20-4-1932/32

Prezzo Lire QUATTORDICI

Depositari Esclusivi: S. LATTES & C. - Editori - TORINO

Anno IV - N. 1 *1.° Aprile 1932 A. X*

COMUNICAZIONI
della Società per gli Studi Storici Archeologici ed Artistici
per la
Provincia di Cuneo

SOCIETÀ DI STVDI STORICI ARCHEOLOGICI - PROVINCIA DI CVNEO

PUBBLICAZIONE SEMESTRALE
DIRETTA DA ATTILIO BONINO

PUBBLICAZIONI SOCIALI

COLLEZIONE " LUIGI BURGO „

Vol. N. 1 - *Luigi Burgo - G. Cesari - H. Closson - L. de la Laurencie - A. Della Corte - C. Zino:* ANTONIO BARTOLOMEO BRUNI . L. 20

Vol. N. 2 - *Eugenio Olivero:* L'ANTICA CHIESA DI SAN COSTANZO SUL MONTE. . L. 20

Vol. N. 3 - *Attilio Bonino:* GIOVANNI ANTONIO MOLINERI . . . . . L. 20

Vol. N. 4 - *Camillo Fresia:* MEMORIE SPARSE DI VITA CUNEESE . . . . . L. 25

Vol. N. 5 - *Giovanni Vacchetta:* LA CHIESA DI SAN GIOVANNI IN SALUZZO . . . L. 30

La quota sociale alla S. S. S. A. A. è di L. 12 annue e dà diritto — oltre allo sconto del 50 per cento sui volumi della « Collezione Burgo » — all'invio gratuito dei numeri del periodico sociale semestrale: « *Comunicazioni della Società* » editi dopo l'avvenuta iscrizione a Socio.

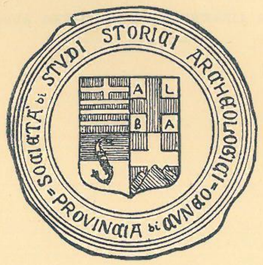
Anno IV - N. 1 *1.° Aprile 1932 A. X*

COMUNICAZIONI

della Società per gli Studi Storici Archeologici ed Artistici

per la

Provincia di Cuneo



PUBBLICAZIONE SEMESTRALE

DIRETTA DA ATTILIO BONINO

Depositari Esclusivi: S. LATTES & C. - Editori - TORINO

PROPRIETÀ ARTISTICA E LETTERARIA RISERVATA

PROPRIETÀ ARTISTICA E LETTERARIA RISERVATA

Soc. An. Stabilimento Tipografico Editoriale
Cuneo - Via XX Settembre, N. 8 - *Cuneo*

L'origine geologica di Fossano

Se si considera profondamente quali possano essere state le cause che fecero sorgere e sviluppare i centri, piccoli o grandi, di abitazione umana, sovente si deve riconoscere che esse, direttamente od indirettamente, essenzialmente o parzialmente, sono di carattere geologico.

E' noto a tutti che moltissime Città si sviluppano sulle rive dei fiumi, perchè questo importante elemento di Geoidrologia superficiale rappresenta nello stesso tempo una difesa ed una economa via di comunicazione, spesso un utilissimo approvvigionamento idrico, ecc. Gli esempi sarebbero innumerevoli; ricordo semplicemente, per l'Italia, le sue tre successive capitali, Torino, Firenze, Roma.

Importantissime Città commerciali marinare sorsero nelle regioni estuariche, cioè là dove una depressione della superficie terrestre permette al mare di entrare più o meno nei Continenti, facilitando immensamente le comunicazioni commerciali; basti citare Londra, Amburgo, Anversa, Buenos Aires, ecc., e per l'Italia Venezia e l'antica Pisa.

Altre Città marittime si svilupparono là dove speciali fenomeni tettonici avevano formato articolazioni, gomiti, angolosità, protendimenti del Continente nel mare, così Genova, Spezia, Napoli, Ancona e Palermo; Messina invece (l'antica Zancle, grecamente «falce») deve il suo porto mirabilmente falciforme e quindi la sua prosperità ad un particolare modo di deposito littoraneo.

Accenno appena a Cittadine che debbono gran parte della loro vita alla presenza di minerali o di roccie utili, come l'antica Luni, ora sostituita da Carrara, per i suoi meravigliosi marmi, Massa Marittima o Metallica per i suoi varii minerali metalliferi, Portoferraio per le sue ricche miniere di ferro, ecc.

E Città pure di massima importanza commerciale, ma continentali, si formarono nel centro di una grande arcuatura orogenetica, accenno solo Parigi e Milano.

Quanti centri assai notevoli si svilupparono nella linea intermedia tra i corrugamenti che originarono le montagne e gli alluvionamenti che formarono le pianure, appunto perchè essi così godono contemporaneamente i frutti, così diversi, del monte e del piano; ne sono esempi chiarissimi, limitandoci all'Italia, Verona, Brescia, Bergamo, Biella, Ivrea, Pinerolo.

Ma senza divagare lontano e limitandoci alla nostra Provincia di Cuneo, ricordiamo che ebbero causa originaria analoga le Città di Saluzzo, di Costigliole, di Dronero, di Caraglio, di Borgo S. Dalmazzo, di Boves, di Chiusa Pesio, di Mondovì, di Ceva, ecc.

Altre Città debbono invece la loro nascita e prosperità, spesso purtroppo poi tramontate col cangiare delle condizioni politiche o strategiche, a speciali erosioni profonde che isolarono certe regioni le quali presentavano quindi condizioni particolarmente propizie alla difesa, come per esempio Cuneo, Carrù, Bene-Vagienna, Narzole, Cherasco, ecc.

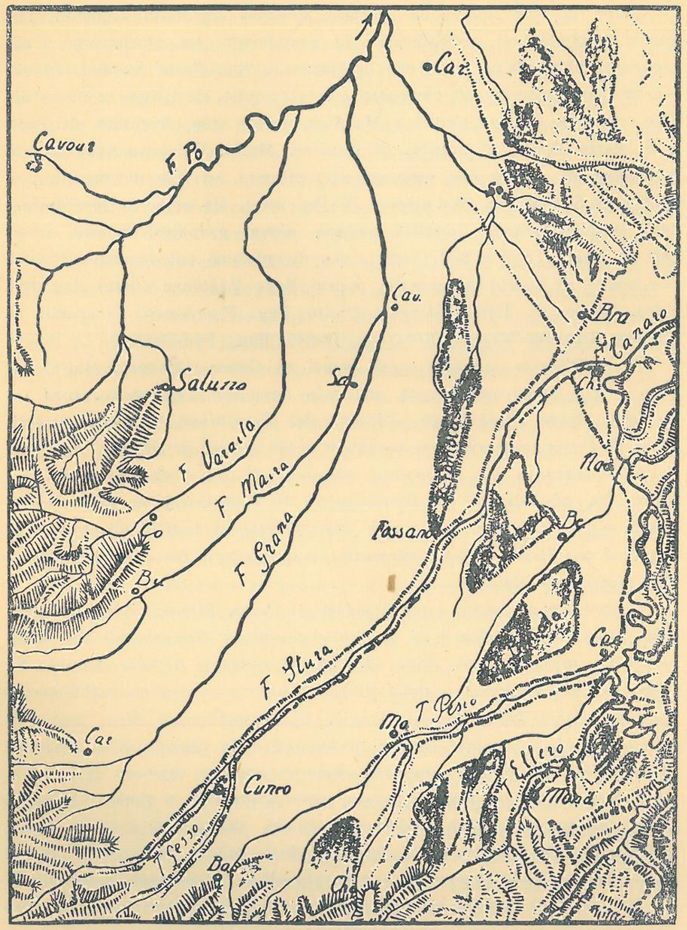
Moltissimi centri di abitazione si costituirono là dove le antichissime e potentissime erosioni acquee formarono nelle regioni montuose grandi slarghi pianeggianti, come per es. Paesana, Demonte, Alba, ecc., oppure là dove fra le depressioni vallive rimasero spiccati rilievi, salubri e facili a difendersi, come tantissimi paesi nell'Astigiano, e, nelle nostre Langhe, La Morra, Diano, Monforte, Murazzano, ecc.

Ma lasciamo queste generalità e veniamo all'origine geologica di Fossano.

Per tratteggiare tale origine bisogna risalire all'epoca diluvio-glaciale dell'Era quaternaria, un buon centinaio di mille anni fa, quando appena l'uomo comparve in qualche regione più propizia della Terra. Per l'enorme quantità di precipitazioni nevose ed acquee i ghiacciai occupavano allora gran parte delle nostre vallate alpine e da queste sboccavano enormi fiumane che si espandevano su tutta la vasta pianura padana, coprendola completamente tra la cerchia alpina e le Langhe, quasi fosse un immenso lago-fiume a lento corso diretto verso Nord, cioè verso la regione torinese (1).

---

(1) F. SACCO: « L'alta Valle padana durante l'epoca delle Terrazze » (1884).



(Scala di 1 a 400.000 circa)

Schema oridrografico dell'alta pianura padana piemontese. Sono segnati in brunastro gli altipiani di prima emersione dalle acque fluviali, cioè: quelli subalpini a sud del Pesio, quelli isolati di Banale, Piambosco (tra i quali due passava l'antico Gesso) e Famolasco (stato isolato dalla Stura e dalla Grana-Mellea), nonchè quelli delle colline di Bra-Sommariva. Appare anche chiaro l'andamento dell'antica fiumana del Tanaro sui piani di Carrù-Narzole-Cherasco-Bra-Sommariva-Carmagnola verso Torino, prima della sua deviazione verso Alba-Asti-Alessandria.

Verso la fine dell'epoca glaciale, essendo diminuita alquanto, per minori precipitazioni atmosferiche, la grandiosità del glacialismo e del connesso diluvianismo, ecco che dall'immenso lago-fiume padano sovraccennato, cominciarono ad emergere gradatamente, sia alcune zone subalpine (come p. es., tra Cuneo e Mondovì, quelle aree, diventate altipiani, di S. Maria Rocca, di Pianfei, di Roracco, Merlo, Villanova-Avagnina) e subappennine (come per esempio gli altipiani ad Est di Bandito, di Sanfrè, di Sommariva, di Ceresole d'Alba, ecc.), sia nella parte orientale della grande fiumana lacustre padana, alcuni grandiosi isolotti allungati da Nord a Sud o Sud Ovest e che diventarono poi speciali altipiani, cioè quello di Succhi-Perucca sin presso Bene Vagienna (detto Reg. Banale), quello di Trinità-Salmour (detto Reg. Piambosco) e quello di Fossano-Grinzano-Marene-Mottarone (detto Reg. Famolasco).

In quell'epoca quindi i corsi acquei di Grana (Mellea), Maira, Varaita e Po formavano ancora una sola immensa fiumana corrente tra le falde alpine ed il lungo altipiano del Famolasco; la fiumana della Stura di Cuneo, dapprima connessa coi corsi laterali di Grana e di Gesso, si individualizzava poi solcandosi un alveo di 2 a 3 chilometri di ampiezza fra gli altipiani di Piambosco e di Famolasco; la fiumana del Gesso, dopo staccatasi da quella della Stura, si individualizzava delineandosi un alveo di 3-4 chilometri di larghezza tra gli altipiani di Piambosco e di Banale.

Contemporaneamente i corsi acquei di Pesio, Ellero, Corsaglia e Tanaro erano ancora riuniti in una sola grandiosa fiumana, di 6-7 chilometri di ampiezza, che, dopo ricevuto il notevole tributo acqueo del Gesso a Bene Vagienna, e della Stura a Cervere, scorrendo nell'immenso piano di Carrù-Piozzo-Lequio-Narzole, Cherasco-Cervere—Bra, ecc., si collegava poi colle acque padane occidentali nella regione di Sommariva-Carmagnola, dirigendosi con esse verso la regione torinese (2).

Chiusasi l'epoca diluvio-glaciale, cioè scomparsi o quasi i ghiacciai dalle Vallate delle Alpi Marittime e Cozie, immagritisi i corsi acquei, questi andarono gradatamente restringendosi, quindi staccandosi gli uni dagli altri, individualizzandosi e raccogliendosi infine negli alvei attuali.

Ma allora si verificò un fenomeno geoidrologico altrettanto grandioso

---

(2) Per dettagli, vedi: F. SACCO: « L'evoluzione del Tanaro durante l'Era quaternaria » (1917), con carta al 100.000.

quanto importante ed influente sulla oroidrografia e quindi sulla antropogeografia della regione in esame.

La grande fiumana del Tanaro che finallora (cogli importanti tributi di Stura, Gesso, Pesio, Ellero e Corsaglia) si era gettata a Nord nella linea di Carmagnola-Torino, in un momento di piena sbrecciò la sua sabbiosa, debole sponda destra fra la Morra e Bra e rapidamente abradendo, incidendo, esportando i terreni argilloso-sabbiosi, si incavò un ampio e profondo alveo verso N. E., cioè sulla attuale linea di Alba-Asti-Alessandria, trascinando con sè i suoi importanti tributari di sinistra (Stura, Gesso, Pesio, Ellero, Corsaglia) i quali dovettero pure seguirne l'imponente opera erosiva ed incisiva, incassando ciascuno rapidamente il suo proprio alveo di parecchie diecine ed anche di un centinaio di metri.

Emersero quindi dalle acque e diventarono relativamente elevati i grandi piani, finallora fluviali, di Morozzo, S. Albano, Magliano, Carrù, Bene, Lequio, Narzole, Cherasco, Bra, Sommariva, ecc.

In tal modo gradatamente emersa e risanata la vastissima regione pianeggiante dell'alta pianura padana, l'uomo primitivo, che vi si era affacciato sin dall'epoca neolitica, provenendo dalle prossime regioni liguri, potè definitivamente discendere ad abitarla, coltivarla e regolarizzarla con strade, canali e costituirvi poscia centri d'abitazione nei luoghi più propizi, specialmente alla difesa od all'agricoltura od al commercio, come si è accennato sul principio.

Il punto di Fossano si presentò e sempre meglio si dimostrò in seguito, come assai favorevole sotto tutti i tre detti punti di vista.

Infatti mentre gli altipiani di Banale e di Piambosco si trovarono parzialmente isolati dalle profondissime incisioni di Pesio-Tanaro-Stura, e quindi le loro estremità meridionali si prestarono solo alla costituzione di piccoli paesi, come Succhi, Perucca e Trinità, invece l'estremità meridionale dell'altopiano di Famolasco presentava uniti i vantaggi sia della difesa (per la sua posizione di sprone elevato, quasi inaccessibile dal lato della Stura e che l'uomo poi completò a Nord coll'erezione del famoso Bastione del Salice), sia dell'agricoltura (per le ubertose pianure irrigabili che vi si estendono ad Ovest), sia del commercio, appunto per il libero e facile sviluppo stradale verso tutta l'ampia pianura cuneese-saluzzese.

Quindi l'uomo protostorico già venne certamente a stabilirsi sullo sprone fossanese e quando poi meglio se ne conobbero ed apprezzarono i diversi vantaggi, vi convennero famiglie in maggior numero e sorse

la Città di Fossano, strategicamente importante per la posizione rinforzata dai bastioni, agricolmente assai prospera e commercialmente fiorente, come mostrano anche i suoi famosi mercati.

Un momento critico si verificò per Fossano, quando si costruì la ferrovia di Torino-Cuneo; naturalmente questa avrebbe dovuto tirar dritto da Savigliano per Centallo, scartando Fossano che obbligava ad una forte deviazione angolare; sarebbe stata per Fossano una specie di *morte civile*. Fortunatamente i nostri antenati agirono energicamente, facendo risaltare l'importanza della Città; la deviazione ferroviaria fu ottenuta e Fossano potè allora rifiorire, estendersi sempre più nella sua zona di bassopiano, comoda per commerci ed industrie; infine le nuove linee di Cuneo-Ventimiglia, Cuneo-Nizza e di Fossano-Ceva-Savona, superate con profonde gallerie la barriera alpina e con alti viadotti le incisioni vallive, congiungendo Fossano anche col Mediterraneo, le aprono un magnifico avvenire.

FEDERICO SACCO.

Per l'Archeologia della zona Cuneese

Due opere si stanno attuando destinate a illuminare non poco l'archeologia dell'agro cuneese così oscura e imbrogliata ancora da tanti falsi creati nel settecento. L'una è il Museo Civico di Cuneo, dove comincia ad essere depositato un nucleo importante di titoli e di oggetti, che portano sempre indicazione del luogo del ritrovamento e quindi forniscono un'utile guida nello studio della regione. L'altra è la Carta archeologica (che prelude alla « Forma Italiae »), cui attende con la consueta competenza e diligenza il prof. Barocelli di Torino, e che promette di riuscire cosa interessantissima.

Siccome fin da giovane ho tenuto dietro, per quanto me lo permettevano le mie condizioni di vita, ai ritrovamenti casuali di archeologia che giungevano a mia conoscenza, così tento, dietro invito avutone, di darne qui breve notizia, perchè non vadano perdute quelle informazioni ed osservazioni personali, che servono anche ad illustrare una parte del materiale da me apportato al Museo Civico.

PREISTORIA

Nel campo della preistoria le notizie dei ritrovamenti sono per lo più vaghe e incerte; talvolta servono solo come base indiziaria o congetturale per ulteriori ricerche. Più volte ho avuto notizia di ritrovamenti neolitici, ma non ho potuto identificare con precisione i relativi depositi. Talora ho dovuto fermarmi anche più indietro nel campo delle probabili congetture e induzioni. Così i « Trucchi » sulla via da Spinetta a Morozzo sono monticelli di terra o tumuli, che hanno l'aspetto di

dolmen coperti: molti di essi furono demoliti per ridurre il luogo a coltura, ma non ho potuto sapere con certezza quanto contenevano.

Il defunto D. Cordero, parroco di Gaiola, mi fece vedere un'ascia neolitica di serpentino e una fusarola di pietra tenera (pietra ollare, o piuttosto quella che i mineralogi dicono « pirallolite »), che mi diceva trovate vicino al paese, sulla pendice dell'antico castello. I contadini non di rado parlano di « pietre del tuono » (ascie), che trovano e nascondono accuratamente, perchè le adoperano (forse con un residuo di superstizione) ad arrotare le falci. Non ho potuto averne, ma i ritrovamenti sono generalmente avvenuti nella pianura di Castelletto Stura o di Borgo San Dalmazzo.

Nelle grotte di Aisone presso il paese furono trovati cocci e oggetti diversi, che potrebbero essere neolitici, ma sono mescolati a frammenti recenti, dovuti ai trafugamenti fatti colà nelle guerre del 1744 e 1799; bisognerebbe con uno scavo sistematico raggiungere una zona sicura e vedere in sito quanto si scava. Da quelle caverne proviene una piccola oliva a forma quasi di bozzolo alquanto compresso, alta cm. 4 e larga 2, di pietra che sembrerebbe un'anfibolite, di color nero lavagna, solcata a metà da una nitida fascia bianca, regolare e ben levigata. Credo fosse un gioiello od amuleto e fu trovato là dentro fra cocci ed ossa, residuo forse di sepoltura o d'abitazione neolitica. L'ho lasciata al Museo Civico. Noto che il Bruzzi in parecchie tombe vercellesi trovò un ciottolo di forma schiacciata e rotonda, però di pietra verde, e lo interpretò appunto come un amuleto; il prof. Barocelli riconosce l'interpretazione probabile.

Di due cavità scavate nel sasso da mano dell'uomo ho dato notizia nel mio volume su S. Dalmazzo, perchè la tradizione popolare le attribuisce ai Saraceni: l'una è una grotta presso la strada nazionale vicina a Pietraporzio, già santificata nel medio evo da una cappella soprastante di S. Anna, di cui si vedono i ruderi; l'altra è un forno scavato nella pietra viva con lavoro difficile, simile nella bocca triangolare e nella forma a bassa cupola ai forni comuni delle nostre campagne; si apre presso il ponte sulla Stura di fronte a Pontebernardo od era santificato con la soprastante cappella di S. Bernardo da Mentone (se ne vedono le rovine), che probabilmente diede il nome alla frazione vicina di Pontebernardo. Nel forno nulla si trova; nella grotta che serve ora di ripostiglio, non ho visto di antico che vasi di pietra rozzamente lavorati.

Campi e trinceramenti delle antiche popolazioni celtiche o liguri, che resistevano alla conquista romana, sono indicati ora più da tradizioni vaghe, che non da sicure identificazioni in base a ritrovamenti avvenuti. Indicherò i luoghi dove la tradizione più si afferma, confortata da qualche dato storico posteriore.

San Marcellino è un poggio presso Demonte, di formazione morenica, dove sorse la chiesa di detto Santo, che fu antico priorato benedettino, alla quale un atto del Comune di Demonte, 25 luglio 1225, assicurava il reddito del *colmaggio* secondo la consuetudine. Non lontano è il luogo dove fu trovata l'iscrizione votiva a Rubacasco e Robeone, due divinità liguri, che sopravvissero alla conquista romana, la quale iscrizione, rinvenuta nel 1886, fu studiata da Ermanno Ferrero ed ora si trova nel Museo Civico di Cuneo. Il luogo era facilissimo a fortificare. Recentemente fu trovato sul colle un piccolo tesoro o ripostiglio di monete imperiali del III° secolo.

Rocca del Castello a Castelmagno. E' una roccia che pende a picco a grande altezza da tutti i lati, meno dal Colletto che vi dà passaggio: la spianata superiore è abbastanza ampia; ora disabitata, mà con traccia di antichi muri. Il nome di Castelmagno certamente è originato da quest'alta rupe e non dal nome di S. Magno, perchè non si trova mai detto Castel S. Magno. Tuttavia un vero castello nel senso medievale della parola pare non vi sia stato; v'era bensì l'antica chiesa di Castelmagno e la modesta abitazione del castellano, rappresentante del feudatario. Sarebbe piuttosto stato un castello nel senso romano o preromano, vero nido di aquile per i Liguri battaglieri. A Castelmagno non poche sono le antichità romane, ma furono trovate presso S. Magno, come dirò tra poco.

Sambuco. Il campo trincerato nel suo complesso avrebbe la forma di un triangolo ottusangolo col lato più lungo addossato alle scoscese roccie dolomitiche, le quali fanno da sfondo al paese: il nome di *Sambuco* sarebbe allora giustificato dalla somiglianza alla *sambuca* o arpa pastorale di forma triangolare. Gli altri due lati poggiano su coste scoscese, che pendono ripide l'una sulla Stura, l'altra sul Rio Madonna. I tre vertici sono segnati da tre chiese antiche: S. Giuliano, S. Bartolomeo, S.ª Maria. San Giuliano, patrono del paese, è una piccola chiesa romanica guastata nel settecento, quando se ne cambiò l'orientazione e se ne alzarono i muri e il pavimento, seppellendo antichi dipinti e una lapide romana, che vi si trovava, come dicono certe carte dell'archivio

parrocchiale. Non so che ne sia della lapide; la chiesa conserva tre finestre romaniche in pietra tufacea, strette, con forte strombatura. San Bartolomeo: la chiesa è caduta da parecchio tempo e non ne resta traccia, se pure non provengono dalle sue rovine alcune pietre scolpite, che segnano rozzi archi, infisse nelle case vicine. Sussiste il campanile, che è la torre municipale, in blocchi di tufo squadrato, che porta la sua data malamente incisa in una pietra verso la base:

HOC OPUS FECIT
FIERI COMUNITAS SA
MBUCI INEUNTE ANNO
1445 ET DIE 7 MARCII
(nodo di Savoia)

La borgata è chiamata Clauzio o Claustro, forse in memoria del chiostro annesso all'antica chiesa. Santa Maria, chiamata del Roccasio in atti del cinquecento, fu ricostruita verso il 1728 ed è l'attuale chiesa parrocchiale. Secondo carte dell'archivio parrocchiale allora si vedevano lì attorno muri d'un fortilizio romano. Lo spazio racchiuso nel triangolo segnato dalle tre chiese è molto ampio; il paese attuale ne occupa appena una piccola parte; il luogo per sua natura offre una facile difesa, ove non fa difetto l'acqua, fornita, oltrechè dai rivi che lo costeggiano, anche da sorgenti perenni entrostanti.

RITROVAMENTI
CHE INTERESSANO L'ARCHEOLOGIA ROMANA

Caraglio. Molti ritrovamenti sono conosciuti e alcuni titoli caragliesi sono a Torino e al Museo di Cuneo. Noto soltanto che parecchi tegoloni romani, provenienti da tombe trovate in sito, erano anni sono nel giardino della cappella di S. Lorenzo e che spesso si sente in quella frazione parlare di muri e di tombe ritrovate e della pavimentazione a larghi ciottoli d'una strada antica, che attraversa obliquamente l'abitato. Altre sepolture romane furono trovate presso l'attuale cimitero comunale. Presso l'abitato del paese non lontano dalla via che porta al cimitero stesso, piantandosi una vigna anni sono, si trovò un pavimento a mosaico, che fu tosto distrutto. Purtroppo di tante cose la

notizia arriva incerta e tarda, quando nulla si può ricuperare (1). Se almeno si potesse per l'avvenire ottenere una maggior tutela, fondata sopratutto sulla coscienza rinnovata nel pubblico!

Valgrana. L'iscrizione riportata da Gio. Francesco Muratori al numero CCXXII è tuttora al suo posto nella cappella di S. Maria presso la porta. Dell'altra, posta al n. CCXXIII e di altre, che avrebbe visto Mons. Della Chiesa scavate tra le rovine dell'antico Castello (fraz. Villa) nulla ho trovato. Ricordo che intorno al 1895, ristorandosi la Cappella Vecchia alle falde delle pendici di Montemale, furono trovate tombe romane. La pietra scritta d'una di esse, spaccata in due fu posta, capovolta, parte come soglia sotto la porta, parte come soglia d'una finestra; non so dopo tanti anni se restino ancora in sito. Pochi anni dopo ho visto presso la cappella il frammento di base d'un titolo, che diceva la solita misura dell'area sepolcrale: *in fronte p... in agro p...* Dai vicini ho ricuperato una piccola lucerna fittile, (diametro cm. 6; compreso il becco cm. 7) e una scodellina di argilla a due anse (diametro cm. 4,5; comprese le due anse cm. 7), che ho portato al Museo.

Il defunto parroco di Valgrana Can. D. Marchisio mi diceva che ristorandosi la casa rustica della Torre (presso la via di Monterosso) si erano trovate le basi d'una torre ottagona, che egli credeva romana per un bel denaro d'argento di Vespasiano, che vi si rinvenne e che egli diede al Seminario di Cuneo. Nella regione Santa Maria (in antico *della Valle*) presso la cappella romanica, che fu già priorato benedettino, non sono rari i ritrovamenti; si parla d'un ripostiglio di monete romane andato disperso anni sono; io potei ricuperare dai contadini una lampada fittile. Piccola raccolta di lampade e manufatti provenienti da questa località aveva il signor cav. Durando a Caraglio; non so come sia finita.

Presso l'antico ponte sul Grana, che da S. Maria conduce a Mon-

(1) Benchè non si tratti di cosa romana, vorrei richiamare quanto a Caraglio l'attenzione sulla chiesa di S. Paolo, elencata tra gli Edifici monumentali dal Ministero della Pubblica Istruzione. Spesso si parla di lapidi sepolcrali contenutevi del secolo IX e X, che, per la scarsità dei titoli risalenti a quei secoli, dovrebbero essere preziose. L'elenco ricordato sopra le cita; io le cercai e nessuno seppe darmene notizia. Non sarebbe il caso di rintracciarle e portarle nel Museo di Cuneo? Tanto più che la chiesa, sconsacrata da parecchio tempo, invasa nei sotterranei dall'acqua del vicino lavatoio municipale, minaccia di fare poi una cattiva fine.

terosso, sarebbe stato trovato il latercolo in marmo (come mi diceva il defunto Conte di Monterosso), scolpito a caratteri di buona forma, che credo inedito e che trovasi ora infisso nel muro del cortile d'ingresso al castello. E' un frammento d'un'iscrizione più ampia: esso dice:

IMPC
PART
SARMF

Vedere Cognati

L'imperatore coi titoli « Partico » e « Sarmatico » potrebbe essere Marco Aurelio Antonino, che ebbe il titolo di Partico nel 165, di Sarmatico nel 175 e morì nella primavera del 180; il latercolo andrebbe datato fra il 175 e il 180. L'iscrizione dedicatoria potrebbe riferirsi o alla via aperta o al ponte costrutto: si dovrebbe dunque studiare se quel ponte in pietra d'un arco solo a pieno centro, rifatto nella parte alta, conservi nella parte inferiore elementi, che possano garantire esservi stata una costruzione romana ai tempi del grande imperatore, che amava i viaggi e la filosofia stoica e scriveva il libro immortale dei « Ricordi ».

A *Castelmagno* non ho trovato tracce di romanità sulla Rocca del castello, il « Castrum magnum » del Medioevo. Ma queste abbondano attorno al Santuario di San Magno.

Nella piccola cappella, che fu fatta nel 1480 dal parroco D. Enrico Allemandi e che ora forma il presbitero chiuso da grossa inferriata alla cosidetta chiesa vecchia, era voce che sotto l'altare fossero riposte le reliquie di San Magno. Il defunto parroco D. Mascarello fece demolire l'altare e scavare fino alla roccia viva; non trovò alcuna reliquia, ma sotto l'altare trovò come diceva un pilastrino parallelepipedo di marmo, con una iscrizione nella faccia anteriore; egli lo fece murare nel portico dietro la chiesa in luogo dove la scritta è visibile. Le lettere sono guaste dai visitatori, che con punte ne alterarono i tratti e le resero poco leggibili. Trascrivo le due prime righe ben conservate:

V Mcmc

MARTI DO
RARAMPO
SI.....

Se non erro, si tratta d'un'ara votiva a Marte Dio Ottimo Restitutore; la forma del pilastrino con piccole sagome e cornici in alto e in basso, consente benissimo questa destinazione.

Ma i maggiori reperti li fece lo stesso prevosto D. Mascarello, mentre sistemava il terreno sotto il Santuario. Egli fece fare notevoli trasporti di terra da quel luogo (che era pianeggiante ed ora forma la scarpata sotto i portici dal lato est) in sul davanti del Santuario, formando la doppia strada per le processioni. Negli scavi venne fuori un sepolcreto, le cui tombe, a quanto molto più tardi potei ricavare dal prevosto stesso e dai terrazzieri, potevano essere una dozzina e forse più. Tegole, vasi, lampade, tutto fu dissipato e distrutto. Si conservarono invece le monete trovate, quelle almeno che gli scavatori consegnarono, le quali ora sono depositate al Santuario e già sono state studiate e descritte. Sono parecchi pezzi di bronzo, di conservazione poco buona, che vanno da Valeriano a Massimiano (dal 253 al 305). Dei vasi uno solo rimasto intatto fu regalato dal prevosto stesso al Vescovo Monsignor Moriondo, dal quale io l'ebbi. Con esso ho portato pure al Museo una lampada di terra cotta, che potei comprare dai contadini (a forma piuttosto globosa; diametro compreso il becco e il manico cm. 9,5; diametro minore cm. 6).

Ma sopratutto importante è quanto si è salvato di oggetti in metallo, benchè forse non pochi siano andati perduti o rubati. Ho avuto da quel compianto Prevosto un certo numero di anelli, fibule, armille, gran parte in bronzo o rame, qualcosa in argento, che ho posto col vaso nel Museo suddetto e che mi accingo a descrivere, lasciando a parte la lucerna di una forma assai comune.

« Vaso » di tecnica aretina, lavorato al tornio, ma imperfettamente calibrato nella cottura, con bella vernice rossa deteriorata negli orli, alto cm. 11; diametro superiore cm. 14, con piccolo piede rotondo del diametro di cm. 6; che porta nella parte centrale una fascia a rilievo piccolissimo, ottenuta con l'impressione d'uno stampo, alta cm. 6, che contiene, fra due fregi paralleli ad angoli rientranti in serie a spinapesce, un gentile ornato di foglioline delicate inserte su gambo sinuoso. Al fregio superiore è aggiunto in alto una serie di scudetti quadrati con punti a rilievo. Poichè la fotografia non potrebbe rendere bene l'oggetto, riproduco un disegno a penna, che gentilmente mi ha fatto l'avvocato Caccia, giudice al nostro Tribunale, di perfetta somiglianza con l'originale. Anche internamente c'è un qualche fregio con righe e rilievi fatti al tornio. Non c'è bollo di fabbricazione.

« Fibule ». Grossa fibula in argento; lunghezza totale cm. 15 con

molla bilaterale a più giri di spirale, di forma gallica; l'ardiglione, ora spezzato (spezzato forse ritualmente?) ma conservato, misura cm. 12. La costa vicino alle molle è curva e piatta, poi dopo qualche piccola sagoma diventa rettilinea e prende una sezione triangolare, ornata sul dorso d'un fregio ondulato a rilievo; termina sulla punta con un bottone ed è munita di lastra, che forma la staffa o cassa d'arresto e protezione dell'ardiglione.

Corpo di fibula in lastra di bronzo larga in media cm. 3,5, decorata con cinque file di punti incisi; la lastra ripiegandosi sopra di sè tiene l'arpione, su cui doveva infiggersi e girare l'ardiglione, ora mancante; la staffa termina con un bottoncino; lunghezza cm. 8.

Corpo di fibula della larghezza d'un centimetro, con piccola scanalatura mediana; di bronzo; alla base la lastra larga cm. 2 si ripiega sopra di sè e forma la guaina che tiene il piccolo piuolo o arpione con le capocchie ribattute; l'arpione tiene infisso un pezzo di lastra, che gira come una bandella e che si appuntiva a formare l'ardiglione ora mancante; la staffa, in cui restano infissi due chiodini, termina con un bottone; lunghezza cm. 8 come la precedente.

Un frammento di fibula in bronzo e tre ardiglioni staccati, della lunghezza rispettivamente di cm. 7,5; cm. 7; cm. 5; quest'ultimo conserva unito il piccolo arpione con cui si innestava l'ardiglione al corpo della fibula.

Nessuna fibula a sanguisuga; nessuna con l'appendice, che dalla staffa s'alza verso l'arco, come spesso si verifica nelle fibule galliche.

« Armille ». Sono tutte isolate e semplici; nessuna multipla; nessuna traccia di pendagli o d'anelli inserti.

Armilla d'argento spessa e pesante, di rozza lavorazione, quasi circolare; diametro circa cm. 6, con apertura terminale di circa 2 cm., presso la quale le due terminazioni o teste del metallo diventano più spesse; liscia nella parte interna, ornata nella parte esterna di fregi graffiti riprodotti nel disegno al n. 2. L'altezza media della lastra è di mm. 8; nella parte mediana raggiunge mm. 11; lo spessore è di mm. 3, sulle teste mm. 5; la sezione è rettangolare.

Armilla di bronzo alquanto ovale, diametro maggiore cm. 6, minore cm. 5; altezza media cm. 1; apertura terminale di cm. 1,5; le due teste sono appiattite; assai meno spessa della precedente e con lavorazione più rozza. Sul dorso ha i fregi riprodotti nel disegno al n. 1.

Armilla di bronzo ovale, diametro maggiore cm. 6, minore cm. 4,8;

apertura terminale cm. 2, a sezione ellittica, massiccia, con piccoli tratti incisi sul dorso riprodotti al n. 3.

Armilla di rame con le stesse dimensioni del n. 3, ma di lastra più sottile; altezza mm. 8 digradante verso le estremità, coi disegni riprodotti al n. 4.

Armilla di bronzo assai aperta, forse perchè è rotta una estremità; diametro maggiore cm. 6,2, minore cm. 5, apertura cm. 4; a sezione rettangolare; altezza media mm. 8, spessore mm. 4. coi fregi riprodotti nel disegno al n. 5.

Tre frammenti di armille di bronzo a sezione rettangolare; due dei quali appartengono ad una stessa armilla.

« Collana » di rame in quattro frammenti; il filo di spessore assai ineguale è piegato a forte ondulazione in modo da disegnare uno scollo relativamente piccolo, quale potrebbe convenire ad una bambina. Altezza media del giro ondulato cm. 3,5; nessuna traccia di pendagli.

« Anelli ». Anello d'argento splendidamente conservato; diametro interno mm. 15, con castone; la pietra è un diaspro a tinta chiara, ben incisa con una figura atta a improntare un sigillo, che rappresenta un caprone snello nell'atto di fuga precipitosa. La pietra ha il diametro maggiore di mm. 12, il minore di mm. 8. Il disegno rappresenta la forma dell'anello e la pietra dura incisa con la sua figurina, ai nn. 6 e 7.

Altro anello d'argento di forma analoga, con castone, ma la pietra è perduta. I piccoli frammenti che ho visto ancora quando l'ho avuto e che andarono in polvere sembravano dire che la pietra era sostituita da una pasta vetrosa nera.

Anello di bronzo, più sottile e semplice ma più largo; diametro interno mm. 20; aveva forse sul dorso un bottoncino o fregio, del cui attacco resta una traccia.

La conservazione relativamente buona di alcuni oggetti, specialmente di quelli d'argento, suppone che fossero deposti in tombe diligentemente chiuse e ben riparate, ma non ho potuto sapere in nessun modo se vi erano tombe a inumazione o a incenerimento; se v'erano anfore, vetri ecc. Le armille e la collana hanno dimensioni assai piccole, adatte a bambini; anche l'anello con castone ha diametro esiguo. A quanto pare non furono trovate spade nè armi.

L'età di questi oggetti è data con approssimazione dalle monete

che si trovarono insieme; alcuni oggetti però mi sembrano rappresentare un tipo più antico e primitivo, che direi gallico-romano; forse l'arte nostra montana amava riprodurre modelli antichi locali. Così non abbiamo oggetti decisamente gallici, come le fibule halstattiane, a sanguisuga, ornate di anelli e pendagli; tuttavia vi sono accolte forme derivate dai Galli, come le molle a spirale.

Il Santuario di San Magno sorse dunque, come tante antiche chiese cristiane, su un fondo pagano e su un luogo d'adorazione e sepoltura idolatrica precostantiniano; esso segnò forse in origine la trasformazione graduale di riti e culti pagani, che i nuovi apostoli del Vangelo non potevano del tutto sradicare dalle consuetudini dei loro convertiti.

Borgo San Dalmazzo. E' il sito dell'antica Pedona, forse un po' spostato, accostandosi di più al Gesso, come ho dedotto da un'antica « passione » nel mio volume su S. Dalmazzo. I ritrovamenti di monete romane non sono rari. Negli scavi per la costruzione della nuova casa canonica intervenni più volte a vedere se qualche anticaglia venisse fuori: osservai a più riprese mattoni romani comparire in qualche muro come reimpiego di seconda mano, ma null'altro ho potuto scorgere. Sospettando che qualche cosa mi fosse occultato, girai le botteghe degli antiquari e vidi frammenti di plutei e cornici romaniche dello stesso tipo di quelli che già sono al nostro Museo Civico, provenienti dagli scavi fatti nello stesso luogo dal Vescovo di Mondovì Mons. Isnardi del Castello dei Marchesi di Caraglio (2) nel 1700. Tuttavia si trattava di frammenti di minima importanza, la cui provenienza inoltre non potevo assicurare. Quest'anno, essendosi fatto uno scavo per fondazione non lontano dal torrente Gesso, mi fu portata una spada di bronzo, trovata nello scavo. Mi si dice che si era vista una cassetta (sepoltura di cremati?) che al primo colpo andò in frantumi e l'acqua invase tosto lo scavo inondando il fondo e impedendo di esaminare il contenuto. La cassetta non seppero spiegarmi se era di legno o di terracotta. Fu tirata fuori già piegata ad angolo (deformazione intenzionale a scopo rituale?) la piccola spada di bronzo con codolo, di una lunghezza complessiva di cm. 51; il codolo comincia con una risega presso la lama, poi diventa a sezione quadrata e termina con un battaglio: la lunghezza totale del codolo è di cm. 11, restandone 40 alla lama, che è a doppio taglio, appuntita, di spessore nella costa centrale di mm. 8; larga presso il codolo mm. 28, poi si allarga più in basso fino a mm. 34. Il codolo metallico doveva essere inserto in manico di legno o d'osso. Avendo gli operai tentato di raddrizzare la lama, essa si spezzò; nella superficie di frattura si vede lo splendore del metallo e la sua natura granulosa di metallo fuso e non battuto. E' ossidata all'esterno con patina abbastanza bella e uniforme. Gli operai sospettavano che contenesse oro; esaminatone il peso specifico, la presenza dell'oro è da escludersi.

(2) Lo stemma di Mons. Isnardi egregiamente scolpito in un bel marmo, che da lui era stato posto nel fabbricato costrutto come sua villa nell'antica abazia di S. Dalmazzo, è ora nel Museo Civico di Cuneo. Al Borgo lo si riteneva come stemma dell'abazia, ma è d'un'evidenza palmare che risale soltanto a questo Prelato, che lo dovette apporre nel 1703, quando terminava le sue grandiose costruzioni. Vedi *Grassi*, - « Memorie istoriche della Chiesa Vescovile di Monteregale », vol. I, pagg. 209-210.

Non pochi titoli di Borgo S. Dalmazzo sono riportati nel «Corpus»; le principali illazioni, che se ne possono dedurre circa l'esistenza del municipio romano e i suoi magistrati sono studiate nel Gabotto: « I Municipi romani nell'Italia Occidentale alla morte di Teodosio il Grande », pag. 289 e seguenti. Sarà presto portato al Museo un titolo, che si trova ora nella casa Sales presso un negozio di commestibili, Via Roma n. 30. E' dedicato agli Dei Mani di Vezzia Faustina; molto sciupato nella parte inferiore, potrà essere studiato bene, quando sia posto in miglior sede.

Ritrovamenti di tombe furono fatti presso la via che va al Ponte del Sale non lontano dal pilone che ricorda l'antico Santuario distrutto di Madonna del Campo; si tratterebbe di cinque o sei anfore distrutte, una lampada fittile e forse qualche oggetto minuto trovato fra residuo di ossa. Non sono riuscito a vedere nè a ricuperare alcuna cosa; il ritrovamento risalirebbe a cinque o sei anni addietro.

Di un titolo, che ho visto di passaggio agli Stretti di Andonno sulla via da Borgo a Valdieri, dove ho creduto leggere: DISSEMI TALIBUS, (cioè « Diis Semitalibus »: agli dei protettori delle vie) ho dato notizia nel mio volume su S. Dalmazzo, pag. 23. Esso doveva appartenere a qualche tempietto o erma eretto in quel sito solitario e pericoloso.

Cuneo e Boves. Ho visitato gli scavi ancora aperti delle due tombe romane con iscrizione, quella di Cascina Piccona (San Rocco Castagnaretta), che ho descritta sullo « Stendardo » 12 ottobre 1919 e seguenti; e quella di Tetto Capel o Tetto Dolce (S. Anna di Boves), ritrovata casualmente in uno scavo del 5 gennaio 1921, da me descritta nello « Sten-

dardo » 8 gennaio. Esse furono poi studiate da altri e vennero giustamente recate correzioni alla mia lettura intorno alla prima di esse. Le ricordo per dire che ambedue i titoli sono ora, per interessamento del Municipio di Cuneo, nel Museo Civico; però la pietra di Tetto Capel è guasta ora nella cimasa e non furono acquistati nè il vaso di terra nè i frammenti del vaso di ferro (piedi e ansa) da me veduti e descritti. Ricordo ancora, perchè non sfugga, l'orientamento di entrambe le sepolture, che avevano i piedi esattamente a levante e la testa a ponente, orientamento che non deve ritenersi casuale, perchè fu già riscontrato costante in altre sepolture, come nella necropoli di Ornavasso. Ricordo ancora che le due sepolture dovevano essere a inumazione, venendo protetto il cadavere da un muro di ciottoli tutto attorno, tanto ampio da contenere un corpo umano disteso.

Ho visitato altri ritrovamenti in territorio di Cuneo: frammenti di tegoloni e vasi provenienti da una sepoltura a Confreria nella proprietà della famiglia Barbara, che gentilmente fece dono al Museo dei frammenti; la località è a sinistra del canale Roero, a monte della via di Caraglio, da cui dista forse un 200 metri.

Ho pure visitato i residui di un sepolcreto di forse due o tre tombe venute fuori a Tetto Vernetti, a circa quattro chilometri dalla città, sulla strada che da Cuneo va a Castelletto Stura. Già era stata fatta la coltivazione sull'area scoperta e non restavano che i cocci per la strada. V'erano frammenti di stoviglie e vasi diversi, di fabbricazione poco accurata e senza alcun bollo; tegoloni rotti, che dovevano essere tenuti insieme da chiodi di ferro, come se ne vedevano i segni dell'inserzione nei frammenti; questi chiodi, di cui ho preso i pezzi migliori, sono corti e non so se avessero lo scopo rituale o profilattico attribuito ai « clavi trabales » trovati in molti sepolcreti del Piemonte; un vaso di argilla a due anse, di cui una rotta; un puntale in bronzo di ignota destinazione; un unguentario o vaso lacrimale di vetro, alquanto slabbrato; un mestolo di bronzo col manico rotto (anche qui spezzatura rituale?) e mancante: ho portato al Museo tutto quanto ho potuto ricuperare. Aggiungo che ritrovamenti del genere si sono fatti più volte a Riforano (comune di Castelletto Stura), dove anche si rinvengono tracce d'una via lastricata a grossi lastroni; ma questi ritrovamenti sempre sfuggirono alle mie indagini, perchè le notizie giungono tardi e casualmente, quando è preclusa allo studioso ogni via per accertamenti completi sul luogo.

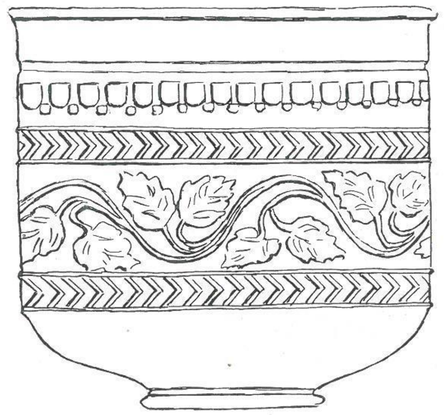
Di altri ritrovamenti fatti a Boves ho visto il compendio in piccole raccolte di monete quasi tutte di Gordiano e di Filippo (238-247).

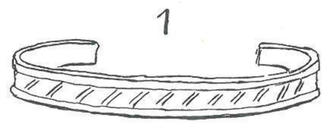
Terminando questa sommaria esposizione, ringrazio la Soprintendenza di Torino e il prof. Barocelli, che sempre mi autorizzarono a raccogliere e ritenere gli oggetti che potevo rintracciare per la mia intenzione di offrirli al nostro Museo nascituro, intenzione che ora, aperto il locale per ricevere e custodire questo materiale archeologico, è stata da me appieno eseguita.

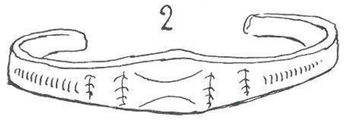
Faccio voti che il Museo, per la solerte diligenza di chi vi è preposto e per l'operoso amore dei cittadini possa presto aumentarsi, non trascurando quanto all'archeologia romana l'*instrumentum domesticum*, che più facilmente sfugge, perchè più minuto, e che, viceversa, è assai interessante, perchè ci attesta da vicino le condizioni di vita e di civiltà dei nostri padri antichi.

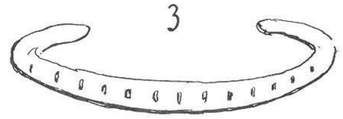
Cuneo, dicembre 1931.

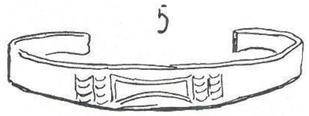
ALFONSO MARIA RIBERI.

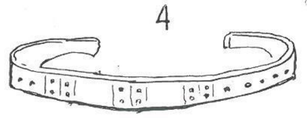


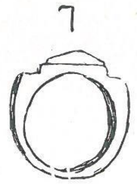


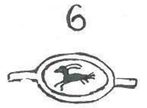












Da scavi presso il Santuario di San Magno

I processi del 1833 e la Provincia di Cuneo

Il 30 Settembre 1833 dal Ministero degli Interni dello Stato Sardo perveniva al marchese Di Faverges, Governatore di Cuneo, una lettera confidenziale, con acclusa copia di due documenti a inchiostro simpatico intercettati ed interpretati dalla polizia. Il Governo dava istruzioni per rapide ed oculate perquisizioni nelle case delle persone dimoranti a Cuneo, Mondovì ed Alba, indicate nelle lettere sequestrate. Contemporaneamente veniva inviato lo stesso ordine al Governatore di Nizza per quanto riguardava questa città e quella di Portomaurizio.

Il primo documento, conservato secondo la copia ministeriale nell'Archivio di Stato di Torino (1), consisteva in una lettera del Mazzini indirizzata a G. B. Fossati di Portomaurizio, da Ginevra, a firma « Filippo Strozzi », che accompagnava una cambiale. Di questa non dà conto la lettera del Ministero, citata, ma esiste nello stesso Archivio (2) la copia della cambiale, di 600 franchi, in data 25 settembre 1833 da Ginevra all'ordine di Mons. Jacques Rochat Amiet, all'indirizzo di M.r François Pelloso (*sic*) à Gênes, sul cui retro la polizia aveva decifrato altre parole scritte ad inchiostro simpatico.

La lettera è così trascritta per uso del Governatore di Cuneo:

« La lettera di cambio è scritta coll'amido, d'or innanzi vi sia di « regola. Preparate attivamente.

« Gli indirizzi per Cuneo sono a trovarsi chiedendo a Cuneo, a Ro« vere architetto, ed Alba al Med. Astigiani, a Mondovì all'avv. Rovere « che lavora nello studio dell'Avv. Regis Dana, Conte Pansa figlio, Du« rando, etc.

---

(1) Cartella IVª - Processi Politici; 1-5 - Vol. I.
(2) Gabinetto di Polizia - Cuneo, Cartella II, anno 1834.

« A quei due Rovere e agli altri, se mancasse a Fortebraccio la « lettera di Nizza (vedi la camb.) mostri queste linee e la firma - essi « devono essere avvertiti da Torino, da Corvino. *F. Strozzi* ».

Il margine al nome del Conte Pansa una nota del Ministero avverte: « peut-être est ce *Lanza fils* s'il n'existoit pas de Conte (*sic*) Pansa à Mondovì ».

Sul retro della cambiale erano state lette le seguenti istruzioni:

« Se Fortebraccio è fra voi avvertitelo che la lettera aveva l'indi- « rizzo di Cuneo, Mondovì, ecc., col mezzo di porsi in contatto. Deve « essere a Nizza nelle mani della E. alla quale fu spedita quando si « ignorava che egli ne fosse partito. La richiami e l'avrà. Dopo che il « ving (*sic*) è passato da voi io non ho più avuto cenno di vita. Ma « le cose corrono, e forse pende tal cosa che conforterà i più paurosi. « Ma mentre noi siamo alla vigilia di prendere il... non... effetto da « zeno (*sic*) (3), da nessuno... il non aver sillaba, il dover pagare del « nostro viaggiatori, spedizioni, uomini, fucili è cosa che sconcerta (?). « Per Dio mandate... Fra tutta la spedizione sua quella chiesta da For- « tebraccio fa gravitare sopra di noi. Tu che sei caldo sia (*sic*) buono « a spedirmi... all'indirizzo di M.r Kentz e Comp.a sotto coperta a M.r « François ovvero a Mons.r Dukesne, sotto coperta a M.r François. Se « mi mandi qualche cosa sia all'ordine di questo ».

Il secondo documento, inviato al Governatore di Cuneo (4) è copia di lettera, pure ad inchiostro simpatico, indirizzata a M.r Bergé Thiéry (5) Poste Rest. - Turin, in data « Ginevra, li 20 7.bre 1833 » del seguente tenore:

« Se però la mia lettera vi trova a Torino, avvertite o fate avver- « tire Procida che volendo dare un avviso scriva sopra altra carta: la « usata si è annerita subito, e non ho potuto intender sillaba.

« Voi stesso scrivete con amido più forte.

« Vi confermo quanto vi ho detto precedentemente. E' necessario « che io sappia a un dipresso ciò che Procida scrisse, se affermativa-

(3) Carlo Zeno di Oneglia, dal quale il Mazzini aspettava denaro in settembre (V. Mazzini - Epistolario - Vol. II°).

(4) Archivio di Stato, Torino - Cartella IVa - Processi Politici, 1 - 5, fascicolo 1.

(5) Si tratta del Bergé nominato dal Mazzini nella lettera CCXVIII dell'Epistolario (Ediz. Naz. vol. IX - Epist. II - pag. 88) e dato dalla Polizia Sarda come studente di Chinon in Francia.

« mente o negativamente, ciò che io non credo. Corvino non tema, av- « verta subito quei del Mondovì e di Cuneo che accettino il viaggiatore « che loro si presenterà spedito da Nizza. Lo faccia tosto. E' essen- « ziale. Voi riceverete a Genova istruzioni. Presentatevi a Sclaptier e « ricercate anche all'indirizzo - *Constantin* ».

L'ordine ministeriale da Torino, in data 30 settembre, fu eseguito a Cuneo con la massima rapidità, poichè alle due pomeridiane del 1 ottobre già venivano in Mondovì perquisite le case dei causidici Celestino Rovere e Giuseppe Antonio Durando, con l'immediato arresto del secondo.

Viene così a sembrare inesatta la collocazione della lettera CLXXXVIII dell'Epistolario mazziniano (6) al Melegari, che è datata da [Ginevra] 12 [settembre 1833] contenente la notizia dell'arresto dei due Rovere e di un Durando a Mondovì, di un altro Rovere a Cuneo, e di Astigiani ad Alba, affermando che « la lettera mandata a St. Laurent con gli indirizzi e i bigliettini di Scovazzi pare intercettata ». Del resto la lettera CXC dello stesso Epistolario con le istruzioni al Melegari per la sollevazione destinata all'ottobre, risulta anteriore all'arresto degli affiliati di Cuneo, di Mondovì e d'Alba, e la lettera CXCVIII allo stesso Melegari dice: « Eccoti una lettera che devi impostare. Essa contiene quanto occorre per il contatto voluto da Nizza con Cuneo e Mondovì etc. Nella lettera ch'è al di dentro, poni i bigliettini in amido che Lando crederà bene di scrivere per appoggiare con essi. Scriva a Rov.[ere] architetto, e a tutti quelli che conoscono la sua scrittura. ...Sul dorso dei biglietti scriva dei conti, delle partite, qualche cosa che abbia faccia di commercio..... ».

Pare chiaro dunque che la lettera CLXXXVIII debba essere collocata dopo questa, se anche non è necessario posporla fino all'ottobre, dopo gli arresti di Cuneo, Alba e Mondovì, poichè Lando è da identificarsi con l'avv. Scovazzi.

Ad ogni modo, la polizia sarda doveva agire il più rapidamente possibile, dopo che i biglietti sequestrati avevano rivelato l'esistenza di centri mazziniani nelle provincie di Nizza e di Cuneo, e indicavano con pseudonimi gli emissari in giro per il Piemonte e la Liguria. Difatto il Governatore di Cuneo, mentre dà ordini alle autorità di Mondovì e di Alba, fa arrestare l'architetto Lorenzo Rovere, ingegnere del Genio Civile in

(6) Ediz. Naz. Vol. IX - Epistolario, Vol. II.

Cuneo, e si mantiene in contatto con il Governatore di Nizza per scoprire chi sono Corvino e Fortebraccio.

Il 1° ottobre, come ho detto, il procuratore G. A. Durando, fratello dei più noti Giovanni e Giacomo, profughi dopo il tentativo dell'affermazione costituzionalista del 1831 e combattenti allora in Spagna, veniva tratto in arresto. Contemporaneamente era perquisita la casa del causidico Celestino Rovere, fratello di Lorenzo, che non si trovava in quel giorno a Mondovì. L'indomani lo si cercò nella sua villa di Magliano, dove fu subito arrestato il minor fratello Stefano, studente di medicina nell'Università di Torino, compromesso gravemente, come vedremo, da lettere scoperte nell'abitazione del procuratore a Mondovì, mentre si attendeva ancora quest'ultimo di ritorno dalla caccia (?) fino al 3 ottobre, giorno in cui fu anch'egli condotto nella Cittadella di Mondovì.

Frattanto si trasmettevano a Cuneo i verbali di perquisizione, accompagnati da passi delle tre lettere dello studente Stefano, indirizzate da Torino al fratello Celestino.

La prima, in data 9 gennaio 1833, diceva: « riguardo a Scovazzi, « a cui parlai ieri sera mi disse che hai ragione di rimproverarlo, ma « che non ti scrive perchè non ha niente da dirti non essendo ancora « giunti i libri, sono però già in Genova, e presto saranno in Torino; il « fratello Lorenzo credo che ne avrà già letto uno perchè ne hanno « mandata una copia a Cuneo ».

Nella seconda lettera, del 23 marzo 1833, era scritto: « Credo che « avrai ricevuto da Biglia il quarto, e puoi fare in modo che si veda « da molti per accrescerne il numero dei, (*sic*) mi faresti piacere dirmi « come la pensa Cavalleri, a cui porgerai i miei saluti. In Torino pare « che le cose vadino assai bene, e che forse prestissimo saremo all'aurora « felice, adesso pare che il governo dorma, non si fanno arresti, tutto « è tranquillo, ma si dubita che di qui a qualche giorno non sarà più « così, perchè si parla già di perquisizioni, ma finadesso (*sic*) non c'è « niente di nuovo ».

La terza, in data 20 aprile 1833, conteneva le seguenti notizie:

« Si sono fatti stampare 500 ritratti di Ciro Menotti e costano... (*la « carta è lacerata*) caduno, io ne ho due: attendiamo un'occasione per « mandarvene costi. Ieri il Re passeggiò per Torino a cavallo con quat- « tro generali, hanno delegato tre deputazioni, una a Genova, l'altra a « Chambéry, l'altra a Torino, per osservare chi legge la *Giovine Italia,* « e per qual mezzo entri in Piemonte, ma credo sarà inutile ».

Inoltre, nella perquisizione in casa del Durando era stato trovato un ritratto a stampa di Ciro Menotti, che il causidico aveva tentato di distruggere, con il pretesto di salutare la moglie, cacciandolo nella latrina del suo alloggio; ma i carabinieri avevano saputo rintracciarlo, di modo che fu allegato agli atti.

Sortivano invece esito negativo le perquisizioni e gli interrogatori subiti dal medico Daniele Danna, dal fratello suo Paolo, sindaco di San Michele Mondovì, e dal conte Ignazio Lanza, che cascò così dalle nuvole da indirizzare le ricerche della polizia verso lo spedizioniere Matteo Pansa, abitante in Cuneo, di famiglia oriunda di Mondovì, che risultò realmente agente mazziniano nel seguito dell'istruttoria. Più tardi Ignazio Lanza fece egli stesso al Governo il nome del conte Paolo Lanza, appartenente ad altra famiglia nobile della sua città.

Frattanto le autorità militari, che obbedivano da Mondovì agli ordini del Governatore di Cuneo, venivano a sapere che nei giorni immediatamente precedenti gli arresti erano partiti da Mondovì latori di espressi per Alba, Asti, Cuneo, Nizza, Pinerolo; era necessario informarsi subito dei recapiti che potevano dare la chiave per identificare gli emissari nascosti sotto i pseudonimi di Corvino e Fortebraccio che il Marchese di Faverges voleva ad ogni costo scoprire al più presto.

Se ne occuparono le autorità di Mondovì sottoponendo a interrogatorio tutti gli incaricati di recapitare espressi; ma prima che qualche frutto potesse ricavarsi da simili ricerche disorientate, il Governatore di Cuneo ordinava una perquisizione ad Alba, in casa dell'avv. Barberis, la quale fornì l'indicazione dell'esistenza di un Toselli, abitante in Nizza, corrispondente di un tal Giovanni Cavalli, che parve sospetta.

Da Nizza il Governatore Conte Morra non seppe dare a questo riguardo informazioni precise, mentre avvisava il suo collega di Cuneo che la perquisizione avvenuta a Porto Maurizio in casa di G. B. Fossati era riuscita interamente negativa; ma il Di Faverges aveva raccolto indizi che gli permisero di fare arrestare il 15 ottobre in Cuneo, dove era giunto l'8 ottobre da Nizza, Giovanni Stefano Toselli, nato a Castelletto Stura, negoziante d'olio, proprietario di magazzini in Nizza ed in Cuneo.

La perquisizione sortiva esito importante per il sequestro di un portafogli contenente parecchia corrispondenza (7).

---

(7) E' conservata nel fasc. 8° - Vol. II - Cartella IV - 1 — Processi Politici — 1833 - Archivio di Stato, Torino.

Dal canto loro le autorità di Mondovì avevano tratto in arresto fin dal 9 ottobre il giovane di bottega Ignazio Domenico Fantini, ritornato in quel giorno da Nizza dove era andato a portare un espresso per incarico del procuratore Durando. Ma per quanto ampie ed insistenti fossero le domande degli inquisitori sulle ragioni del viaggio e sulla dimora in Nizza, il Fantini non rivelò nulla. Ammise semplicemente di aver portato un plico all'avv. Bunico di Nizza (si trattava dell'ex membro della Municipalità torinese del 1798) per ordine di un cliente del procuratore Durando. Ad avvalorare la sua affermazione intervennero i due causidici Sibilla e Faccio di Mondovì, che presentarono copia dell'incartamento trasmesso a Nizza per la lite intentata da un contadino a parenti colà abitanti; ma la polizia non ritenne sufficientemente provata l'innocenza del Fantini, che fu trattenuto nelle prigioni della Cittadella di Mondovì, rapidamente allestite per accogliere i cospiratori.

I primi interrogatori subìti a Cuneo da Lorenzo Rovere e poi da G. S. Toselli, le cattive condizioni di quelle prigioni, la convinzione di trovarsi di fronte ad una vasta organizzazione di cui dovevano scoprire le fila accentrando il processo in un'unica mano e in un solo luogo, indussero il Governatore di Cuneo ad ottenere l'ordine di far trasferire a Mondovì il 27 ottobre l'ingegnere L. Rovere e il 25 novembre il Toselli. Questi nel suo primo interrogatorio in Cuneo il 20 ottobre aveva negato di sapere chi fosse Giovanni Cavalli, ma il 23 doveva riconoscere in una delle lettere perquisitegli la firma del prete G. B. Cavalleri (8) di Boves, professore di filosofia, già suo compagno di scuola a Cuneo, precettore fino al mese di giugno in casa del conte Cais di Torino. Nonostante le reticenze del Toselli, fu facile alla polizia di Torino, avvertita dal Governatore di Cuneo, di far rintracciare il Cavalleri nella villa del conte Piola presso Alessandria dove dal settembre egli era cappellano. Il 26 ottobre il Governatore di Alessandria notificava a Torino l'arresto del sacerdote, recluso provvisoriamente in Seminario e trasmetteva il verbale dell'interrogatorio subito dal detenuto. In seguito il Cavalleri passò nelle carceri della Cittadella di Alessandria, donde il 24 novembre fu tolto per essere tradotto a Cuneo e di quì a Mondovì.

(8) Il Brofferio nella sua Storia del Piemonte (parte III, pagg. 103-106) narra, a proposito del Durando, particolari di feroci atti compiuti contro di lui, che non è possibile controllare e che probabilmente sono ingrandimenti immaginari di qualche episodio realmente accaduto.

Così che ai primi di dicembre si stabiliva in questa città l'Uditore di guerra della Divisione di Cuneo, Stortiglione, che assumeva la direzione dell'istruttoria secondo l'ordine del Di Cimella, Presidente della Commissione degli affari politici istituita dal Re il 15 maggio del 1833. Non mancò lo stesso De Faverges di fare frequenti viaggi a Mondovì per assistere allo svolgimento delle indagini ed intervenire egli stesso negli interrogatori, provocando più tardi le lagnanze dell'Uditore.

Le deposizioni del Durando e dei fratelli Rovere, rese fino al gennaio del 1834, non sortirono l'esito che si sperava, per l'accortezza giuridica dei due avvocati (9) e la concordanza delle risposte date dai Rovere, di cui soltanto Stefano parve per un momento incline a rivelazioni avendo ammesso di aver conosciuto al caffè S. Carlo (10) di Torino, Giuseppe Biglia, (il sergente dei Granatieri-Guardie arrestato a Mondovì durante un regolare congedo il 29 aprile e fucilato a Genova il 15 giugno 1833) e di aver avuto dall'avv. Scovazzi l'incarico di riferire al fratello le parole contenute nella seconda sua lettera sequestrata il 1° ottobre.

Ma lo stesso ritornò sulle sue deposizioni, riprendendo a negare di aver avuto rapporti di carattere politico con lo Scovazzi, così come andavano ripetendo i suoi fratelli, che riducevano a semplici relazioni di studi comuni e di affari professionali la conoscenza dell'emissario mazziniano processato in quello stesso scorcio del 1833 e condannato a morte in contumacia dal Consiglio di guerra di Torino nel dicembre.

Lorenzo Rovere ammise unicamente di aver avuto in prestito nel dicembre del '32 un libro intitolato « Revue encyclopédique » e di averlo distrutto, asserendo che solo a quello poteva far allusione il fratello Stefano nella sua lettera.

Celestino Rovere riconobbe di aver ospitato nel 1832 per una notte Giuseppe Biglia, semplicemente per favorire una comune conoscenza, e di aver visto nella primavera del 1833 l'avv. Azario (11) a Mondovì dove

(9) Il nome è registrato ora come Cavallera, ora come Cavalleri, ma questa è la grafia esatta, secondo l'esplicita dichiarazione delle proprie generalità data dal Sacerdote stesso nel suo primo interrogatorio.

(10) Per l'importanza di questo dato, V. E. Passamonti: « Nuova luce sui processi del 1833 in Piemonte », pag. 388: uno dei propalatori più importanti di questo periodo, il Pianavia, dà come luogo in cui erano portate copie della « Giovane Italia » il Caffè S. Carlo di Torino.

(11) S. C. Azario, avvocato torinese, fu uno dei mazziniani più attivi di questo periodo, in relazione con i centri di Genova e di Alessandria (v. E. Passamonti, op. cit.).

egli era venuto per affari, senza aver discorso con lui nè di politica nè d'altro.

Anche il Durando fu interrogato su questa dimora dell'Azario in Mondovì, mentre vi si trovava il Biglia, durante una delle soste che gli concedettero i viaggi a Torino ed a Saluzzo, già oggetto di indagini da parte del Consiglio di guerra di Genova nel processo che lo condusse a morte, ed ancora dopo esaminati per le relazioni con la propaganda a Torino e ad Alessandria, compiuta da altri mazziniani.

Il Durando fu particolarmente energico e circospetto in tutte le sue deposizioni, riconoscendo soltanto la sua antica amicizia con l'Azario, fin dagli anni di *pratica*, compiuti nello stesso ufficio di Torino, e ricordandone la dimora recente in Mondovì durante la quale gli aveva offerto di partecipare al proprio desinare; continuò a negare ogni sua relazione di carattere politico con l'avvocato torinese ed a ripetere sempre con le medesime parole il pretesto con cui giustificava l'esistenza del ritratto di C. Menotti in casa sua.

Assai diversa si prospettò subito la posizione del sacerdote Cavalleri, il quale fin dal momento del suo arresto parve disposto a dare spiegazioni e giustificazioni, mentre il Toselli aveva cercato di evitare di farne conoscere persino il nome, e poi aveva negato ogni allusione politica contenuta nelle lettere dello stesso a lui sequestrate. La perquisizione del 15 ottobre in Cuneo aveva infatti fornito alle autorità, oltre alle lettere del Cavalleri, contenenti esplicite allusioni ad un comune amico pervenuto a Marsiglia, un biglietto da questa città a firma « Pierre Vernon », un sonetto sull'amicizia datato dalla Cittadella di Torino, una lettera di Mattia Pansa che forniva al Toselli l'indirizzo di Lorenzo Rovere, e altri documenti di minore importanza.

Ma il Toselli cercò, nei primi interrogatori, di sviare i sospetti del magistrato inquirente circa l'identità dell'amico nominato dal Cavalleri con l'autore del biglietto e della poesia. Soltanto il giorno 24 ottobre ammise che l'amico di Marsiglia era lo Scovazzi, con cui non aveva più avuto corrispondenza da un anno, ma di cui aveva saputo dal capitano di un bastimento francese giunto a Nizza le notizie a cui alludeva il Cavalleri; negò l'identità di « Pierre Vernon » con lo Scovazzi; negò di conoscere i fratelli Rovere, nonostante la citazione fattagli dai giudici della chiara frase contenuta nella lettera di Mattia Pansa a lui indirizzata. Mentre si cercava un autografo dello Scovazzi per confrontarlo con il biglietto di « Pierre Vernon » e lo si trovava in una sua

breve lettera alla madre, con conseguente perizia calligrafica favorevole all'identità delle due scritture, la posizione del Toselli, già così grave, veniva ad essere maggiormente compromessa dagli interrogatori subiti a Mondovì dal Cavalleri, che andò a mano a mano perdendo ogni sicurezza così da indurre nell'Uditore Stortiglione la persuasione di avere in lui uno dei maggiori colpevoli ed il più propenso a parlare. Il magistrato si era convinto che il Toselli fosse il Fortebraccio delle lettere mazziniane e che nel Cavalleri si dovesse ravvisare Corvino (12); insisteva dunque perchè quest'ultimo facesse quelle rivelazioni a cui doveva essere spinto, oltre che dalla speranza dell'impunità e del perdono, anche dall'abito sacerdotale e dal giuramento solennemente prestato. Fin dal 30 novembre 1833 il misero prete diede segni di confusione nelle sue risposte, incominciando col negare ogni spiegazione sull'amico di cui nella sua lettera al Toselli e terminando l'interrogatorio con l'ammettere di conoscere a vista lo Scovazzi. Nel dar conto delle allusioni alle tristi condizioni di Alessandria, all'impressione da lui provata nel passare dinanzi alla casa del Vochieri, contenute nella stessa lettera, egli si confuse anche più, ed il giorno seguente — 1° dicembre — fece il nome del teologo Pallia come quello dell'amico comune a lui ed al Toselli. Per spiegare l'origine di una lettera sequestratagli ad Alessandria, a firma « L'insanable » fece il nome del teologo Abelli di Cuneo, dando ragguagli su di lui e sul teologo Pallia, tanto che il 4 dicembre l'Uditore avvertiva il Governatore di Cuneo di ritenere prossima la confessione del Cavalleri, ed il Faverges si recava a Mondovì per ascoltarla. E' notevole a questo proposito che il 10 dicembre l'Uditore indirizzava direttamente a Torino al Di Cimella una relazione sull'istruttoria fino a quel momento compiuta, lamentando che l'intervento del Governatore presso il Cavalleri ed il Toselli avesse in quei giorni impedito le propalazioni a cui il primo pareva disposto. In realtà l'11 dicembre il Cavalleri si decise al passo a cui era stato spinto dall'Uditore e dal Go-

---

(12) Dalla lettura degli atti del processo e dell'Epistolario mazziniano si ha l'impressione che realmente il Toselli fosse « Fortebraccio », viaggiatore e propagandista fra Nizza e Cuneo. Il biglietto di « Pierre Vernon » da Marsiglia, indirizzato al Toselli nel settembre, è certamente dello Scovazzi, il « Lando » delle lettere mazziniane. « Corvino » era, invece, lo pseudonimo di Antonio Sciandra, coinvolto nel tentativo del Gallenga (Procida) contro la persona del Re Carlo Alberto (v. Epistolario del Mazzini, vol. II citato, e Luzio: « Carlo Alberto e Mazzini » pagine 3377-342).

vernatore, affermando di dire tutto quanto egli sapeva: egli aveva avuto dal conte Piola la notizia che una cospirazione doveva manifestarsi nel settembre; l'amico della lettera al Toselli era lo Scovazzi, di cui il Toselli aveva scritto di aver avuto due volte notizia da Marsiglia; dallo Scovazzi in Torino egli era stato invitato a far parte della « cricca » fin dalla primavera precedente, ma aveva rifiutato per la base repubblicana della setta; confessava di avere desiderato invece un cambiamento di governo in senso monarchico-costituzionale; di idee liberali era pure il teologo Abelli di Cuneo.

Il magistrato non si mostrò soddisfatto di quanto il Cavalleri aveva detto, lo avvertì che non si poteva considerare la sua una propalazione, mancando in essa evidentemente la spiegazione di troppi elementi. Allora il sacerdote aggiunse di aver saputo dallo Scovazzi l'appartenenza alla setta del teologo Pallia, del Toselli e di Matteo Pansa, e precisò che l'invito rivoltogli dallo Scovazzi risaliva al giugno di quell'anno.

Ma alcuni giorni dopo il Cavalleri chiese di poter riferire ancora su qualche punto della sua confessione, e scrisse una relazione che il 22 dicembre il Comandante della Cittadella trasmise al Governatore di Cuneo. In essa l'imputato ripetè quanto aveva detto all'Uditore, asserendo di aver troncato ogni rapporto con lo Scovazzi dopo il colloquio del giugno e cercando di scagionare il Toselli, esplicitamente accusato nella deposizione orale, con l'asserire che nel comune amico della lettera sequestrata egli intendeva bensì di alludere allo Scovazzi, ma non poteva assolutamente dire che il Toselli, scrivendogli le notizie avute da Marsiglia, avesse voluto riferirsi allo stesso.

Da questo momento (dicembre 1833) l'istruttoria non fece ulteriori progressi, ma il Di Faverges continuò a sperare in rivelazioni che dovevano dimostrare l'identità del Cavalleri con quel Corvino che noi sappiamo essere lo pseudonimo di Antonio Sciandra.

Certamente la posizione del Toselli e del Cavalleri non era la migliore, e questo spiega perchè concedendosi nel gennaio, per atto di clemenza sovrana, la scarcerazione di Domenico Fantini e nell'aprile quella dei fratelli Rovere e del Durando, previo un atto di sottomissione, rimanessero nelle carceri della Cittadella di Mondovì i due più indiziati. La liberazione del Durando seguì ad una supplica indirizzata al Re dalla moglie, che si basava sull'innocenza del marito e sulle penose condizioni della sua salute provata da referti medici, ma non è da escludersi anche l'azione personale, in favore del Durando e dei Rovere, del

Vescovo di Mondovì, fratello del Governatore della Cittadella, Di Monale. Per il Fantini, sul cui conto l'accusa non trovò veramente nessun elemento probatorio, fu scritta dallo stesso Consiglio Municipale una rraccomandazione al Sovrano, accompagnata dalla supplica della moglie. Nei riguardi dei Rovere e del Durando la clemenza del Re fu dunque usata con larghezza, se si pensa alle tre lettere sequestrate all'avvocato Rovere, ed ai loro nomi indicati nei documenti mazziniani, ma è probabile che la grazia sia dipesa dalla convinzione dell'innocenza dei quattro detenuti circa la cospirazione mazziniana del settembre-ottobre, che il Governo aveva essenzialmente conosciuta nel tentativo del Gallenga contro la persona del Re, e dalle ripetute negazioni del Toselli nei riguardi dei fratelli Rovere.

Rimasti in stretta reclusione il Toselli ed il Cavalleri, il Governatore della Cittadella di Mondovì, che già aveva avvertito il Di Faverges della malattia che aveva colpito il Cavalleri, senza aver avuto ordini di migliorarne la prigionia, il 5 luglio 1833 lo fece visitare dai dottori Ferrone e Forzano, che rilasciarono un referto preciso e minuto delle miserrime sue condizioni fisiche e mentali. Il penoso documento spiega parzialmente le accuse del Brofferio al Governatore Di Faverges, mentre getta luce più favorevole sul Di Monale, che nella relazione al suo superiore insiste sulla necessità di recare qualche sollievo allo sventurato, che si rifiuta di prender cibo, è in continuo delirio ed è ridotto a non reggersi in piedi.

Vero è che il Di Monale si esprime assai brutalmente sul modo con cui egli tratta i detenuti, ma si ha l'impressione quasi sicura che egli voglia difendersi dall'accusa di debolezza e di credulità mossagli dal De Faverges, mentre la ragione della sua relazione e le insistenze perchè si faccia qualche concessione in favore del disgraziato prigioniero stanno a testimoniare la sua umanità. Per contro il Di Faverges continuò a credere nella simulazione, ripetendo che soltanto una definitiva ed ampia confessione del Cavalleri poteva mettere in discussione il trattamento usatogli fino a quel momento. Ma il Cavalleri non aggiunse nulla di nuovo e probabilmente non poteva offrire le rivelazioni che il Governatore di Cuneo desiderava far pervenire al Governo del Re come prova della sua sagacia, devozione ed inflessibilità.

Si giunse così al 9 novembre del 1834 quando il Governatore di Mondovì fu costretto a dar notizia a Cuneo degli atti di violenza compiuti dal Cavalleri ed in proporzioni ridotte dal Toselli, contro l'Aiu-

tante di Piazza Locatelli, chiedendo istruzioni e aumento di personale per la custodia dei prigionieri. Sappiamo da questo documento che qualche agevolazione doveva essere stata concessa ai detenuti, se il momento per l'insubordinazione e le vie di fatto era stato scelto durante la breve passeggiata quotidiana permessa dal Governatore con il consenso dei superiori.

Il Di Faverges inoltrò la relazione a Torino, donde partì il 15 novembre l'ordine di trasferire i due prigionieri ad Alessandria, ma ormai la tragedia volgeva alla sua fine, poichè nell'Udienza Reale dell'8 dicembre si deliberava la scarcerazione del Cavalleri, con il confino a Boves, e sui primi del 1835 anche il Toselli era rilasciato con l'obbligo della residenza a Castelletto Stura.

Così finiva senza condanne il processo di Cuneo, descritto a fosche tinte e con molti errori di fatto dal Brofferio, senza scostarsi forse troppo dalla realtà nei riguardi dell'ambizione personale del marchese Di Faverges; compiuto con l'osservanza della più rigorosa legalità, esso getta luce sulle relazioni della Giovine Italia tra Piemonte e Liguria nell'autunno del 1833 e sull'anteriore propaganda svolta dal sergente Biglia, mantenutosi fermissimo nelle negazioni durante il processo che lo condusse a morte.

E. CORDERO DI MONTEZEMOLO.

Arte Regionale di Peveragno

Nel numero delle opere gotiche, di carattere regionale, che il Piemonte riunisce e conserva, noi troviamo alcuni « pezzi » quasi ignorati che a Peveragno ornano, ancora oggidì, qualche abitazione del paese e sono residui di un arte locale non priva di interesse.

Come si vedrà, sono alcuni pilastri e fregi che a tutta prima possono trarre in errore chi li considera perchè l'effetto d'insieme fa pensare ad opere di gusto arcaico, del XI o XII secolo, forse anche prima, mentre uno studio più accurato stabilisce quasi esattamente come siano non anteriori al XV secolo quindi di stile gotico ma d'influenza regionale.

E' cosa nota come lo stile romanico ed anche il gotico siano stili che variano molto da regione a regione, e come certi motivi architettonici e decorativi siano giunti in Piemonte molto più tardi che nelle altre regioni. Nei piccoli centri sperduti, poi, l'eco dei nuovi stili giungeva non solo in ritardo ma molto affievolito, in linee e motivi magari antichissimi e comuni che venivano poi ripetuti anche molto più tardi, creando così delle opere che non sono più definibili per stile e per epoca, ma sono di tradizione popolare.

E' precisamente a questo genere di arte regionale, miscela di molti stili d'ogni epoca, che noi possiamo ascrivere, con qualche riserva naturalmente, il motivo del cavaliere in arcioni che vediamo nel pilastro disegnato a tav. n. 1. E' un rilievo che non può trovare confronto con nessuna opera di tal genere non perchè manchino degli esemplari, chè noi ne troviamo a Modena (1), Ferrara (2), Pistoia (3), ma perchè non ha in

(1) Modena: La Pieve — Porta di Pescheria - « La leggenda di re Artù.

(2) Ferrara: Archivolto della Porta Maggiore, attribuita al Marchionne (1216).

(3) Pistoia: S. Andrea; rilievo detto « dei Magi ».

sè nulla di quel classicismo che hanno invece i rilievi in puro stile del XII e XIII secolo. Qui vediamo chiaramente che lo scalpello è stato locale, volenteroso, ma impreciso, privo di molte conoscenze tecniche: uno scultore, insomma, che ha fatto del suo meglio ma che non avendo potuto trarre ispirazioni da opere veramente belle e di stile, ha eseguito inconsciamente ciò che la sua sensibilità personale dettava, forse miseramente aiutato dall'esempio di qualche modesta scultura vista in Cuneo e quindi di gusto regionale anch'essa.

Si osserverà come il cavallo sia lavorato sommariamente, mancante di modellatura che formi le zampe, cosa che si trova sempre nei rilievi classici del XII e XIII secolo; mancano pure molti altri particolari classici, nella figura del cavaliere, a cominciare dal viso che non è tracciato e che pure dovrebbe esistere se la scultura fosse opera, poniamo il caso, di uno scultore forse di passaggio e quindi più colto in materia di stili, e che avesse eseguito il lavoro nel XII secolo o al principio del XIII secolo. Anche il fatto di essere un mezzo rilievo, fa pensare più ad un lavoro popolaresco della fine del 1400 che al bassorilievo comune dei secoli anteriori.

Il secondo motivo dello stesso pilastro (tav. 2ª) non dice in sè nulla di speciale: è un mezzo rilievo di tr campan,e, forse lo stemma di una fam. Campana di Peveragno, ed è lavorato rozzamente come il primo motivo.

La composizione, posta non in centro della facciata del pilastro, dice la mancanza di cognizioni tecniche dello scultore, a comporre l'effetto decorativo del lavoro.

In alto del pilastro vediamo un accenno a due piccole volute, ripetizione insistente di un motivo romanico, fenomeno che dimostra precisamente come un motivo sorto prima dell'XI secolo possa essere ancora rifatto molto più tardi.

Dove invece l'epoca e lo stile possono trovare un confronto più preciso, è nel secondo pilastro della stessa casa (tav. 3ª): ha forma ottagonale ed è un blocco solo di pietra, scarsamente ornato da due girali ed un piccolo medaglione in centro.

Di pilastri consimili, gotici del tardo XV secolo, ne troviamo uno nel castello di Issogne (1480) ed altri nella Casa Zoppi a Cassine (XVº secolo) e sono un confronto prezioso perchè è una forma di pilastro non molto comune.

Particolarmente interessante è poi il pilastro che si trova nella casa

situata di fronte alla Chiesa di S.ª Maria (tav. 4). Questa abitazione, del secolo XV, è nota a qualcuno sotto il nome di « casa dell'onore » e pare che l'appellativo sia stato dato perchè situata di fronte alla chiesa: viceversa la chiesa attuale è di molto posteriore e non risulta fondata su altra più antica. Avrebbe quindi maggior valore l'ipotesi che il nome strano sia stato dato perchè la casa, anticamente, avrebbe servito di abitazione agli ultimi Signori di Forfice : infatti, il pilastro che rimane è precisamente interessante perchè reca scolpite un paio di forbici aperte (tav. 4) che sembrano quasi richiamare il nome di quella casata, ed inoltre di avere anche un accenno di stemma nobiliare (tav. 5), forse precisamente dei Forfice o Forficibus. Tecnicamente il pilastro non ha nulla di speciale; è più classico nella forma, d'ispirazione romanica per le volute agli angoli, ma il capitello è massiccio, dato l'èchino a pianta quadra che lega direttamente con l'abaco basso e dritto senza svasature.

Un residuo di arte cristiana lo vedremo invece nei fregi che ornano l'incorniciatura del portone della Casa Marchisio (tav. 6). Se si volesse considerare questi fregi dal lato puramente stilistico, si vedrebbe come possano essere delle più svariate e impensate epoche: prova ne sia il motivo a spirali (tav. 7) il quale appartiene allo stile greco e che vediamo, ad esempio, sulle urne cretesi, mentre il medaglione fa pensare piuttosto a certi lavori su legno della valle di Aosta, opere di tradizione folkloristica, senza stile ed epoca fissa. Anche il nodo gordiano non ha in sè nulla di notevole, non è di stile classico ed è ripetuto sempre in uguale forma in ogni epoca. Quanto al simbolo cristiano, che è precisamente l'Ichthus (Pesce) il più comune simbolo, è composto con lettere che sono quasi certamente del XIV secolo, ma sembrano ispirate alla scrittura Lombarda-Cassinese del XI secolo, piuttosto che alla scrittura gotica. E' una constatazione che non va presa alla lettera, anzi con molte riserve, sia anche considerando che lo scultore, ignorante forse di scritture, può aver recato delle modifiche al suo lavoro, e che il sistema di scrittura al quale accennai, è lavoro a penna di monaci colti, lavoro ben differente da quello che potè fare lo scalpello sulla pietra.

Nelle scritture medioevali classiche, diremo così, non si trovano lettere precise a queste e non si trova neppur un accenno a qualcosa di simile nei molti simboli cristiani che esistono scolpiti. Quanto alla provenienza di questi fregi, nulla si sa: forse sono residui dell'antica Chiesa

di San Domenico (1400) o forse della Cappella delle Suore Domenicane, che a Peveragno avevano convento, ma sono supposizioni e nulla più.

Altri pilastri si vedranno ancora nella casa dell'Asilo: uno di questi è riprodotto nella tavola sesta, e dimostra come nel suo insieme ricordi i precedenti, pur variando di dimensioni.

Di puro stile gotico è invece l'incorniciatura di finestra: è molto nota in Piemonte, e riproduce quelle che vediamo nella casa Cavazza a Saluzzo. Purtroppo è un residuo che è stato troppo rovinato, specialmente perchè completamente ridipinta, ritocco fatto con chissà quali criteri artistici e che serve solamente a rovinare completamente l'effetto d'insieme.

Ma è notorio come a Peveragno si conti un discreto numero di opere artistiche rovinate, fatto doloroso sul quale non mi dilungo perchè già altri prima di me l'hanno osservato, e sul quale hanno scritto acute e giustissime frasi. Un'ultima nota di richiamo servirà a rammentare i residui del Fortino che si trovano su d'un poggio vicino alla Chiesa della Madonna dei Boschi. Sono poveri resti, ma delle feritoie che rimangono, una sepcialmente, dice il perfetto modo di costruire che avevano usato: le pietre che la formano sono magnificamente tagliate e collocate con precisione e dall'insieme si può pensare che sia una costruzione del XIII° secolo e fors'anche prima, epoca che va data con riserva, poichè mancano al riguardo notizie atte a confermare.

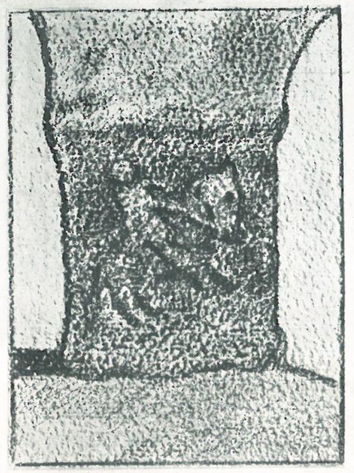
A conclusione di queste brevi note dirò poi che l'opinione locale ritiene i pilastri in questione, come residui del Castello di Forfice, distrutto nel 1300.

Io non credo che questa supposizione abbia valore, perchè, anzi tutto, non risultano tracce di sculture in pietra, nei castelli medioevali dal X al XII secolo circa, costruiti per lo più con intendimenti di solida praticità più che di lusso, e, caso mai, ornati più di pitture che di sculture. Secondariamente va osservato come i pilastri descritti siano di forma e di dimensioni molto varie, e non si sa bene dove avrebbero potuto trovar posto nel castello: inoltre i pilastri appartengono più probabilmente al XV secolo mentre il castello suddetto è di epoca molto anteriore, ragione questa che rovinerebbe tutte le ipotesi.

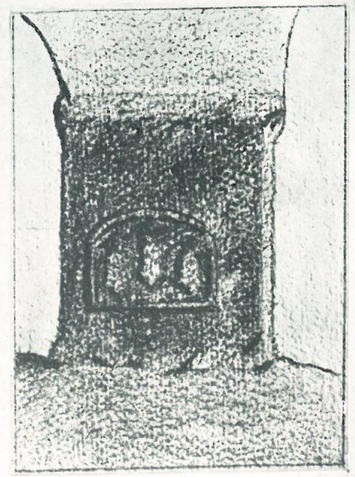
Io penso piuttosto che questi pilastri abbiano sempre appartenuto alle case in cui si trovano, le quali hanno un aseptto esteriore ed una particolare forma di portici, che fa pensare d'essere stato costruito precisamente alla fine del XV° secolo.

Ma comunque sia è innegabile che questi residui, anche se non bellissimi, possono costituire per Peveragno una piccola ragione d'interesse e di curiosità, e come valgono a richiamare un pensiero di benevola ammirazione per gl'ignoti autori di queste cose, umilissimi artisti che nello sforzo compiuto per cavare dalla pietra la realizzazione d'un loro modesto sogno d'arte, hanno dato un'esempio di buona volòntà certamente preziosa.

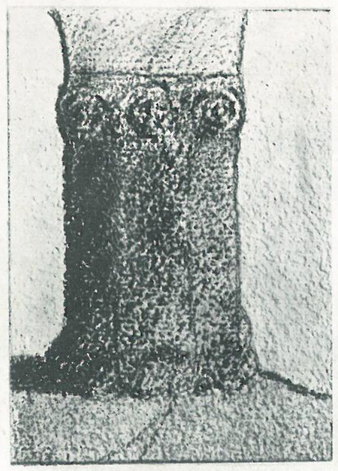
SELMA ANTONIETTA CONTE.



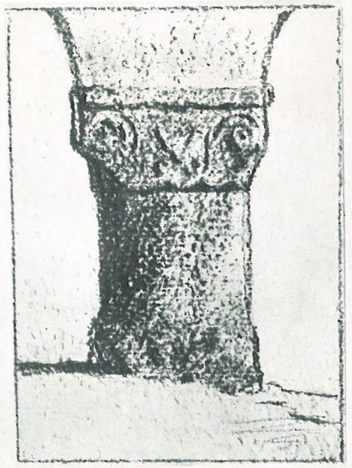
Tav. I



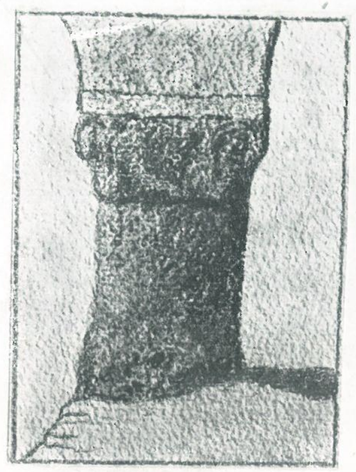
Tav. II



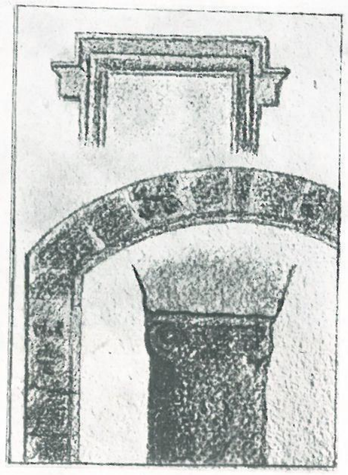
Tav. III



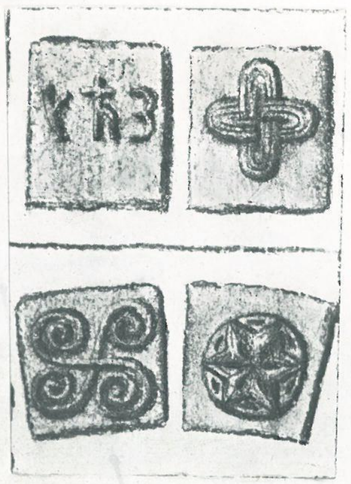
Tav. IV



Tav. V



Tav. VI



Tav. VII

Le rovine
del Priorato Benedettino di San Pietro
in Val di Niere a Vasco presso Mondovì

Quattro chilometri a mezzogiorno di Mondovì, sorge il paese di Monastero Vasco, che diede nome alla porta meridionale della città. E' terra di origine antichissima, ove nel 1771 si rinvennero reliquie romane (1), e certo un tempo di notevole importanza, come ci assicurano i molti documenti antichi che le si riferiscono ed i monumenti che tuttavia rimangono.

Notevoli per la storia dell'arte in queste regioni sono, senza dubbio, le rovine del priorato benedettino di S. Pietro.

L'epoca della sua fondazione è incerta; siccome però dipendeva dalla abazia di Breme, se ne può in qualche modo determinare il tempo; infatti nella conferma che questa ottenne da Ottone III nel 992 (2) è taciuta la cella di Vasco, mentre Benedetto VIII nel 1014, prendendo il monastero di Breme sotto la sua protezione nomina la *Cellulam in honorem S. Petri constructam in valle que dicitur Ignaria cum omni sua integritate* (3). Dovrebbe quindi esser stata fondata tra il 992 ed il 1014; anzi Emanuele Morozzo della Rocca (4) crede di poter fissare l'anno 998 in base ad una conferma di detto imperatore (5), ove si parla di una cella nuovamente costrutta da un abate di Breme, Bezone.

---

(1) G. Durandi: « Piemonte cispadano antico » — Torino, 1774; pagina 171.

(2) Chartarum Liber in Monumenta Historiae Patriae della R. Deputazione di Torino, Libro IIº, pag. 54.

(3) Id. Libro Iº, pag. 399.

(4) E. Morozzo Della Rocca: « Le storie dell'antica città del Monteregale » — Mondovì, 1905; Vol. Iº, pag. 191.

(5) Chartarum etc., Libro Iº, pag. 317.

Il Brizio (6) veramente ne vorrebbe fondatore, verso il 653, il re langobardo Ariperto, nipote di Teodolinda. Credo questa ipotesi basata sul fatto che il monastero di Vasco venne a dipendere dalla chiesa di S. Siro di Pavia; ma si tratta di un avvenimento del 1193, seguito per la donazione che Enrico IV° fece a questa chiesa dell'abazia di Breme (7). Contro tale opinione, peraltro, già scrisse Clemente Doglio nelle sue « Memorie storiche manoscritte » che andarono smarrite nel secolo scorso (8). Noi non possiamo così vedere con qual fondamento, essendo il Doglio studioso assai facile alle induzioni, egli asserisse che la cella di Vasco prendesse origine dalle donazioni di un certo Guidone, figlio di Idelprando e cugino in secondo grado di S. Guglielmo da Volpiano (9); tesi che parrebbe suffragata dal fatto che Goffredo e Nitardo, fratelli di S. Guglielmo, possedevano in Morozzo beni che donarono al monastero benedettino di Digione (10).

Certamente vana è poi l'asserzione di Goffredo della Chiesa, che suppose la cella fosse costrutta da Tete (11), primo marchese del Vasto, località presso Savona, che il dotto prelato confuse con Vasco (12).

Io penso tuttavia che in luogo di tante ipotesi sia possibile il ricavare dai documenti una notizia sicura. Nel diploma di Ottone IV° del 1210, a favore dell'abazia di Breme, sono elencati per la prima volta i beni della cella di Vasco: « cellam S. Petri in valle que dicitur igna- « ria, villam in qua ipsa cella est constructa que vocatur monasterium, « et castrum et villam que appellatur guiaschus (*Vasco*), villam novam « que est in valle de gragnasco villam que nominatur grafiasum (*Gra- « fiasco*) castrum de Roccaforte et villam, villam de Subzegnano (*Subte- « niano*) sicut viceversi (*universa*) pertinent ad predictam cellam ratio- « nabiliter cum parte villae morocci » (13).

---

(6) Brizio: « Progressi della Chiesa occidentale » — Carmagnola, 1648, Vol. I°, pag. 636.

(7) A. Rolfi: « Memorie del Vescovado di Mondovì », manoscritto presso quell'Archivio Capitolare. Vedi pure Ughellus: « Italia Sacra », Vol. V°, col. 289.

(8) Le ebbe per ultimo E. Morozzo della Rocca.

(9) Note di incerto autore; Archivio dell'Abazia di Roccadebaldi; Cartolaro di Vasco.

(10) « Gallia Christiana », Vol. III°, pag. 164; Guichenon Bib. Sebus. 309; Mabillon Annales Ordinis S. Benedicti; Lucae 1739, Vol. IV°, col. 219.

(11) Cronaca di Saluzzo; Monumenta etc., Vol. III° .

(12) Manuel di S. Giovanni: « I Marchesi del Vasto » - Torino, 1853.

(13) Chartarum etc., Vol. II°, pag. 1257.

Ora questi stessi luoghi compaiono nella conferma imperiale del 1014 al monastero della Fruttuaria (14) fra i beni derivati dall'eredità di Eremberto figlio di Gezzone di Subteniano, ed in una vendita effettuata da Anselmo figlio di un Eremberto di Cospadengo il quale era probabilmente lo stesso che lasciava i suoi beni alla Fruttuaria, od almeno certo parente strettissimo di lui. Si noti che in quest'ultima carta, del 1018, e così certo posteriore alla fondazione della cella benedettina, tra le proprietà vendute viene pure elencata la *area capella quod est edificata in onore sancti petri valle de niera* (15) di cui Anselmo possedeva la terza parte. Questo mi pare dimostri che il fondatore doveva appartenere a quella stirpe, e che, facendo la donazione, aveva tuttavia voluto conservare alla sua famiglia alcuni diritti sulla chiesa. Ora, delle tre persone, Gezone, Eremberto ed Anselmo, quegli che più facilmente è da reputarsi fondatore è certo Gezone, sia perchè dopo di lui scompare dai possessi della sua famiglia la terra di Subteniano, sia perchè noi troviamo negli annali benedettini un monaco Gezone, abate prima alla Novalesa (16), e poi, verso il 961 a Breme. Questo *strenuissimus et umillimus* (17) abate era ancora in vita al tempo della conferma del 992, ed è probabilmente una sola persona con l'abate Bezone del 998, dato che secondo il Mabillon il nuovo abate Omobono sarebbe entrato in carica solo nel 999. Per l'identificazione di Gezzone da Subteniano con Gezzone abate il Mabillon ci fornisce pure un altro dato, ove ci racconta che il marchese Guido, figlio di Ardoino, era *rebus monasterii ipsique abbati infestus* (18), e veramente delle ruggini potevano facilmente sussistere dato che le loro famiglie possedevano ambedue diritti signorili su Villanova e Magliano (19).

Se però osserviamo l'espressione *cellam* adoprata nella conferma di Ottone IV° del 1210, siamo portati a credere che il monastero, il quale compare come priorato nel 1180 (20), non avesse allora quella importanza che ci dimostrano le rovine del suo ingresso. Esso è formato di

---

(14) Guichenon Bib. Sebus. Cent. II N. 39; Cfr. « Degli antichi Signori di Morozzo » — Torino, 1858, Estratto al Vol. IV°, delle « Narrazioni sulle famiglie nobili della Monarchia di Savoia », pag. 29, nota 2.

(15) E. Morozzo della Rocca: Op. cit., Libro V°, pag. 286.

(16) Mabillon, Op. cit., Vol. III°, 515.

(17) Id. id., Vol. III°, 515.

(18) Id. id, Vol. 22 e 121.

(19 B. S. S. S., Vol. III°, pag. 174.

(20) Chartarum etc., Vol. II°, 1074.

due porte affiancate; la carraia a sesto acuto, con i conci pentagonali pseudoisodromi, cosa rara in tutto il medioevo, e specialmente nella provincia di Cuneo; la pedonale sormontata da un architrave scaricato da un arco scempio con l'estradosso leggermente rigonfio alla sommità. Già il fatto del doppio ingresso ci dimostra una dovizia inusitata allora in quei luoghi, ove lo si confronti p. es. con quello del Monastero di S.ª Maria della Carità presso Pogliola. Di più, mentre in quest'ultima costruzione l'opera in laterizio prevale, e l'unico ornamento è dato dall'intercalare masse laterizie tra i cunei di arenaria dell'arco (elemento che si può derivare localmente dalla Pieve di Bredulo), nel portale di Vasco, costrutto interamente in pietra concia, siamo portati ad ammirare, oltre l'equilibrata armonia dell'insieme, alcuni bassorilievi. La porta pedonale si adorna di due aquile poste affrontate nella lunetta sovrastante l'architrave, e questo è accompagnato da una serie di ovuli a forma di fiori cruciformi e di conchiglie vorticose; il pilastro che divide le due porte è sormontato da un capitello ornato da un festone di nove grappoli d'uva racchiusi ciascuno fra due pampini; agli estremi l'architrave della porta minore e l'arco della maggiore posano su due cornici sobrie e di buon disegno.

Rispetto alle altre costruzioni del Monregalese questo edificio dà veramente l'impressione di un *fior di serra,* ed io penso che in esso si debba scorgere l'influsso dello stile gotico provenzale.

Infatti le modanature ricordano quelle disegnate dall'arte francese nell'Italia meridionale, e specialmente nell'Abazia di Fossanova (ove si trova pure un arco a conci pentagoni); ed a Tenda, la cui signoria Carlo d'Angiò ottenne nel 1257, e dove l'influenza provenzale è ben manifesta, esiste una piccola casa con un arco acuto a conci pentagonali, affiancato ad una finestra con l'arco estradossato che si collega alla muratura come quello scempio di Vasco. E' questo l'unico esempio non troppo discosto che in qualche modo assomigli al nostro monumento.

Credo tuttavia che il priorato di S. Pietro sia precedente all'edificio di Tenda, ove il gotico si sviluppa ancora nel secolo XVI°, e questo in base alle sculture che ivi risentono di un periodo precedente, quasi ricordando quelle di Vezzolano.

Quando l'esercito di Carlo d'Angiò scese in Piemonte, nella guerra combattuta nell'inverno, tra il 1259 e il '60 contro la lega oppostagli da Asti, ebbe appunto tra gli alleati l'abate di Breme (21). Nel primo quadri-

(21) E. Morozzo, Op. cit., Libro IV°, pag. 189.

mestre del 1260, l'Angioino s'intitolava signore del Monteregale (22) e dovette rimanere in rapporti strettissimi con l'abate di Breme, se nel 1261 poteva disporre del castello di Pollenzo, che in parte dipendeva dall'abazia (23). Giungevano anche in quell'anno le schiere dei Flagellanti esaltando il sentimento religioso delle popolazioni: così il promuovere fabbriche sacre diveniva pure un'accorta politica per rinforzare la recente signoria.

Infine, nel decadere della parte regia, i Graffagnini di Alba si rifugiarono nel castello di Santa Vittoria (24), di cui era consignore l'abate di Breme, ciò che ci lascia indurre i debiti di riconoscenza che il monastero aveva verso i Provenzali.

Tutto questo mi fa supporre che nel pezzo di pietra scalpellato che sta tra le due aquile della lunetta, noi dovremmo vedere le armi di Carlo d'Angiò, cancellate a furia dai ghibellini dopo la caduta della signoria (1276) (25).

Comunque, se un documento conservato nell'Archivio Vescovile di Mondovì, ci avverte, in data del 14 marzo 1470 della precedente distruzione, non ne precisa nè il tempo nè i motivi.

Ricostrutto in altro sito nel secolo XVI°, il priorato di Vasco perdette l'antica importanza; nelle rovine del chiostro restò fino al secolo scorso il cimitero, e quindi sorsero alcune case coloniche; solo fu rispettato l'ingresso (26).

RAIMONDO MOROZZO DELLA ROCCA.

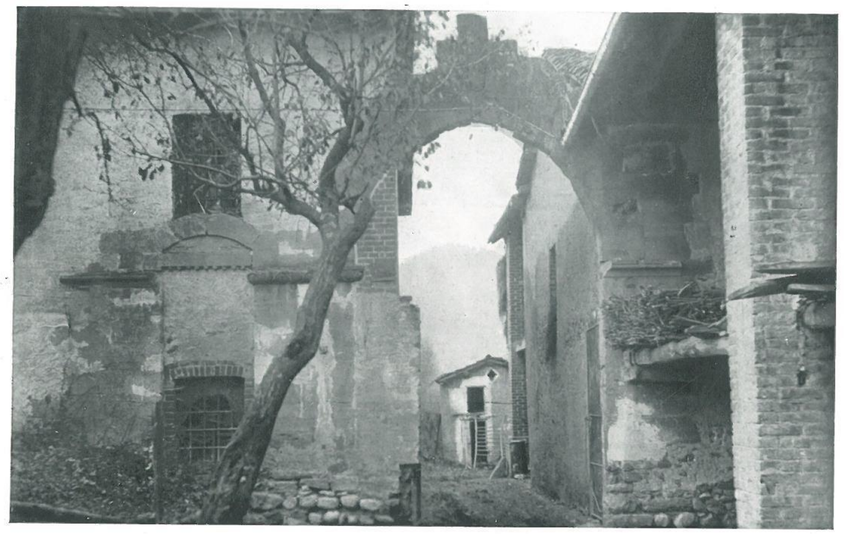
(22) Id. id., Libro IV°, pag. 190.
(23) Id. id., Libro IV°, pag. 195; Vol. I°, 191.
(24) Id. id., Libro IV°, pag. 254; Libro I°, pag. 199.
(25) Oppure dopo la morte della regina Giovanna; vedi E. Morozzo della Rocca; Op. cit, Vol. III°, pag. 271 e B. Caranti: « La Certosa di Pesio » — Torino, 1900, Vol. II°, pag. 39 e 253.
(26) Un'altra ipotesi intorno all'analogia del portale di Vasco con molti monumenti dell'Italia meridionale, potrebbe fondarsi sulla osservazione che da Eremberto, fratello di Anselmo, discese (per tramite di Robaldo, Guidone, Uberto di Loreto, Robaldo di Brayda) un Nicolao di Brayda che ebbe da re Ruggero la signoria di Monte Milone in Basilicata, e diede origine alla famiglia napoletana dei Brayda di Soleto. Da lui nacquero Robaldo e Niccolò, e quest'ultimo ebbe una figlia Giordana, prima badessa a S. Maria di Pogliola, al quale monastero Niccolò fece ampie donazioni, come pure Robaldo, se dobbiam credere ad una carta del 1186. Queste largizioni, ed altre all'abbazia di Casanova, alla Chiesa di Lombriasco etc., dei fratelli di Brayda, ed i loro viaggi in Basilicata, renderebbero probabile che essi di là richiamassero la maestranza che costrusse il portale di Vasco. Se non che non si comprenderebbe poi come quegli operai non servissero pure alla costruzione del monastero di Pogliola, tutto derivabile da elementi locali.



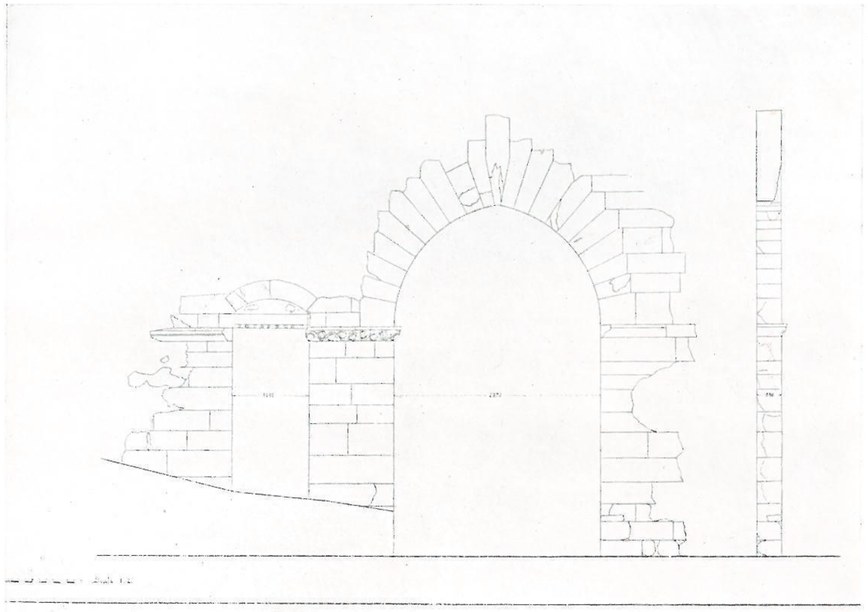
Monastero di San Pietro di Vasco. - L'ingresso



Monastero di San Pietro di Vasco. - Particolari dell'ingresso.



Monastero di San Pietro di Vasco. - L'ingresso



Monastero di San Pietro di Vasco. - Rilievo dell'ingresso

La Torre Medioevale di Margarita

La vecchia torre comunale, nel centro dell'abitato del piccolo e ridente paese di Margarita (1), in tutti i tempi ha attratto l'attenzione dei cultori dei monumenti antichi: più che dai secoli, deturpata dal vandalismo e dalla incuria degli uomini, non più, come una volta, isolata ed alta sulle casupole dai tetti di paglia (2), ma oppressa sui fianchi da fabbricati irregolari e meschini, che dei suoi muri perimetrici avevano fatto un economico appoggio su cui fabbricare ancora, conservava tuttavia intatta l'antica sagoma severa e resti affrescati, i quali, in occasione di pioggie, si ravvivano in una strana e quasi indecifrabile varietà di colori. Tuttavia non era difficile rintracciarvi vecchi stemmi sabaudi e feudali, iscrizioni e personaggi.

Verso la fine del 1600 la comunità, desiderosa di avere una buona cella campanaria, aveva trovato nulla di meglio che chiudere l'antica merlatura ghibellina su cui poggiava il tetto e costruirvi una specie di garitta in modo da alzare la torre e allogarvi la campana che serviva tanto per la Chiesa come pel Comune. Il feudatario del tempo, probabilmente il Conte Giuseppe Maria Solaro della Margarita, Gran Mastro delle Artiglierie di S. A. R., aveva poi fatto dipingere sulla nuova arricciatura i suoi stemmi in grande ed in mezzo ad essi, uno più piccolo, ducale.

Ai nostri giorni le pitture del quattrocento, erano ormai così fatiscenti, da potersi dire quasi scomparse, mentre di quelle più tardive restavano traccie incerte: l'ignoranza aveva fatto il resto. La bella facciata era tutta scalfita da buche, da appigli per le condutture telegrafiche ed elettriche; dove si erano aperte fratture non erano più state rinchiuse, il

---

(1) *Olim*: Santa Margarita di Morozzo.
(2) Descrizione in un consegnamento feudale del 1630.

tetto in rovina, la vecchia fleccia del 600 piegata da un lato, l'aspetto generale miserevole e negletto, come di una cosa che lentamente muore.

L'idea del restauro m'era nel cuore e nella mente, si può dire dall'adolescenza, e trovò inattesa soluzione due anni fa, quando la sezione combattentistica locale si pose alla ricerca di un luogo migliore per collocarvi la lapide dei Caduti (3). Parve l'antica torre, nel mezzo del vecchio abitato, prospiciente una piazzetta quanto mai suggestiva, il luogo più decoroso, a patto di un radicale restauro: fu allora che alle nostre prime aperture, il podestà di Margarita, cav. Egidio Delleani, ci venne incontro con la massima cordialità: libero dalle pastoie di un incompetente e probabilmente gretto consiglio comunale, egli dispose non solo per un generoso contributo, ma diede il più ampio mandato per i restauri da concordarsi colla R.ª Sovraintendenza.

Il notevole lavoro fu eseguito dal cav. Fonti, sotto la vigilanza dell'ingegnere Mesturino, ed i consigli del prof. Vachetta, dell'ing. Bertea e di altre persone, che di detto restauro si interessarono.

I lavori, incominciati nel luglio 1930, furono terminati pel 4 Novembre successivo.

* * *

L'attento esame di ciò che rimaneva sul vecchio intonaco del 1400 portò ad individuare ai lati della porta della torre i resti di due pitture di santi: più in alto, due stemmi devastatissimi, da cui si partiva una vasta iscrizione gotica passante sopra la porta, la cui sagoma era accompagnata da un fregio, del quale rimanevano alcune traccie intatte.

Al centro, sopra la porta, vi era un grande scudo del Re di Sardegna, dipintovi su di un fondo azzurro, verso la metà del 1700, in luogo di un'altro più antico, del quale si trovarono traccie numerose, commiste ad altre, da far pensare ad una terza pittura araldica, ancora più antica. In alto, e in corrispondenza ai due Santi dipinti ai lati della porta, si intravvedevano ancora due enormi stemmi sabaudi, e al centro, in corrispondenza della porta, lavando attentamente l'antico intonaco, i resti di un morione, di svolazzi, e di uno scudo ducale, posto in maestà: quello che a mezzo del 1700 era stato in parte coperto dall'affresco più recente, recante le nuove armi reali di Sardegna. Tutti questi stemmi erano poi

(3) Essa fin dal 1923 era stata apposta al muro laterale della Parrocchiale: pur essendo nel centro del paese, le cerimonie solenni erano assai disturbate dalla frequentatissima viabilità della strada provinciale; perciò nel 1929 la Presidenza della Sezione stabiliva di cercare luogo più acconcio e raccolto.

tra loro collegati da nodi d'amore e da « FERT » alternati, le cui traccie, ritrovate, furono sufficienti per poterli rifare dove e come erano.

Sopra gli affreschi araldici, l'intonaco quattrocentesco, fine e ben levigato, terminava in un fregio semplicissimo dipinto a fresco.

Da tale fregio alla base del passo di ronda, nel 600, all'epoca della costruzione della cella campanaria, la parete era stata rozzamente arricciata: chiusa la feritoia di osservazione esterna: tra i due stemmi dei Conti Solaro della Margarita era stato dipinto, più in piccolo, uno stemma sabaudo, sormontato da corona reale. Colla stessa arricciatura poi, erano stati coperti i merli, in modo da farne un tutto unico colla cella campanaria. Sembrava in tal modo un capo troppo grosso, su membra sproporzionate ed esili: la casa a sinistra contribuiva al pessimo effetto con un piano superiore raggiungente la base del passo di ronda. Una finestra cinquecentesca, rimasta aperta in un lato di detta casa, e la sagoma di un portico sottostante, ci portò naturalmente sulle traccie dell'arcata antistante, da cui si dedusse trattarsi di un portico su tre aperture, facente corpo colla torre stessa ed immettente in una camera bassa con spioncino, rimasto tuttora intatto, per l'osservazione dell'accesso dal di fuori. Dal lato sinistro di chi guarda la torre, ma nell'interno del paese, l'attento esame di due vecchissime stanze, che appaiono anch'esse aver formato corpo colla torre, portò alla scoperta di altro spioncino a feritoia, ora chiuso, per l'osservazione dell'accesso dall'interno del paese.

Tutto ciò condusse a pensare ad un tempo molto lontano, tra il 1200 e il 1300, quando la torre era guardata militarmente, essendo indubbio aver essa egregiamente servito da propugnacolo e da osservatorio, durante le lunghe lotte tra Mondovì e il consortile dei Signori di Morozzo, nel cui possesso era allora l'abitato della Margarita.

Verso l'interno del paese la vecchia torre è disposta come tutte le sue contemporanee: e cioè aperta totalmente dalla volta della porta al passo di ronda, formando così un vasto androne a cui accedere mediante scale a mano (4): a metà altezza un soppalco permetteva di raggiungere la merlatura: nel centro delle pareti laterali, strette feritoie favorivano l'osservazione all'esterno, essendo la torre alquanto avanzata: certe sporgenze, tuttora esistenti, provano che un altro soppalco, gettato sulla strada mediante travi ed assi, permetteva all'occorrenza, di aumentare lo spazio per i difensori. Certe rotture e resti di mensole sono quanto ri-

(4) Verso il paese tale androne è stato chiuso fin dal 1600.

mane dell'argano rudimentale servente a scendere la saracinesca dal suo alloggiamento, tuttora intatto, per chiudere la porta del paese.

* * *

Il restauro fu cominciato dal tetto, con la fondamentale riparazione delle capriate, delle tegole e della fleccia, terminante in una croce di ferro sovrastante ad una banderuola dello stesso metallo, con un « M » a giorno. Venne pure provvisto alla necessaria gronda. Non potendosi demolire la cella dell'attuale campana comunale, fu provveduto al ripristino della merlatura nel modo migliore e allo smantellamento della brutta arricciatura seicentesca, rimettendo a giorno il mattonato, fino a raggiungere l'intonaco del sec. XV. Riaperta la feritoia, parve alla Sovraintendenza di lasciare tuttavia un segno del lavoro del 1600 e cioè rispettare i due stemmi feudali dei Solaro, sostituendo tuttavia il più danneggiato con quello della Casa dei Marchesi Lovera di Maria, legittimamente successa nel feudo per linea femminile e secondo la facoltà successoria per dette linee stabilita dall'infeudazione del 1640. Non parve invece il caso di ripetere il piccolo stemma sabaudo seicentesco, che era tra i due feudali, essendovene già altri sulla parte più antica e notevole dell'affrescatura, ma fu ritenuto opportuno di alzarvi in sua vece l'antico stemma comunale a ricordo del munifico contributo con cui l'autorità del Comune aveva contribuito al restauro (5).

Per ciò che riflette l'affrescatura quattrocentesca, il restauro fu fedelissimo; nessun elemento si è voluto aggiungere che già non vi fosse, non solo, ma furono rispettati tutti i frammenti tuttora esistenti, in modo che il restauro recasse la più precisa e veritiera documentazione di ciò che c'era.

Soltanto lo stemma del regno di Sardegna, rovinatissimo ed estemporaneo, non venne rifatto: l'indagine di ciò che vi era una volta dipinto sotto, portò, come si è detto, in alto, su traccie di uno stemma sabaudo centrale posto in maestà, in basso, ai resti di altro stemma inclinato sul fianco, di cui non rimaneva che una traccia di giallo e il lembo di un manto vaiato. Nella impossibilità di una ricostruzione fedele, dati i resti del tutto rovinati, si scelse quello spazio per affrescarvi,

(5) Il bellissimo stemma, per il quale è in corso la pratica di riconoscimento, è inquartato; al 1° e 3°: di rosso a tre margarite fiorite al naturale, moventi dal cespo erboso sul lato destro e i fiori disposti in banda; al 2°: di rosso alla Croce d'argento; al 3°: di rosso al leone d'oro, coronato dello stesso: il tutto cucito d'argento sulla partitura.

con i caratteri del tempo, la lapide dei Caduti, in modo da armonizzarla col vetusto insieme (6).

Purtroppo invece la vecchia dicitura latina, in caratteri gotici su tre o quattro linee, che partiva dagli stemmi laterali, in basso e passava sotto ad un terzo, piegato da un lato, che era al centro, proprio sopra la porta, non si è più potuta in alcun modo ricostrurre; di lei son rimaste alcune sillabe sparse, qua e là, nemmeno intere, che parrebbero tuttavia appartenere ad una dicitura religiosa, forse un versetto di qualche salmo. I due stemmi laterali sono invece ritornati alla luce come erano: il primo alla destra, di giallo, quasi coperto, dalla metà in giù, dall'iscrizione di cui si è detto, è sormontato da un manto di vaio che parte da un elmo assai arcaico, sul quale un monaco incappucciato di bianco fa da cimiero: il monaco tiene con la destra un cartiglio su cui, dell'antico motto, altro non si legge più che « Deo ».

L'altro stemma laterale, è molto simile a quello che abbiamo descritto ed anche più visibile: è uno scudo di giallo alla banda di nero; al centro, ove ora è l'iscrizione dedicatoria, doveva esservi un terzo stemma non dissimile dai precedenti ed è quello di cui un misero resto appare tuttora sotto l'iscrizione stessa.

Finalmente veniamo a parlare dei due santi laterali alla porta: il primo verso la casa del portico presentava ancora resti notevoli di un monaco: lavando attentamente, raschiando le tinte sovrapposte, comparve un S. Antonio di buona fattura, di venerabile aspetto, in atto di uscire dalla porta di una chiesa, di cui si vedono le architetture ogivali retrostanti. Molto deteriorato, anzi, scomparso nella sua parte inferiore, l'affresco quivi non venne ricostruito, parendo sufficiente la parte conservata. Tutto l'insieme della pittura, l'epoca, il modo di rappresentare i fabbricati ci fanno pensare al noto pittore che in Santa Maria di Castello in Morozzo ha lasciato notevoli traccie dell'arte sua. L'altro af-

(6) Iscrizione dedicatoria:

O Torre vetusta — da sette secoli — nelle guerre baluardo
nella pace — custode serena — di questa terra
sorta e cresciuta all'ombra — della tua guardia fedele
dei nostri avi — delle antiche venture — pia testimone
per volere di ottimati — di camerati — di non immemore popolo
alla prima bellezza restituita — dei prodi — nella grande guerra
per la libertà — le fortune — la gloria sempre nuova della Patria
Caduti combattendo — i nomi gloriosi e benedetti
ammonimento ai tepidi — esempio ai giovani — richiamano a tutti
nel nome di Dio — custodisci — tramanda — proclama — esalta.

(seguono i nomi dei ventinove Caduti margaritesi).

fresco laterale presentava deturpazioni anche maggiori e più irreparabili.

Un lato del forno feudale, per un buon metro, era stato costrutto sulla spalla della porta della torre, pochi quindi i resti dell'affresco, non da lui occultati, ancora visibili: soltanto quando la spalla della torre venne liberata dalla tardiva costruzione appoggiatale contro, si vide con certezza trattarsi di un S. Cristoforo di cui furono anzi trovati più in alto vari dettagli della faccia, in modo da poterlo restituire tutto al primiero stato. Il Santo tiene un vasto cartiglio in mano su cui corre la leggenda: « Christophorus Christumferens ».

Tali i notevoli risultati pratici del ristauro di cui si è discorso.

* * *

Circa la storia della torre, negli archivi vi è alto silenzio. L'esame attento del materiale che la compone, e la sua struttura ci pongono di fronte ad alcuni dati di fatto: il primo è che la torre faceva corpo con le mura ricingenti in antico il borgo, quasi a guisa di ricetto: era esso di forma triangolare ad un dipresso, di cui due lati formavano un cuneo su di uno sperone dominante l'avvallamento dello Sparpagliato e del Brobio: posizione quindi naturalmente forte: verso il piano, l'altro lato, a forma leggermente convessa, era reso più saldo dalla torre stessa.

Tutto l'insieme della torre, colla sua merlatura ed il passo di ronda coperto dal tetto, rivela l'architettura militare del secolo XIII. Ora noi sappiamo che il luogo di Margarita era già noto in carte del mille, sotto il nome di S.ª Margarita di Morozzo (7) e che vi appare già come pievania, probabilmente servita dalla vicina stazione benedettina di San Biagio.

Margarita era allora strettamente connessa colla vicina Morozzo, dipendendo da quel consortile feudale, formato da oltre diciotto famiglie e sul principio del 1200 ne è nota ancora la vicinissima grangia di San Nicolò, detta cascina delle Monache, perchè da una « de Brayda » donata alle monache di Pogliola.

Ciò che ci porta in pieno nell'ambito delle tradizioni benedettine, fortissime sui luoghi e alla storia della consignoria di Morozzo (8).

(7) Documento di Clemente IV del 1126 « in episcopatu astensi: sanctae Margaritae Morociii ».

(8) E' dubbio se i consignori di Morozzo fossero dello stesso ceppo: certo è che possedevano un comitato amplissimo e che i singoli consignori ne dominavano i varii villaggi: le maggiori famiglie del consortile furono: Astanova, Botta, Brayda, Breduli, Brusaporcello, Cavaterra, Cittarengo, Conterio, Mariscalchi, Obertazzi, Porzia, Puliselli, Ruffini, Testa ed altri ancora tra cui i « di Morozzo », antenati degli attuali.

Di quelle varie famiglie, è quasi certo che i Signori del luogo di Margarita fossero i Brayda, per il fatto che vediamo una parte del territorio disposta da Nicolò Brayda nel 1222 per la dote della figlia Giordana e da questa passata più tardi al monastero di Pogliola, che era una fondazione a cui tutti i consignori di Morozzo avevano partecipato e che continuavano a controllare.

Negli episodi della lunga lotta tra i Signori di Morozzo e la sorgente città di Mondovì, Margarita e il suo territorio furono spesso teatro di scontri e di guerriglia, ciò che spiega come la torre fosse stata attrezzata a vero propugnacolo, a caposaldo del sistema murato contornante il borgo: chi sale alla cella campanaria ne può ricostruire ad occhio l'ambito anche meglio di chi ne percorra il perimetro, formato da pietre di alluvione messe le une sopra le altre con poca calce, per un'altezza variante dai quattro ai cinque metri e per uno spessore che talora raggiunge quasi i due metri alla base.

Durante questa esplorazione delle antiche mura medioevali, venne fatta nel centro del borgo, un'altra scoperta interessantissima, e cioè che la sua parte più interna, formante l'apice del cuneo sui due declivi naturali, oggi rinforzati dalla bealera di Carrù, scavata più tardi, era cinta da un secondo muro assai forte, nel quale rimangono tuttora traccie della porta che vi dava accesso: esiste ancora oggi una spalla dell'antico arco, il vano dei cardini, ed a lato, una vetusta feritoia per controllarne dall'interno l'accesso.

Ciò fa naturalmente pensare che, non solo nel 1200 il borgo era fortificato come si è detto, ma nel suo interno dovesse esistervi ancora un ricetto più forte a difesa, una specie di casa forte, di castello in cui probabilmente abitavano i Signori del luogo, che, molti indizi fanno credere potessero essere i Brayda.

Sgominati i consignori di Morozzo, passato il borgo in possesso della città di Mondovì, ruinata probabilmente la dimora morozzese, anche la nostra torre cessò dall'essere un baluardo. Fu allora, sul declinare del 1300, che vi fu costrutto accanto un portico, probabile prima sede della Comunità. La città di Mondovì teneva a Margarita un manipolo armato, ma lo aveva collocato in un edificio più lontano, fuori cinta, e detto tuttora il « Castello » nei pressi della grangia delle Monache (9).

(9) Tanto l'uno che l'altra formano oggi due fabbricati rurali. Sul Castello vi sono resti di pitture araldiche, lo stemma di Mondovì e cornici in cotto. Dell'altro fabbricato esiste tuttora la casa rurale del 1300, a cui un androne serviva di cappella: in tale androne ancora pochi anni fa si vedevano alcuni pochi resti di pitture.

Passato poi il paese in mano dei Savoia, liberata la Comunità dalla instabilità delle fazioni e degli effimeri dominî, anche le mura cessarono di essere necessarie: sorsero infatti in quel torno le prime case al di fuori delle mura (p. es. la casa detta dei « poveri »). La nuova dominazione Sabauda fu l'occasione che suggerì poi agli antenati degli attuali Margaritesi di affrescare la torre e di ripetervi numerose le insegne e le imprese sabaude, sì da farne quasi una tacita dedica.

Cessato il dominio di Mondovì, data in feudo dai Savoia a famiglie patrizie, Margarita seguì la sorte di tutti i paesi: la torre feudale passò in proprietà al Comune, quasi segno tangibile dei tempi mutati.

Negletta, deturpata, rovinata, oggi restaurata, essa ritorna ad essere, non solo il più bel monumento del paese, ma uno dei più caratteristici della Provincia, degno di essere dedicato alla gloria dei nostri Caduti e di conservarne i nomi sacri: anche la piazza antistante venne ai « Caduti Margaritesi » intitolata, la strada che dal centro porta alla torre, alla « Vittoria » e così creato un centro di memorie venerande antiche e recenti, piene di suggestione e di grandezza atte a continuare la fedele testimonianza, che del valore dei Margaritesi fa la vecchia torre, dritta e fiera, da più di settecento anni.

CARLO LOVERA DI CASTIGLIONE.



Pianta del Borgo Medioevale di Santa Margarita di Morozzo



Torre Comunale, dedicata ai Caduti Margaritesi, dopo il restauro



Antica porta della Torre Comunale di Margarita *(dettaglio)*

Sul nome locale di Pamparato (Mondovì) e su alcuni cognomi relativi

INDAGINI ONOMASTICHE STORICO - LESSICALI

Al N. H. Stanislao Cordero di Pamparato

Non fuor di proposito, ma *di attualità*, come si dice comunemente (e noi diremo meglio *di occasione*) è l'argomento che ho intrapreso a trattare.

Il Governo Nazionale, tanto benemerito per l'economia domestica, per la politica economica pubblica e privata, tra le molte, numerose sue provvidenze, ha istituito la battaglia del grano; ha sanzionato la preziosità del pane, primo quotidiano, indispensabile nostro alimento. E codesto suo pensiero, anzi codesta sua volontà ha espresso in un classico mònito, in un lirico, vibrante e affettuoso « proclama » per dir così, che toccò il cuore degli Italiani: « O Italiani, amate il pane, cuore « della casa, profumo della mensa, gioia del focolare; rispettate il pane, « sudore della fronte, orgoglio del lavoro, poema del sacrificio; onorate « il pane, gloria dei campi, fragranza della terra, festa della vita; non « sciupate il pane, ricchezza della Patria, il più soave dono di Dio, il « più santo premio alla fatica umana ».

« La mancanza del pane — scrive Emilio Zanzi (1) — ha sempre « provocato i più sanguinosi e tristi disordini, i tumulti e le guerre. « L'Italia fu ricca e potente e imperiale quando era il granaio del mondo, « *magna parens frugum* e quando era contadina e paesana, non soltanto « sui libri e sui giornali. Essa ridiventerà, ne abbiamo la certezza, ricca « potente, imperiale, quando a tutti, anche ai ricchi, anche agli urbani,

(1) E. ZANZI: « Il profumo della mensa - Il pane nella tradizione », in « Gazzetta del Popolo », Torino, 14 aprile 1928, pag. 6.

« anche ai prodighi cerebrali il Regime avrà imposto la disciplina del « mangiar frugale, del risparmio, della vita sobria, paghi di quanto « posson dare le terre bene arate e concimate, le terre nostre al di « qua e al di là dei mari. Dopo tanta dissolutezza morale e un così « lungo periodo di anarchia politica, sociale e finanziaria, è indispensa- « bile, per la potenza e per la ricchezza d'Italia, che tutti i cittadini im- « parino a non sciupare il più piccolo chicco di frumento, a non but- « tar via, criminalmente, la più minuscola briciola di pane, anche se « raffermo. Il pane raffermo è il più buono, il più sano e il più red- « ditizio ».

Ora uno dei nomi locali del Piemonte che risale alla base *panis,* il pane — e ce n'ha più di uno — si rinviene appunto in quello di *Pamparato.*

I documenti vetusti di questo pur vetusto borgo, che per un lato si stende in pianura e per l'altro si inerpica nella plaga ubertosa e collinosa de « il dolce Mondovì ridente », ci offrono le seguenti forme: *in pane parato, de pan parato* (2). Se, col tempo, si scrisse *Pamparato* e anche, dialettalmente, *Pamparà,* come tuttodì si pronuncia dal popolo, questo è dovuto a effetto della pronuncia stessa. Notiamo, di fatto, i nomi locali Sambonifacio (Verona); Sambiagio di Callalta (Treviso); Sampaolo della valle (Alessandria): in essi si nota che dinanzi a labiali esigonsi, per la speditezza e facilità di pronuncia, anche labiali, cioè i gruppi: n + b; n + p; n + m si risolvono in m + b; m + p; m + m rispettivamente.

Di qui la trascrizione che è foggiata, rammentiamolo ancora una volta, sui riflessi della pronuncia, la quale, per la disposizione glottica nella cavità orale laringeofaucale, non permette a noi Italiani l'aspro incontro delle coppie delle consonanti predette. E questo è tanto vero che, già nelle antiche carte, dal 1200 in poi, il notaro, obbedendo all'influsso della pronuncia dialettale de' suoi tempi, ci scriverà in un documento (an. 1221, doc. CIV, pag. 156) *Jacobus Pamparatus, Oglerio de Pamparato* (3), mentre nel precedente secolo, il XII, e anche prima,

---

(2) G. ASSANDRIA: « Il libro verde della Chiesa d'Asti », in Biblioteca Società Storica Subalpina (B.S.S.S.) — G. BARELLI: Il « liber Instrumentorum » del Comune di Mondovì, in B.S.S.S. — EMANUELE MOROZZO DELLA ROCCA: « Le Storie dell'antica città del Monteregale ora Mondovì, in Piemonte »; vol. III, Mondovì, Tip. Fracchia, 1894.

(3) E. GABOTTO: « Il Chartarium Derthonense », in B.S.S.S.

come s'è visto, ancora leggesi la forma del binomio *Albericus Pan(n)is paratus,* (an. 1197, doc. CXXXVII; pag. 188) (4); così *Hugo Panis paratus* (5).

Passando ora alla disamina della seconda parte del toponimo *Pamparato,* cioè a *parato,* è da osservarsi che essa è un participio passato o perfetto del verbo *parare,* il quale nella maggior parte dei casi vale, come qui, *preparare, apprestare, approntare,* ciò accanto al significato di *porgere, tendere, stendere,* il quale ne scaturisce come per conseguenza (6). Onde Pamparato significò *luogo,* poi *borgo ove il pane è preparato, apprestato, approntato*: ossia *terreno fertile, ferace, produttivo* (7).

Nessuna meraviglia intorno a questa esegesi. Una frazione del Comune alpino di Mentoulles (Susa) fu dal popolo denominata *Chambons* (Champsbons), che significa campi buoni, ossia produttivi. Lo stesso dicasi della frazione di Exilles (Susa) detta pure Chambons. Una denominazione prediale di Rivoli nei documenti del medioevo è *Bonodisnario* (an. 1257, doc. CCLX — *F. Cognasso,* Documenti inediti o sparsi sulla storia di Torino in B. S. S. S.). Siamo dunque in presenza di un terreno che dà un *buon desinare,* cioè *fruttifero.* A Rivalta Scrivia (Tortona) una pezza di prato si trova denominata in una carta medievale *ad plenam manum* (an. 1206. Doc. DXIX, pag. 173, vol. II. — *A. F. Trucco,* Cartario dell'Abazia di Rivalta Scrivia, in B. S. S. S.) che significa fertile, produttivo, cioè che dà *a piena mano* i suoi frutti.

Se non che una nuova dimostrazione sono per dare del mio assunto col ricorrere, cioè, alla antitesi, ossia allo studio di località non pure piemontesi, lombarde, ma ancora franco-provenzali e che si chiamano *pan perduto* (*pamperduto*). Ricordo, intanto, che altre località si

---

(4) A. CORNA, F. ERCOLE e A. TALLONE: «Il Registrum magnum» del Comune di Piacenza; vol. I°, in B.S.S.S.

(5) « Il Registrum magnum », op. cit. doc. CCXLVI, ann. 1191, pagina 308, in fine.

(6) G. GAVUZZI: Vocabolario piemontese-italiano. Torino-Roma, 1891 - L. Roux e C., alla voce *parè.*

(7) Graziosa ed amena è la leggenda popolare sull'origine di questo toponimo che il collega mio, il folklorista prof. dott. Euclide Milano, ha saputo raccogliere e ammannirci con quell'arte che tutti gli riconoscono, nel quotidiano la « Sentinella d'Italia » (Cuneo), 12 giugno 1930. Mette conto rinviare il lettore di queste pagine a leggerla.

denominano *Pamparato* nel Piemonte. E queste sono: *Pamparà* o Pamparato Madonna del Pilone (Torino); Pamparato di Moncalieri (Torino); Pamparato di Dogliani (Cuneo); Pamparato di Ormea (Cuneo).

Non è poi da dimenticare che codesto toponimo, in quanto è luogo, ha dato origine al cognome, cioè al nome di casato biforme, ossia *Pamparato* e *Pamparà*. E il fatto si spiega col pensare, come già ne ebbi a scrivere altre volte (8), o alla famiglia, o all'individuo che dal detto luogo passarono, o passò, rispettivamente, da Pamparato in altra sede: fenomeno demografico assai comune di emigrazione. Infatti, sullo scorcio del secolo XI, in un documento d'un cartario del Vogherese (9) (Tortona) è notevole la denominazione d'un testimonio *Panparadi Nigerbonus* - (an. 1099, doc. XI), dove il *Panparadi* è da presumersi inteso quale nome locale, cioè Negrobono di Pamparato, seppure non sia un genitivo di persona; e sarà poi, in processo di tempo, un vero e proprio cognome o nome di casato, come, del resto, anche qui si potrebbe agevolmente supporre.

Si è affermato poco più sopra che più d'una sono le località d'Italia denominate dalla voce *pane* quale elemento compositivo con altre voci. Ora io ho voluto raccogliere alcune di queste denominazioni per far notare allo studioso del « folklore » — poichè questo è uno de' tanti aspetti della vita psicologica del popolo — l'importanza, se pur ce ne fosse bisogno, del prezioso quotidiano elemento nutritivo, che lasciò di sè traccia duratura nella denominazione di umili borghi, di ignorati appezzamenti di terreno. Ed ecco infatti:

1°) *Mancapane*: frazione di Collecchio (Parma); di Genivolta (Cremona). Significherà questo nome terreno improduttivo, sterile, se così fu denominato dai primi abitatori; salvo che si abbia qui a fare con

---

(8) Cfr. i miei studi: 1°) La toponomastica di San Sebastiano al Po (Basso Monferrato), in Rivista di Storia, Arte, Archeologia per la provincia di Alessandria, anno XXV (1916) fascic. 64° — 2°) Bricciche di toponomastica Monferrina, IV^{a} e V^{a} Serie, (id. id. 1927-1929) — 3°) Di alcuni nomi locali del Novarese, VIII^{a} Serie, in « Bollettino Storico della provincia di Novara » (1930).

(9) A. CAVAGNA SANGIULIANI: Documenti Vogheresi dell'Archivio di Stato di Milano, in B.S.S.S.

una arguta antitesi popolare o ironica per indicare, cioè, un luogo, un terreno di abbondante produzione (10).

2°) *Mangiapane*: regione di Strevi (11). Qui potremmo chiederci se questo nome locale sia stato applicato al suolo dal soprannome portato da una famiglia che prima l'abitò: soprannome, che in seguito potè benissimo risolversi in cognome, mentre il significato dovette essere quello di « *parassita*! *scroccone*! *sbafone*! ».

3°) *Piangipane*: fu una delle pievi del contado di Ravenna (12), anticamente detta di Fórcolo. Circa il significato confesso che non ci so veder chiaro: forse anche qui la natura del terreno non permetteva la raccolta dei frutti? Ovvero anche il terreno si denominò dal possessore o dalla famiglia che prima l'ebbe ad abitare, col soprannome di *Piangipane*? Anche non è da trascurarsi il nl. *Panroato*, in regione di Barge (Cuneo), il quale forse sarà stato un *pan(t)ro(v)ato*. Del resto, nessuna maraviglia, poichè *Pantrovato* è proprio il nome di una cascina che sorge sullo stradone di Castellalfero-Cossombrato (Asti).

E vengo, finalmente, alle molte località denominate da *Pamperduto*. Con questa denominazione s'intende in primo luogo una cascina che sorge sullo stradone Carmagnola-Lombriasco (Torino). Poi una pezza

---

(10) Cfr., del resto i nll. di Mancal'acqua (Sona-Verona); Mancasale (Reggio Emilia); Mancapane (Collecchio-Parma); Manca la vita (Cosenza); Mancatutto (Corpi Santi di Milano, Borgo San Gottardo). Nè si dimentichino quelli di Guzzafame (e sono otto) della Lombardia (provincie di Como, Cremona, Brescia e Milano), cioè aguzza la fame, di Malegno (Cividate-Brescia), che si vorrebbe spiegare da « terreno maligno » un tempo. Così « Malpàga », nome di molti luoghi di Milano, Brescia, Bergamo, Pavia; nel dialetto milanese « malpàga » vale cattivo pagatore; applicato a luogo avrà designato terreni poco produttivi. Ancora: il documento XXXV, an. 1213, della raccolta: Le carte dell'Arch. del Duomo di Torino, di G. Borghezio, in B.S.S.S., col quale il Capitolo della Chiesa torinese dà in affitto perpetuo a Pietrobono Valant due pezze di terra in *Lungafame*, ci fa pensare, circa codesta denominazione prediaria, alla natura del terreno stesso, non solo poco rimunerativa, tale da togliere ogni pensiero di frutto, ma anche di inutilità di lavoro. Onde soltanto « fame e fame », cioé « lunga fame » se ne dovè ricavare un giorno: di quì la denominazione del fondo.

(11) I. SCOVAZZI: « Riflessi di grande storia in un Comune del Monferrato », a pag. 10 della Rivista di Storia, Arte, Archeologia della provincia di Alessandria. — Ottobre-Dicembre 1923.

(12) A. ZOLI: « L'estimo di Ravenna del 1372 », in Atti e Memorie della R.^{a} Deputazione di Storia Patria delle Romagne. An. 1908.

di terreno nel Comune (13) di S. Sebastiano al Po (Torino) è detta *Pamperduto*.

Nel Vercellese, ad Asigliano, un documento medievale (14) dell'anno 1264, numero LXVI, pag. 304, contiene per il nostro assunto il seguente passo: « coheret a mane fossatum *panis perduti* ».

Anche nel Novarese, cioè a Pombia, si rintraccia codesto nl. su cui il Rusconi, come sempre, arzigogolando, sa trovare, da pari suo, l'etimo (15). « Qualcuno credette che il nome di Pombia potesse desumersi « anche dalla posizione topografica del luogo, cioè dal trovarsi Pombia « precisamente nella direzione di *Panperduto*, che parrebbe accennare « ad un ponte rovinato: *pons perditus* (sic!) ».

Tralascio le altre fantasticherie del Rusconi che seguono: questo per amore di serietà e di brevità.

Nel Valdostano, a Châtillon — meglio sarebbe scrivere *Castiglion Dora Baltea* — esisteva nei tempi andati un canale detto *Rû Pan perdu*, che prendeva le acque dal torrente Marmoire, al disotto della chiesa di Antey (anno 1200). Era un canale di irrigazione (16).

Un fossatello presso Abbiategrasso (Milano) si denominò *Pan perduto* (17).

Anche presso Milano un fossato tra Basiano (*Basilianum*) e Faravecchia si intitola *Pamperduto*. Così altro fossato presso Castano ha lo stesso nome (18).

Fuori d'Italia, in Francia, ad esempio, questa denominazione non è ignota. Balza, pertanto, qui viva l'importanza della considerazione,

---

(13) Cfr. il mio studio: « La toponomastica di S. Sebastiano al Po, Basso Monferrato - Studi e ricerche », già citato.

(14) D. ARNOLDI: Le carte dell'Archivio Arcivescovile di Vercelli, in B.S.S.S.

(15) A. RUSCONI: « Le Origini Novaresi », Studio, parte IIª, a pagina 18. — Novara, Tip. Pasquale Rusconi, 1877.

(16) BÈRARD: « Antiquités Romaines dans la Vallée d'Aoste », in Atti della Soc. Archeologia di Torino, 1880, vol. IIIº, pagg. 123-125; 1888, vol. Vº, pag. 141.

(17) PIERO PARODI: « Notizie storiche del borgo di Abbiategrasso » Con documenti inediti e illustrazioni. — Abbiategrasso, B. Nicora, 1924.

(18) PIERO PARODI: « Il monastero di Morimondo ». Notizie Storiche. — Abbiategrasso; B. Nicora, 1924. A pag. 68, in fine, leggo infatti: « La ragione dello scavo del nuovo fossato si connette con quella del « Pane perduto »: fossato fatto scavare dal Comune di Milano a scopo di difesa e non d'irrigazione ».

cioè che codesto nl. trovò pure la sua ragion d'essere nella coscienza del popolo, quando un terreno — e forse oggi ancora — che non era produttivo, si denominò *pain perdu, pan perdu*, cioè terra infeconda, sterile gleba.

Infatti nel Nizzardo (19) il Devoluy rileva un *Pan perdu*. E chiosa: Littéralement « *pain perdu. Nom de lieu. Mauvais pays* ». E questo toponimo è del luogo di Utelle. Aggiunge poi l'autore, poco dopo: « *Rocca Pan perdu*. Versant Italien. Nom assez fréquent en Provence et en Languedoc ». Anche nella regione del Maine ci si imbatte nel nome locale *Painperdu*. Me lo rivela il Beszard (20) nel suo studio accurato, storicamente pregevole e prezioso per gli studiosi di questa specie. Infatti, a pag. 207, n. 718, leggo: « *Painperdu*. f. (S. Rémy-de-Sille, le « Mans). Indique une culture peu prospère. Cfr. Le Pain-perdu (Eure-et « Loire; Main-et Loire ecc.) *Panperdui* (Hérault): ces homonymes ga- « rantissent qu'il n'y a pas ici d'étymologie populaire... *Painbéni* f. (la « Fresnaye-Mamers) paraît-être à l'opposè de ces dènominations ».

Nello Zingarelli (21) alla voce *pane* trovo, tra le altre, la seguente locuzione: « *Pan perduto*: pan perso. Uomo che non è buono a nulla ». Ora questa affermazione, se riferita a luogo, giustifica, con fondamento, la mia tesi (22). Nel Pieri (TVA) all'aggettivo *mendicu* (pag. 286) trovo

---

(19) PIERRE DEVOLUY: « Les noms de la carte dans le Midi ». Essai sur les noms de lieux du Comtè de Nice » - Nice-Avignon, 1903. L'Olivieri in un lavoro sulla Toponomastica lombarda — di prossima pubblicazione — sul toponimo « Pan perduto » scrive: « Nome dato a « vari canali del territorio lodigiano, per indicare le grandi spese pro- « fuse per il loro scavo ». Vedi Biscaro: « Gli antichi navigli » (Ar- « chivio Stor. Lombardo, 1908, pag. 307 ».

(20) LUCIEN BÈSZARD: « Ètude sur l'origine des noms de lieux habitès du Maine ». — Paris, H. Champion, 1910.

(21) NICOLA ZINGARELLI: Vocabolario della lingua Italiana, 1922. Greco Milanese - Bietti e Reggiani.

(22) Se passiamo a sfogliare alcuni Cartari della B.S.S.S. c'imbattiamo non di rado, durante la lettura, in questa denominazione di *Pan perduto* o *Pamperduto*. Eccone alcuni esempi:

1º) *ad panem perdutum*; an. 1225, docum. CCCXXIX (in territorio di Tortona): Le Carte dell'Arch. Capit. di Tortona, di F. Gabotto e V. Legè.

2º) *in pane perduto... in teboleto*; an. 1244, docum. CXLIV (luogo di Arquata Scrivia); E. Gabotto: Il Chartarium Derthonense.

3º) *in loco pan perdu: fossatum*; ann. 1227, docum. CCXLVII (nelle fini di Carmagnola). A. Tallone: Cartario dell'Abazia di Casanova.

4º) *ad panem perdutum, locus*; an. 1309, doc. IL (luogo di Precipiano); pag. 299. L. C. Bollea: Cartario di Precipiano.

5º) *fossatum panis perduti*; an. 1246, doc. LXVI, pag. 304 (luogo di Asigliano) D. Arnoldi: Le carte dell'Arch. arciv. di Vercelli.

I toponimi *Poggio mendico* (Bibbiena): *Poggio mendico* (Arezzo)..... Assai notevole è il traslato in *Poggio povero* (Querce-Lucignano) da *podiu paupere.*

Se non che non solo entra il pane nella formazione dei nomi locali, ma in più larga parte concorre a costituire nomi di casato, che nel medioevo furono assai numerosi e che in parte si perdettero con l'andar del tempo.

Produrrò qui una abbondante serie storica di cognomi di forma semplice; tali, cioè, che si riferiscono alla voce *panis* e alterati e derivati; poi cognomi composti con la voce *pane* e forme verbali. Tali cognomi ho rintracciato spigolando sopratutto nei numerosi Cartari della Società Storica Subalpina, con qualche « excursus », quando mi si presentò l'occasione, anche ad altre regioni italiane. E anzitutto comincerò a ricordare il semplice, originario nome di casato *Panis, Pane* (de), medioevale limitatamente al Piemonte nelle sue varie zone.

A Val della Torre (Brione) si trova sullo scorcio del sec. XIII, cioè l'anno 1297 (doc. XCI) un *Panis Guillelmus* - (Sella, Cartario del Monastero di Brione, in B. S. S. S.).

Nel Casalasco esso è frequente: *Jacobus de Pane*, (an. 1265-1266, doc. CCXCVII, CCCIX: *Panis Bonifacius, Jacobus, Obertus,* (an. 1305, doc. CCCLXXIX — F. Gabotto e U. Fisso: « Le carte dell'Archiv. Capitol. di Casale Monferrato, in B. S. S. S.).

Nell'Astigiano trovo pure codesto cognome: *Panis Oglerius,* test. an. 1226, doc. CCCXL (G. Rosso: Documenti sulle relazioni commerciali fra Asti e Genova, in B.S.S.S.).

Così, nel Pinerolese, m'imbatto in un *Panis Jacobus,* an. 1198, documento CCCLXII (F. Gabotto, Cartario di Pinerolo fino all'anno 1300, in B. S. S. S.). E più avanti, con forma dialettale volgare, eccoci dal Caffaro riportato il cognome *Pan* accanto a *Panis* (23); *Pan*(de); *Panis Maria et Antonius* (an. 1600). Nel Torinese rilevasi (sec. XIII) un *Panis Willelmus* (an. 1244, 1251, ecc., doc. CLV, CCII ecc.) (F. Cognasso: Documenti inediti e sparsi sulla storia di Torino, in B. S. S. S.).

Così nel Vogherese (Oltrepò pavese) rinviensi una famiglia nella denominazione di un *Panis Bertrammus* (an. 1170, doc. CXX) - A. Cavagna Sangiuliani: Documenti vogheresi dell'Arch. di Stato di Milano, in B.S.S.S.).

---

(23) P. Càffaro « Famiglie Pinerolesi » descritte. Vol. I. - Pinerolo, Chiantore-Mascarelli, 1910.

Nello stesso Cartario troviamo anche una preziosa forma popolare onomastica che è pregio dell'opera citare. Si tratta di *Panocla Dulcebonus, testis,* dell'anno 1140, doc. CCIV, dal compilatore dell'Indice, o dal proto anche, malamente ridotta in *Panoola.* E' questa la forma da cui procede la voce *pannocchia.* Fra gli artefici che operarono nel Santuario di Assisi, del sec. XIV, è da ricordarsi un *Pan* di Faenza, pittore, con Taddeo Gaddi, poi con Angelo da Gubbio (24).

Da questa base *panis* scaturirono, poi, varie altre forme onomastiche, le quali, a loro volta, diedero origine a soprannomi e poi cognomi. E codesta evoluzione ci offre pure un aspetto di quella vita psicologica del popolo, il quale, or bizzarro, or caustico, or feroce, or sereno, battezza, demarca, imprime, incide con denominazioni originali ora burlesche, or infamanti, or gravi, ora scurrili, talvolta triviali, la persona che disgraziatamente s'è resa colpevole di facinorose, delittuose azioni, ovvero tale che per natura è sortita infelice di corpo, tarda d'ingegno, di parola, di azione.

Da *panis,* il pane, zampillarono adunque, le forme dialettali popolari *panerius, panèr, panera, panaria, panara;* poi *panicia, panitia;* poi quelle di *panacius, panacia* e i loro derivati, quali: *panizarius, paniçarius; panicera, panaterius,* che in lingua sono appunto, rispettivamente, *Panèro, Panaio, Panèra, Panàra* e *Panaia; Panizza e Panissa; Panasso* e *Panassa* e, con le « zz », *Panazzo* e *Panazza,* oltre a *Panatero, Panettero, Panissero, Panissera* e anche *Panissone* (25). In queste forme di cognomi, morfologicamente, quanto al suffisso, si rileverà dal lettore il carattere del dialetto piemontese ovvero del lombardo: *-èr-; èro-; issa-; asso-; assa-; atero-; issone.*

---

(24) Descrizioni della Basilica, in Bollettino della R. Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, vol. XXVIII, fascicoli 1, 2, 3, (num. 74, 75, 76) a pag. 225.

(25) L. C. Bollea: Documenti di Pavia, ecc.: *Panitia Ardenghus, notar.* an. 1289, doc. CXCV; *Panitia Salius, ibid.* — A. Cavagna Sangiuliani: Documenti Vogheresi, ecc.: *Paniza, filius Albertini,* an. 1175, doc. CVI; *Panizarius Ubaldus, t.,* an. 1189, doc. CLXIV. — G. Colombo: Documenti dell'Archivio Comunale di Vercelli, relativi ad Ivrea (in B.S.S.S.): *Panerius Johannnes,* an. 1192, doc. XIII; *Panerius Martinus,* an. 1214, doc. LXXIV; *Panitia seu Panicia Jacobus, credenciarius,* an. 1277, documento CLVI; *Ubertus, credenc.,* an. 1207, doc. LIII. — « Registrum Magnum » del Comune di Piacenza, in B.S.S.S.: *Dompninus Panizarius,* an. 1197, doc. CXXXVII, pag. 187-188.

* * *

Ma è tempo che si passi a studiare il multiforme cognome composto con *panis,* sia questo come primo elemento, sia come secondo, e che rilevasi dai documenti medievali. E anche qui dal Piemonte qualche breve « excursus » sarà fatto nelle limitrofe regioni, non senza prima aver notato che talvolta le voci *panis, panus* si riterrebbero omòfone ed omònime. Ma questo non è, poichè *panus,* in origine *pannus,* è voce che significa *panno* e non *pane,* e non raramente dai notari, dagli amanuensi essa fu scambiata con *panis*: solo l'analisi dell'elemento compositivo riesce a farcene svelare il significato.

1°) In primo elemento eccoci dunque un *Panisleuatus, de fauce,* cioè *Panlevato, della foce.* E' ligure la sua patria (G. Falco: « Le carte del monastero di S. Venerio del Tino », I vol., in BSSS, sec. XII documento LXXXIV). Codesto soprannome, poi cognome, è noto alla Francia sotto la forma *Painlevè,* ivi reso celebre da un ministro, presidente della Repubblica ai tempi della guerra mondiale.

2°) *Pansecondis*(de), *Anselmus,* notar. (V. Pongiglione: « Le carte dell'Archiv. Capitol. di Savona in BSSS; an. 1385; doc. CXII). Il secondo elemento di questo nomastico (*secondis*) non ci appare chiaro. Fu, e può essere oggi ancora, cognome Savonese.

3°) *Panis et caro Jacobus*: è del Vercellese (G. Borghezio: « Necrologi Eusebiani » - Indici 793, in Bollettino Storico Bibl. Subalpino., an. 1929; pag. 27). Ma *Panecarne* è anche cognome che si rinviene nel Pontremolese (Massa-Carrara). Infatti, nel Giornale Storico della Lunigiana (26) il Panecarne scrive: « Il terreno era stato venduto nel 1519 « dai Pontremolesi Giov. Maria di Tognarello *Panecarne* e dalla moglie « Pietra. Morto il marito, la moglie Pietra *Panecarne*..... ».

4°) *Panis et vinum Gisabertus.* Altro cognome vercellese (G. Borghezio - Indici dei Necrologi Eusebiani, 528, in Bollett. Stor. Bibl. Sub.; an. 1929; pag. 27). Così *Pani et vini,* test. an. 1176, doc. LXV in G. Falco: Le carte del Monastero di S. Venerio del Tino, in BSSS. Ma anche nel Biellese si rinviene codesto cognome, più o meno variamente conciato dallo scriba. Infatti, nei tre volumi di L. Borello ed A. Tallone: Le carte dell'Archivio Comunale di Biella fino al 1379, in BSSS, trovo:

---

(26) G. PANECARNE: I fatti di S. Francesco di Pontremoli, in Giornale Storico della Lunigiana, an. XIII° (1923), fascic. III.

Pangrossus, Pangrosso(de), *Panevin, Panevini, Panevinus Panis et vinus* (Vedine gli Indici nel III° vol.). Così troviamo pure i « *Panevinum* », i « *Panevinus* » nel Milanese: Cfr. C. Manaresi: Gli atti del Comune di Milano fino all'anno MCCXVI. — Milano - Capriolo e Massimino, 1919. (Vedine gli Indici). Lo stesso dicasi di famiglie denominate *Panevinis*(de) *Panisvinus* del Cremonese, come si desume dal citato « Codex Diplom. Cremon. », dell'Astegiano: M. H. P. (Cfr. gli Indici).

5°) *Panis-et-sal Jacobus,* de consilio Mediolani, an. 1215, (pag. 511, linea 15) del vol. del Manaresi sopracitato.

* * *

Seguono ora cognomi — sempre rilevati da documenti storici — che risultano composti con la voce *pane* (*panis*) in primo elemento e in secondo elemento con un aggettivo o altra forma specificativa.

1°) *Panealbo*(de) *Johannes Bapttista de Pinerolio.* An. 1595. (P. Caffaro op. cit.). Ed ancora è vivo codesto cognome, che per i Saviglianesi è una gloria di storico scrittore. Infatti un Panealbo scrisse la prima storia di Savigliano.

2°) *Pancuratus Ruffinus, her.* An. 1242, doc. DLXXIX in « Codex Astensis qui de Malabayla communiter nuncupatur ». Edit. Quintinus Sella, in Atti della R. Accademia Lincei, Ser. II, vol. V-VII.

3°) *Pan de campi* (Codex Diplomat. Cremonens. (Monumenta Historiae Patriae Chartar. An. 1895-1898, di L. Astegiano, vol. II° (1898) pag. 73; num. 89, an. 1221, mart. 9-IX). Ora questo cognome niun dubbio sia un composto di *pane del campo,* soprannome prima, passato poi, a nome di casato. Infatti il detto Cartario ricorda le *epistolae Pandecampi.*

4°) *Paniscaldus, Panscaldus,* testis. An. 1189, doc. XXX (Francesco Guasco di Bisio, F. Gabotto ed A. Pesce: Carte inedite e sparse del monastero di Tiglieto; *Pancàut*(de), an. 1598, pag. 39 e segg. in P. Caffaro: Famiglie Pinerolesi, ecc. Qui si osserva l'impronta dialettale viva del soprannome, passato, poi, in cognome.

Se non che anche nel significato di *panno caldo* si potrebbe intendere codesto binomio, rammentando ancor una volta lo scambio della voce *panis* con *pan(n)us,* fatto dalla penna dell'amanuense, del notaro medievale. Comunque, sta di fatto che questo binomio è quello di Leon

Pancaldo, savonese, grande navigatore e compagno di Magellano (secolo XV), al cui nome s'intitola il R. Istituto Tecnico di Savona (27).

5°) *Panformerius Jacobus, consiliarius,* an. 1257; doc. CCLIX (F. Cognasso: Documenti inediti e sparsi sulla Storia di Torino). Forse per *Pan-fornerius*? Avrà significato in origine *Pan del fornaio,* in opposizione a che? ad es. a *Pan di casa, Pan di famiglia.* E' notorio, infatti, che nel medioevo molte famiglie avevano il forno in casa, come ad es. accade ancora oggidì in Sardegna, in Sicilia e nelle campagne del Piemonte e chissà in quante altre regioni! Ma se si dovesse proprio leggere, come sembra, *Panformerius,* si potrebbe intendere così: il formaio del panno, cioè chi dava foggia al panno (e non ci si vedrebbe bene), come il *formaio* del pane, cioè chi dava forma alla pasta; ed anche qui dubbi.

4°) *Panfroment, Truchus qui dicitur,* (an. 1268, doc. LXXIV - F. Gabotto: Carte superstiti del monastero di S. Pietro di Torino, in BSSS). Balza evidente in questa denominazione il soprannome: Trucco detto *Pan di frumento*: sarà in opposizione a *Pan di segala, Pan di meliga, Pan di miglio, Pan di orzo,* e via dicendo.

6°) *Pangrossus, Pangrosus seu et Pangrossa(de)* Guillelmus, an. 1275, doc. CX; an. 1378, doc. CDXXIII, *Marchysinus,* doc. CDXXIII; an. 1294, doc. CLV, dei Docc. Biellesi di Borello e Tallone (BSSS). Sarà qui da pensare alla forma « *grossa del pane* » che originò il soprannome, seppure non si possa anche supporre un « *panno grosso* », cioè il tale dal *panno ruvido,* dal panno *grossolano*: ipotesi anche questa verosimile.

7°) *Panismedius,* ma più comunemente *Mediuspanis.* Infatti eccoci un *Mediopane Obertus, test.,* an. 1130, (pag. 118), doc. IIC, in D. Arnoldi, G. G. Faccio, F. Gabotto e G. Rocchi: Le carte dell'Arch. capitol. di Vercelli (1° vol. - BSSS). Ancora: nel basso Vercellese ci si presenta un *Medius panis Lafrancus, de Carexana,* test. an. 1184 (pag. 151), documento CDXLIII; il quale teste dal notaio è pur presentato al lettore con la denominazione di *Meçpanis* quattro anni prima (1180), pag. 86, doc. CCCLXXXVIII. Comparirà ancora nel 1195 con la denominazione di

(27) Attraggano la nostra attenzione i seguenti passi di alcuni atti del Cartario di Precipiano del Bollea in B.S.S.S.: *in loco Panscalda,* an. 1269, doc. XXVII e XXVIII; *Ganderius de Panscalda* (id. id.); *Nicolellus de Panscalda* (id. id.). Nel nomastico *Panscalda,* se non è errore invece di *Paniscaldo,* potremmo scorgere un binomio quale *panem-scalda*: cioè *scalda il pane*; ovvero anche per *panumscalda,* cioè *riscalda il panno.* A questo proposito osserva che il cognome *Scardapane* anche si potrebbe interpretare, oltrechè col Poma *Scarda il panno,* per « *Scalda il pane* », per il solito scambio delle due linguali « l », « r ».

Mediuspanus (doc. DLXXXVIII). Nello studio del Beretta (28) un documento aggiunto, pag. 108 e segg., riporta per il nostro argomento: « Ottobellus de Grantora et Genfredus homiti et *Mezopanis* de Vocco et « pastore de Indemini » (29).

8°) *Panismolius Girardus*; an. 1230, doc. CIII, in L. C. Bollea: Documenti degli archivi di Pavia relativi a Voghera.

Si osservi subito come nella forma dialettale medievale *molius* è evidentemente un metaplasmo dell'aggettivo; ossia per influsso del dialetto lombardo, « mòj » (molle), fu dalla penna dell'amanuense ridotto dalla 3ª declinazione questo aggettivo (*molli*) alla seconda (*mollius*). Cotali fenomeni, non sempre comuni nè frequenti, dal dialettologo non possono non essere rilevati.

9°) *Pampurus* (*de Pampuris*); an. 1221, doc. 89°, in L. Astegiano: «Codex diplomaticus Cremonensis » (in *Monumenta Historiae Patriae Chartarum* 1895-1898, Vol. II°, pag. 73). Ma anche in Piemonte, oltre che nel Cremonese, era nota una famiglia così denominata nei tempi andati. Infatti nel 1800 la troviamo indicata vivente a Novara: così ce ne discorre N. R. Cesare in un suo studio (30).

Ovvio ne è pertanto il significato: *Pane puro,* od anche *pane scusso.* E mi sembra non si possa dubitare sull'esegesi. Orbene, il Bongioanni (31) a pag. 177 del suo studio, sul nome *Pànfilo, Pamfilo,* scrive: «...Forse i cognomi... *Pampirio* (piemontese), *Pampuri* (meridionale) ». Ma io ricordo che *Pampuri* è località del Novarese; che *Pampuro* è luogo del Mantovano e del Veronese.

10°) *Panenscoso Lafrancus,* test.; an. 1190, doc. LVII, in E. Gabotto: *Chartarium Derthonense,* in B.S.S.S. Potrà significare: *pane nascosto*? cioè *pane ascoso*? od anche *pane in scoso*? Noi sappiamo che in certi dialetti, ad es. nel Monferrino, le voci *da scus, de scus,* vo-

(28) RINALDO BERETTA: « I Signori di Mandello » ecc., in Arch. Storico Lombardo, an. 1920, giugno, a pag. 106 e segg.

(29) Una località denominata *Medio pane,* frazione di Cremona, è già ricordata nel Codice Diplomatico Cremon. l'anno 1046. Si può presumerne la denominazione sia dovuta allo scarso rendimento del terreno, come anche al nome del possessore: che in origine così dovette chiamarsi: ciò per fenomeno di soprannome.

(30) N. R. CESARE: « Gli ozi letterari dell'avv. Pampuri », in Bollettino Storico per la provincia di Novara; an. 1928, fascic. IV°, a pagina 382 e segg.

(31) A. BONGIOANNI: « Nomi e cognomi - Saggio di ricerche etimologiche e storiche » — Torino, 1928, F.lli Bocca, Edit.

gliono significare *di ascoso, di nascosto, celatamente.* Altri potrebbe proporre la spiegazione di « *scoso* » come un equivalente di *scussâl*, grembiule, come se si volesse dire *pane nel grembiule.* E invero nel Levi (32), alla voce *scos* leggo: *grembo, davanzale*; onde il cognome nostro varrebbe *pane in grembo, in grembiule.* A conferma di questo riporto quì una documentazione antica di una pezza di terreno di Vico (Monteregale): *para scossum,* in territorio Vici, an. 1260, doc. XXII (G. Assandria: Il libro verde della chiesa d'Asti, in BSSS). Nella quale espressione si deve intendere la forma « *para* » come *porgi, stendi, offri*; epperò la denominazione prediale significherà: porgi il grembiale; segno che il terreno era ferace, produttivo.

Nel Veneto, l'Olivieri (Saggio d'una illustrazione generale della toponomastica Veneta) ci presenta le seguenti denominazioni locali: *Panislacte,* presso Perzacco; *Panisacco* (monte Valdagno, Vicenza), che sarà un *pan in sacco*; poi *Panenseni* (contrata) di Pastrengo (Verona), come appresso.

11°) *Paninsinu, Panis in seno Johannes,* notar.; an. 1250, docc. LIV, LV, LVI. (A. Tallone: Carte Arch. com. Voghera B.S.S.S.).

Nel volume: « Documenti Genovesi di Novi e Valle Scrivia », pubblicati dal Ferretto (B.S.S.S.), trovo un teste del 1127, doc. CCXLIX, che il notaio scrisse con la grafia: « *Panisinsinu Guidonis* ».

Ma anche *Panensinu* troviamo: forma dialettale volgare, che in parte ricorda il classicismo. Di vero, eccoci un *Panensinu, Panis in seno Otto,* an. 1257, doc. LXVII (A. Tallone: Le carte dell'Archiv. comun. di Voghera). Se ora volessimo spiegarci codesta denominazione soprannominale, a che potremmo pensare? Forse a un Tizio che si nascose il pane in seno? che volle trafugarlo?

12°) *Panincorpo Anselmus,* test., an. 1147, doc. XVII, in F. Cognasso. Docc. inedd. e sparsi sulla Storia di Torino (in BSSS).

13°) *Pan de miglio Albrighettus,* potest. bononiensis, an. 1218, in Savioli: Annali Bolognesi, vol. II°, parte II^a^, Indici.

14°) *Pan de comuni Petrus, consul* novar.; an. 1190, doc. DLXXIX, pag. 123, in F. Gabotto; A. Lizier; A. Leone; G. B. Morandi; O. Scarzello; G. Basso: Le carte dell'Arch. Capitol. di S.^a^ Maria di Novara, vol. III°, (in BSSS).

---

(32) A. LEVI: « Dizionario Etimologico del dialetto piemontese » — Torino, G. B. Paravia, 1927.

Codesto soprannome accennerà al Comune, come ente giuridico? Una famiglia ebbe tale nomignolo perchè mangiò il pane del Comune?

15°) *Panimballe,* test., an. 1175, doc. CDLXXIX di: Le carte dell'Arch. Capit. di S.^a^ Maria di Novara, ecc. Ora quì è evidente che non già *panis* ma *pan(n)us* si deve intendere, cioè *panno in balle.* Se non che se si volesse sottilizzare, anche si potrebbe supporre che il sovrascritto binomio nominale equivalga a *pane in palle,* cioè pane di forma sferica, rotonda; in questo caso l'elemento dialettale sarebbe di forza ed evidenza grande.

16°) *Pan in banda* (*de*) *Campanus,* notar.; an. 1180, doc. XXXVI in M. Bori: Le carte del Capitolo di Gozzano (in BSSS).

Anche qui *pan,* si dovrà intendere « *panus* » (*panus*), ossia *panno a striscie.*

17°) *Panis per deum Petrus*: an. 1191, doc. CCXLVI, pag. 308; *Pannis pro deo Petrus*; an. 1197, doc. CXXXVII (pag. 187); *Panis pro deo Gerardus,* id. id. id., in A. Corna, F. Ercole ed A. Tallone: Il *Registrum magnum* del Comune di Piacenza, in BSSS. Si desume quì un soprannome dalle parole dell'accattone: « un pane per (l'amor di) Dio! ».

18°) *Panis de foco Enurardi,* test. an. 1196, doc. LXVIII, pag. 89, in A. Corna, F. Ercole ed A. Tallone ecc. Per ispiegar l'origine del soprannome, occorre pensare al fatto per cui un giorno un tale ebbe a togliere « *de foco* » *dal fuoco* un pane; perchè affamato, forse.

19°) *Panis paratus Johannes,* an. 1144, doc. CCV: Ugo, an. 1189, doc. CLXIV, in A. Cavagna Sangiuliani: Documenti degli Archivi di Milano relativi a Voghera, in BSSS. Così *Albericus Pannisparatus,* an. 1197, doc. CXXXVII (pag. 188) in il *Registrum magnum* di Piacenza, dianzi citato.

Anche ricordo *Pamparatus Syrus*, solutor fodri, an. 1181, doc. XL, di cui nel Cartario del Bollea: Documenti degli archivi di Pavia relativi a Voghera (in B. S. S. S.). Ancora: una famiglia Pamparato piemontese, troviamo ricordata dal Cognasso (Cartario dell'Abazia di S. Solutore, in B.S.S.S.) sul principio del sec. XIII, cioè nel 1200; doc. LXXXVI, detta appunto *Pamparati familia.* Così il Cartario di Staffarda (B.S.S.S.), ci offre un *Pamparatus Anthonius, nuncius comunis Braide, testis* (an. 1305, doc. DCXXXIX; come pure un *Pamparatus Manfredus, testis,* an. 1212, 1213, 1214, docc. CCXXXI; CCXXVIV, e segg.

20°) *Pannis perdutus,* uomo del borgo di S. Donnino, l'antica città di Fidentia (del territorio Parmigiano), cioè *Gerardus Pannis perdutus,*

(an. 1191, doc. CCXLVI, pag. 306, del dianzi citato *Registrum magnum* di Piacenza. A quest'individuo si può ben dire che sia stato un *panperduto,* cioè un michelaccio, se interpreteremo *pannis* come *panis,* e non già *pannus,* il panno; in questo caso, però, ben diverso ne sarebbe il risultato.

* * *

Segue ora una nuova classe di cognomi che risultano formati con *pane* nel secondo elemento compositivo, mentre il primo può essere o un aggettivo o un nome o un numerale.

1°) *Bonopane*(*de*) *Rubeus, test.*; an. 1213, doc. LVIII in E. Gabotto: « Chartarium Derthonense » (a pag. 70); *Rubeus de Bonopane, Bonopane et Bonouino, f. q. Rubei Bonipanis,* an. 1244-1247, doc. CXLIV (pag. 231). Come di leggieri si può argomentare, troviamo qui due fratelli in modo curioso, e forse per antitesi, soprannominati: fatto non comune, direi anzi, molto raro.

2°) *Bucapanis Andreas,* test.; an. 1183, doc. CXLIX, in A. Cavagna Sangiuliani: Documenti vogheresi dell'Arch. di Stato di Milano, (in B.S.S.S.); *Buccalpanis Opizo,* notar. an. 1278; doc. CLXXXI in L. C. Bollea: Documenti degli Arch. di Pavia, relativi alla storia di Voghera, (in B.S.S.S.); *Bocapanis, comes* (I. 129), in L. Astegiano: « Codex diplomaticus Cremonensis ». (Monum. Histor. Patr. Chartarum, Torino, 1895-1898).

E' questo un soprannome che in origine dovè significare: « *bocca di pane* », come a dire un trenta pagnotte; persona atta soltanto a mangiare! Del resto il nome *buca* (bocca) si unì nel medioevo dal popolo con altre specificazioni o denominazioni; ad es.: *Buca amata*; *Buca folli*; *Buca dosa,* cioè *Bocca amata, Bocca di folle*; *Bocca dolce,* che sono stati soprannomi, poi cognomi.

3°) *Quatuor panes Albertinus, sexcalcus,* an. 1190; *Quattropani Lambertino,* in Savioli: Annali Bolognesi, vol. II°, parte II^{a}, Indici.

4°) *Paucispannis* (*de*) *Petrus*; an. 1244-1247; doc. CXLIV, in E. Gabotto: Chartarium Derthonense, *Paucispannis* (*de*) *Jacobus,* an. 1241 ; pag. 212, id. id. id.

Qui non si ha già da intendere il vocabolo *pane,* ma *panni,* ossia « *pochi panni* », volendosi forse alludere a povertà nel vestire o ad avarizia esosa nel nominato. E che la mia esegesi sia nel vero, ecco una conferma. Ricorderò, infatti, come nello stesso territorio di Tortona,

tra i nomi di casato, è notevole un *Henricus Paucidrapi* (sec. XIII, Documenti aggiunti: Elenco dei beni della Chiesa di Tortona), in F. Gabotto e V. Legè: Le carte dell'Archivio Capitolare di Tortona (in B.S.S.S.).

* * *

Finalmente un'ultima categoria di nomi di casato segue: sono cognomi composti sì con « *pane* », in secondo elemento, ma con un cosidetto « imperativale », e talora anche non imperativale (33). Di questi cognomi molti sono storici e, come sempre, documentati. E' da avvertirsi ancora che per alcuni la forma notarile *pan, panis, panem,* è ancora evidente raffazzonatura o abbreviamento, per così dire, di *pannus,* il panno, come già s'è veduto; che altri documenti, poi, ci presentano tutte e due le grafie *pannis* e *pa*(*n*)*nus* nello stesso esemplare.

Ed ecco la non breve lista:

1°) *Acatapanis, Acatapanus, Catapanis,* an. 1191, doc. LXXIII — doc. XCII, an. 1218, pag. 135; an. 1235, doc. CXXXIV, pag. 197, in E. Gabotto: Il Chartarium Derthonense - *Guillelmus de Catapane,* an. 1257, pag. 87, in Tallone: Carte Arch. Com. di Voghera.

Viene questo cognome, prima soprannome, dalla forma verbale *adcaptare panem,* cioè *accattar il pane*; onde, applicata l'azione a persona, si ha l'*accattone.* Nell'antico italiano *cattare,* poi il composto *adcattare,* valeva appunto *procacciare*: e oggi, nel dialetto nostro piemontese è *catè, catàr,* in francese *acheter* (da *adcaptare*). Nulla, quindi, il nostro cognome ha da vedere col nome esotico greco *Catapàn,* che significò governatore bizantino nelle città italiane (da « katà pan » su tutto). E anche *Catapano* si scrisse dagli storici, ambasciatori, cronachisti e simili (1).

2°) *Amapan*(*de*) Meçona; an. 1266; doc. CDXXX in A. Tallone: Cartario dell'Abazia di Casanova, in B.S.S.S. (34). Circa il composto, si pensi al nome Amedio, Amadeo, Amedeo (35).

3°) *Azuffapanus, Azuffapanem Guillelmus, testis*; an. 1192, doc. CXX, in F. Gabotto e V. Legè: Le carte dell'Arch. Capit. di Tortona in B.S.S.S.

---

(33) CESARE POMA: « Cognomi Italiani formati da verbi che indicano azione » — Città di Castello; S. Lapi, 1914.

(34) C. POMA: « Il composto verbale nella onomastica italiana - Appunti filologici » — Torino, Tip. Artigianelli, 1910, a pagg. 11,14.

(35) C. POMA: « Cognomi Italiani ecc. », a pag. 7.

Non si ha qui la nozione chiara del significato di questo cognome.

4°) *Calzapanis Guillelmus, de Torcello*; an. 1192, doc. IL, L; a. 1224, doc. CXV, in F. Gabotto e U. Fisso: Le carte dell'Archiv. Capit. di Casale Monferrato, in B.S.S.S.. Ma anche sotto le forme: *Incalzapan, Encalzapan, Incauzapan* si presenta questo cognome (an. 1192, doc. IL, L., an. 1224, doc. 115, di: Le carte dell'Archiv. Capit. di Casale, predette). Le quali forme ci offrono la fisonomia popolare dialettale del verbo *ancaussà, ancaussàr*. E' ovvio che quì il soprannome significa *calza il panno,* ossia indossa il vestito. Ho voluto, tuttavia, citarlo per far notare, ancora una volta, lo scambio delle due voci *panis* e *pannus* nella penna de' notai.

5°) *Flacapanis,* sec. XIII, doc. DCLXXIX, pag. 393, vol. II, di F. Gabotto e V. Legè: Le carte dell'Archivio Capitolare di Tortona, in B. S. S. S.

Flacapanis Carlus, an. 1262, doc. LXXVI e LXXVII, in A. Tallone: Le carte dell'Archiv. Comun. di Voghera, in B. S. S. S.

Flacapanis Petrus, an. 1264, doc. CLV in L. C. Bollea: Documenti degli archivi di Pavia, relativi a Voghera (B.S.S.S.).

Intenderemo: fiacca, il pane, cioè comprimi, spiàccica, rompi il pane? Vi si potrebbe anche supporre un significato non buono, ma di spregio. Se non che anche un'accezione di « schiaccia il panno », « comprimi il panno », potrebbe qui intravvedersi: onde di carattere ben diverso dalla prima, e forse la più verisimile.

6°) *Fregapanus, Fregapane, Freapanus, Freappanus, Freapanis,* test., an. 1202, doc. XXV: Antonius, d. ambaxator Vercellarum, an. 1268, documento CIIL, ecc., in G. Colombo: Docc. dell'Archivio Com. di Vercelli relativi ad Ivrea, in B. S. S. S. Così *Fregapanus,* an. 1181, documento XVII, in D. Arnoldi: Le carte dell'Arch. Arcivescovile di Vercelli, in B.S.S.S. Ovvio qui il senso di questo soprannome: si ha cioè a fare con un *frega il panno.*

Se non che Pietro Fedele in uno studio dal titolo: « Il Leopardo e l'Aquila di casa Frangipane », di cui toccherò poco più avanti, ritiene che codeste forme documentate siano tutt'uno che il nome *Frangipane.* Ma in una pubblicazione, del cui autore mi sfugge il nome, così come il titolo esatto, (e per quante ricerche io abbia fatto in proposito per venirne a capo, non sono riuscito); ricordo d'aver letto che i vercellesi

Freapanis, Friapanis, dei documenti medievali nulla hanno a che vedere con i *Frangipane* (36).

7°) *Frangenspanem,* Savioli, in Annali Bolognesi, vol. II, parte 2ª, pag. 19.

Quì abbiamo veramente i *Frangipane,* di cui P. Fedele nello studio precitato e apparso nell'Archivio della Società Romana di Storia Patria (37). Sui Frangipane ritornò il Fedele cinque anni dopo, nel vol. XXXIII (1910) a pag. 493 e seguenti dello stesso Archivio, in uno studio così intitolato: « Sull'origine dei Frangipane: A proposito d'un recente lavoro ». In nota 3ª a pag. 505 leggesi della leggenda su l'ètimo di questo cognome. Trascrivo: « Le forme più antiche che assume il cognome sono: « *Fragapane* (1014); *Fraiapane* (1014); *Fricapanem* (1094). Di poi per « tutto il secolo XII la forma *Fraiapane* o *Fraiapanis* si alterna nei do- « cumenti con la forma letteraria *Frangenspanem* ». E poco prima, in fine della pagina stessa, 505, leggesi: « Durante una terribile carestia uno di quella famiglia si sarebbe mostrato così generoso verso i poveri che esso e i suoi figli furono detti *Frangipane,* cioè a dire *Frangens panem* ».

8°) *Gagnapanem, Gagnapen, Guadagnapan Franciscus,* an. 1595, 1598, 1599, a pag. 285; *Remundus,* an. 1599, in: P. Caffaro, Famiglie Piemontesi, ecc.; I vol. Soprannome di facile spiegazione. Ignoro se oggi ancor sopravviva.

9°) *Guastapanem*: vedi *Vastapane.*

10°) *Liuerapane Godefredus,* consciliarius, an. 1194, doc, CCXLVII, pag. 312; in A. Corna, F. Ercole e A. Tallone: Il « Registrum magnum » del Comune di Piacenza, (B.S.S.S.). Anche qui poco chiaro è il binomio. Se si vuol intendere *libera il pane,* cioè dà via il pane, elargisci il pane, si verrebbe ad un significato di carattere umanitario, cioè fa elemosina. Se invece qui *panem* fosse il *pan(n)us,* si brancolerebbe in una densa oscurità. Da notare intanto che nel Monferrato *lävràr, lävrè,* sono infiniti verbàli di tipo dialettale e che significano *terminare, finire,* ad es. *lävra la mnèstra,* termina (di mangiar) la minestra.

---

(36) Le ricerche mie si appuntarono sulle varie annate dell'Archivio Vercellese di Storia ed Arte, diretto dall'avv. Stroppa, come pure nella Rivista elegante, aristocratica, dal titolo « Vercelli Nobilissima » che seguì all'Archivio predetto, di ben più breve durata, e diretta dal professore E. Treves.

(37) Vol. XXVIII, an. 1905, pag. 207 e segg.

11°) *Manducapanis Jacobus,* not. an. 1280, doc. DLXXXVIII, in F. Gabotto, G. Roberti, D. Chiattone: Cartario dell'Abazia di Staffarda (B. S.S.S.). Forma parallela a questa, e non meno dialettale, è quest'altra: *Manglapanis,* che troviamo nel volume di L. C. Bollea: Documenti di Pavia, relativi a Voghera. Infatti un teste di un atto si denomina *Manglapanis de Regio,* an. 1254, doc. CXXXIV. Ed a proposito di questa base verbale *mangla(re),* nel Cartario su citato del Bollea leggo il nomastico *Manglavillanus* seu *Maniavillanus.* Da osservare, infine che nel predetto cartario di Staffarda si rinviene il nl. *prata de Manducapane* in territorio di Revello (an. 1262, doc. CDLXVI e anche più avanti); come pure ci s'imbatte in un *Maniapanis* locus; an. 1248, doc. CCCXCIV; ma è subito da osservare che esisteva pure a quei tempi la omonima famiglia *Maniapanis.*

12°) *Marapan Bonifacius,* test., an. 1184, doc. XII, in G. Rosso: Documenti sulle relazioni commerciali tra Asti e Genova, (B.S.S.S.).

Il Petrocchi, nel suo Nuovo Dizionario della lingua italiana, sulla voce *marare* scrive: *Marare,* dall'antico francese *marir, marer; guastare, premere, opprimere, confondere.* Il Meyer-Lübke (Roman. Etymol, Wörterbuch) non registra queste voci.

Prezioso il nomastico *marapan*; epperò *marar il pane* significherà guastar il pane: basta pensare al cognome *Vastapane* che vedremo più avanti. Ma anche con *marar il panno,* ossia premere, pressare il panno, si potrebbe spiegare questo binomio; e la spiegazione non troverebbe intoppi. Poichè *marar* ha anche questo significato: calcare, follare.

1°) *Papapanis Albertus*; an. 1184, doc. LV, di L. C. Bollea: Documenti di Pavia, ecc. (B.S.S.S.); *Papapanem Johannes*; an. 1178, doc. CXII, di A. Cavagna Sangiuliani: Documenti Vogheresi degli Archivi di Stato di Milano (B.S.S.S.).

Ovvio è il significato di questo cognome, prima soprannome, come del resto tutti gli altri passati in rassegna; un *pappapane,* cioè un ozioso, un perdigiorno, un trentapagnotte. Anche lo si direbbe « *pappalasagne* », persona, cioè, buona soltanto a mangiare, ed anche « *pappaceci* », ossia ancora disutilaccio.

14°) *Passapanis Bertolotus,* test., an. 1162, doc. XI, in A. F. Trucco: Cartario della Abazia di Rivalta Scrivia (B.S.S.S.), vol. II°, pag. 5ª.

Questa forma *passapanis* forse può essere un errore o di amanuense o di tipografo, chè così qual'è non lo s'intenderebbe guari: passare il pane? trasmetterlo ad altri? Meglio invece si intuisce la seguente che,

per giunta, ha il nome di battesimo come la precedente, seppure, come è da presumersi, non è che la stessa persona. Infatti eccoci *Pessapanem Bertallotus,* an. 1159, doc. XII, del predetto cartario, vol. I°; poi troviamo *Pesapanem Sigebaldus, consul Terdone*; an. 1137, doc. LXIII, in E. Gabotto: « Chartarium Derthronense » (B.S.S.S.); ed ancora *Pesapanem Jordanus, test.,* an. 1137, doc. LXIII.

E' quì chiaro il significato del soprannome: pesatore di pane; voce che qui, a Torino, suona *pejsòur, pejsòjra,* cioè pesatore, pesatora.

I Pesapane sono oggidì una famiglia di Grosseto (Toscana) e un Pesapane fu uno dei feriti del circuito di Monza (gara motociclistica) il 10-IX-1928 (anno VI°).

15°) *Pligapanis Gualbertis,* an. 1218, doc. L, in M. Bori: Le carte del Monastero di Gozzano, (B. S.S.S.). Intenderemo qui: che piega il panno. Forse un antenato di questa famiglia, così soprannominata, lavorava in una fabbrica o vendita di drappi, cioè presso un drappiere, intento a piegarne le pezze. Niente d'inverosimile. E già si trova nel secolo precedente (XII) questo cognome diffuso. Infatti eccoci un *Plicapanis Bonus,* an. 1166, doc. CDXXXII, datoci dal Cartario dell'Archivio Capit. di S. Maria di Novara (vol. II°) in B.S.S.S. E anche c'imbattiamo nello stesso Cartario in un *Plicapanis Gracianus,* an. 1185, doc. DLXI, vol. III°, pag. 98.

16°) *Rollapan Anselmus, cons. Cunei,* an. 1200, doc. CXXVII, in A. Tallone. Regesto dei marchesi di Saluzzo (B.S.S.S.): *Roglapanem. Ruglapan Anselmus, test.,* an. 1203, vol. I°, pag. 11 del volume. Biagio Caranti: La Certosa di Pesio - Storia illustrata e documentata, vol. I., Torino; Camilla e Bertolero, 1900.

Sarebbero questi gli antenati dei moderni Roggiapane (38). Nei nostri dialetti subalpini si dice *rujapàn,* cioè rivoltola pane, biascica pane. E nel Monferrato il *rujàu* è un bastone onde si rimesta, si agita, si rivoltola, (ad. es. quello con cui si fa la polenta), l'erba dei prati, di fresco tonsi. Questa voce *rujàu* è un derivato di *roticulare* (*rotic'lare*); di quì *roticulatore(m),* (*rotic'latore(m).*

17°) *Secapan Ubertus,* an. 1204, doc. LXI, in G. Rossano: Cartario dell'Abazia di Rivalta Piemonte (B.S.S.S.). Il quale nomastico è varia-

(38) Il Poma « Il composto verbale nell'onomastica italiana », a pagina 42 tocca dei *Roglapan, Roglapanis,* ma egli non chiarisce se siano i *Roggiapane* di oggidì.

mente scritto dagli amanuensi notarili, seppure non dagli stessi notai; onde la stessa suddetta persona ci si presenta nel doc. LXIV, an. 1206, *Secapanis*; poi *Sicapan,* nel documento CXXIV, an. 1241.

Nel Cartario del Pinerolese, più volte citato, troviamo pure un *Secapan* (an. 1194, doc. CCLVI): poi un *Secapanis Petrus,* an. 1240, doc. CIX, pagina 114, in F. Gabotto: Carte varie a complemento e supplemento, ecc., (B. S. S. S.).

18°) *Spremeçapane* (*ad*) *locus.* Qui non è più un cognome da soprannome, ma denominazione di un luogo, la quale troviamo nel vol. di F. Gabotto e N. Gabiani: Le carte dell'Archivio Capit. d'Asti; an. 1231, doc. CCCLVIII (B.S.S.S.). Questo « *Spremeçapane* », così com'è foggiato, ripeterà le origini sue, molto probabilmente, da un soprannome di famiglia, applicato perciò al terreno: caso, questo, non insolito. Analizzando ora la forma, il primo elemento *spremeça* — sarà la voce italiana *sprimàccia* (*sprimacciare*); la seconda sarà — *pàn*(*n*)*u*(*m*), anzichè *pàne*(*m*) che proprio qui non vi ha da entrare. E intanto è preziosa codesta forma, in quanto si ravvisa in essa la costituzione antica di questo verbo *sprimacciare,* il quale, dunque, risale ad una forma *spremitiare,* (*da s-premere*?) che non avrà nulla a che fare con *spiumacciare.*

19°) *Taglapanis Henricus,* an. 1226, doc. CCCXXIV, in F. Gabotto e G. B. Barberis: Le carte dell'Archivio Arcivescovile di Torino (B. S.S.S.): così nel doc. CCCLXV, an. 1232; così *Tallapan,* an. 1219, documento LVII, di: Le carte del monastero di Tiglieto di F. Gabotto, F. Guasco e A. Pesce (B.S.S.S.). Anche nel « Libro verde della Chiesa di Asti » di G. Assandria (B.S.S.S.) trovasi un *Taglapanis* (an. 1226, documento CCCXXIV).

20°) *Vadeperpanem,* an. 1191, doc. CCXLVI, pag. 308, in fine, de « Il Registrum Magnum di Piacenza », di A. Corna, F. Ercole e A. Tallone (B.S.S.S.). Si confronti codesto soprannome di facile spiegazione con questi altri: *Vadenocte, Uadenocte*(*de*) e anche *Vadenoyt* dei Documenti Eporediesi (B.S.S.S.): si ricordi il soprannome *Vaperterram* del precitato « Registrum Magnum ».

21°) *Vastapanem seu Guastapanem Tosus et Guilermus,* an. 1183, doc. DXL., in: Le carte dell'Archivio Capit. di Novara, vol. III°, già citate. Troppo ovvio, come del precedente, ne è il significato, perchè se ne debbano dare spiegazioni. Aggiungerò, tuttavia, che ancor vivo è oggi codesto cognome sotto la forma di *Vastapane.* Una famiglia *Guastapani* del Lazio fu nel dugento subfeudataria di Soriano al Cimino - (Arch. Società Romana di Storia Patria, vol. XXVI, pag. 388).

22°) *Zetapanem Willelmus,* testis., an. 1186, doc. XXV del: Cartario del monastero di Tiglieto, già citato. Significato ne sarà: *getta il pane.* Ma come? dove? a chi? perchè? Quante domande! Si potrà supporre, ma non bene; persona che gettava via il pane, sciupatrice del pane; che gettò il pane al cagnuolo, al povero. Un'osservazione, poi, di carattere morfologico dialettale. Il verbo è *zetare,* corrispondente al *gettare* letterario: si pensi ai nomi *Ziribaldus, Zaconus* dei documenti di questo Cartario, i quali ci rammentano i corrispondenti comuni *Giribaldus, Giaconus*; si pensi ancora, alle caratteristiche dialettali del luogo di Tiglieto e dintorni (appennino piemontese-ligure), ove *za=già; zu, zo=giù, Zèna=Gènova,* e non ci meraviglieremo più della grafia *zetapanem* (39).

Aggiungerò, per terminare, un breve elenco, quale deduzione delle considerazioni sui soprannomi dianzi studiati, un breve elenco, dico, di cognomi composti con *pane* e tuttodì viventi. Essi sono:

1°) *Amapane,* che sono di Alpignano e Rosta; 2°) *Buttapane,* di Soragna; 3°) *Roggiapane,* famiglie di Savigliano; 4°) *Scardapane*: 4°) *Piccapane* (forse *becca* il pane?) Cfr. Piccaluga; 5°) *Settepani* di Ponzano (Lazio); 6°) *Sparapani*; 7°) *Vastapane* del Monferrato (Cocconato d'Asti). Seguono i cognomi *Pambianco, Pampuro, Panealbo, Pancaldi, Pandimiglio, Pansecco,* di Capriata d'Orba: questi, per non citare che i più comuni (40)

* * *

Termina qui la mia modesta rassegna onomastica e con essa il mio studio. Dal quale qualche considerazione si può trarre: una, per esempio, che multiforme è la fantasia del popolo, quando sia colpito in ciò che abbia di più sacro; epperò non perdona alle azioni disoneste,

---

(39) Un n. di luogo di Tortona del medioevo si trova registrato nei documenti con l'espressione *Ripalpannus,* an. 1281, doc. XXXVI di L. C. Bollea: Cartario di Precipiano. Avrà significato in origine *ripara il panno,* con allusione a una bottega, a un negozio di riparazione di drappi; ovvero a persone, a famiglia così soprannominata per essersi resa nota nel riparare i panni. Comune, poi, lo scambio delle linguali continue « l », per « r »; « ripal », « ripar ».

(40) Nel « Liber Crucis » del Gasparolo trovo tra i nomi di persona un *Tres panes Rufinus,* 73, E. *de pedagio Gaui.* — L'Olivieri in un suo lavoro sulla toponomastica lombarda, a proposito del Monte *Scanapà* (val di Scalve - Bergamo) scrive: « da *Scannapane*? Soprannome? ».

infamanti, al delitto, onde ne tramanda il ricordo ai posteri con il soprannome, feroce, per dir così, tanto quanto fu disonorevole l'azione o il delitto. Per l'opposto, ne si può notare la bontà, la mitezza, la generosità verso chi ne è stato alleviatore delle miserie. Possiamo ancora dedurre che la toponomastica, scienza ausiliaria della storia, concorre allo studio del folklore, uno dei vari aspetti della demo-psicologia: di quel popolo, il quale ci presenta con la sua anima una vera miniera di preziosi dati per istudiarla attraverso i tempi, i luoghi, le circostanze.

Torino, ottobre del 1931-IX.

P. MASSIA.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

EUCLIDE MILANO: « Nel regno della fantasia. - Leggende della Provincia di Cuneo ». *Ed. Bocca. Torino 1931 - IX.*

Leggende popolari, tradizioni antiche, superstizioni bizzarre, ingenue manifestazioni d'arte, di poesia, di canto, usanze caratteristiche, tenacemente conservate per lungo ordine d'anni e fedelmente trasmesse di generazione in generazione, costituiscono l'oggetto degli studi folkloristici, che, specialmente in questi ultimi tempi, hanno una fiorente letteratura in ogni regione d'Italia. Il Governo Nazionale, valorizzatore di tutte le energie della stirpe, ha dato un potente impulso alle ricerche di *folklore*; mentre l'Opera del Dopolavoro, inspirata agli stessi concetti, si propone di conservare e possibilmente far rinascere, là dove erano cadute nell'oblio, le feste tradizionali, le adunate di costumi, le canzoni e le gare corali, sceniche e musicali, già fiorenti nel popolo nostro, con l'intendimento di liberarlo nei suoi svaghi e nelle sue manifestazioni di gioia collettiva dall'imitazione straniera e di ricondurlo alle belle tradizioni paesane.

Ma il materiale folkloristico ha pure un altro valore, che a noi preme di mettere in evidenza: esso costituisce una fonte storica, ancor poco sfruttata, diversa, ma spesso non meno importante di quella che deriva dalle pergamene, dalle carte degli archivi e dagli avanzi archeologici.

Pertanto la recente pubblicazione di Euclide Milano « Nel regno della Fantasia » va segnalata per due motivi che interessano ugualmente la nostra Società: per il valore d'arte e per il contenuto storico.

Già la materia, di per sè stessa, è di quelle che oggi incontrano maggior favore nelle classi colte. Per un contrasto, non difficile a spiegarsi, la nostra età, profondamente scettica e materialista, si compiace

di ritrovare nel regno della leggenda quelle illusioni che ci apparvero alla fantasia negli anni lontani dell'infanzia, per dileguarsi troppo presto dinnanzi alla realtà della vita. D'altra parte la leggenda, sorta in secoli lontani ed oscuri, per opera di quel grande e anonimo artista che è il popolo nostro, ha in sè tanta freschezza primitiva e tanta forza di poesia vera, che attrae le simpatie del lettore intellettualmente raffinato, assai di più che non i falsi splendori di una letteratura decadente, artificiosa e spesso vuota di contenuto. Quando poi, come succede per la nostra pubblicazione, l'espositore ha squisito senso d'arte e infonde nella narrazione la sua passione per l'argomento, questa si trasfonde nel lettore, che lo segue con interesse sempre crescente, e giunto all'ultima pagina del libro, attraverso una fantasmagoria di scene varie e suggestive, istintivamente gli rivolge la domanda che noi, bambini, rivolgevamo ai nonni, i narratori della nostra infanzia: « E poi?... Ancora, ancora! ».

Or, quando lo scrittore lascia tale desiderio, la sua mèta di artista è raggiunta.

* * *

Nell'introduzione al volume l'Autore dichiara che le sue trentaquattro leggende sono del tutto originali e raccolte direttamente dalla voce viva del popolo, avendo escluso tutte quelle già pubblicate da altri raccoglitori, o già universalmente note per il posto cospicuo che tengono nella letteratura, come quelle di Aleramo e di Griselda. Lo spunto fondamentale di ognuna è quindi genuino e popolare: l'espositore poi ne ha colorito i particolari, contorno indispensabile per ragion d'arte, perchè, come insegna il Manzoni, « le tradizioni, chi non le aiuta, da sè dicon sempre troppo poco ». Ma la fusione dell'arte dello scrittore con il sentimento primitivo e ingenuo del popolo è intimamente perfetta, così che il lettore non avverte contrasto o dissonanza. Ogni ingombro di erudizione o di apparati critici, con i quali troppo spesso le pubblicazioni folkloristiche si rendono insopportabilmente pesanti, è soppresso: la forma è scorrevole, accurata e puramente italiana.

Per il lettore che vi si affaccia ignaro « Nel regno della Fantasia » rappresenta una sorpresa, la rivelazione inaspettata di bellezze sconosciute. Attraverso le svariate leggende il popolo nostro manifesta una originalità di fantasia e d'immagini, una ricchezza di sentimento, una fede gagliarda, un senso vivo di giustizia e di sana morale, che con-

traddicono e smentiscono i calunniosi giudizi di cui troppo spesso vien fatto segno.

Anzi proprio tra le creature più semplici e primitive, nelle regioni più impervie e più estranee agl'influssi esteriori, sono sbocciate le leggende più belle, più originali, più commoventi. Poichè se tutte le plaghe della provincia di Cuneo — dalla pianura ubertosa di Savigliano ai mille colli festanti dell'Albese, dalle valli misteriose e dai greppi scoscesi dell'Alpe alle selve delle Langhe, risonanti ancora l'eco della canzone trovadorica — hanno dato il loro contributo alla raccolta; è tuttavia innegabile che parlano più intimamente al cuore, destandovi nostalgiche risonanze, le leggende germogliate nella quiete solenne dell'alta montagna.

* * *

I motivi delle nostre leggende sono molteplici e svariati. La maggior parte di esse s'inspira a superstizioni diffuse nel volgo, animandole con mille figure bizzarre di demoni, di maghi, di streghe, di morti che ritornano per espiare le colpe commesse o per vendicare gli oltraggi sofferti in vita. Naturalmente non tutte sono concezioni originali: alcune ripetono con lievi varianti motivi assai comuni e pregiudizi diffusi in tutto il mondo medioevale, e non tutte hanno pregi singolarissimi d'arte. Ma in mezzo ad esse s'incontrano quelle che, secondo noi, rappresentano i capolavori della raccolta: « La Messa dei morti », « La processione dei morti » (e di poco meno belle quelle intitolate « Lo spettro del Conte », « Il colle del prete », « I Canett »), sublimi creazioni del popolo, non indegne d'ispirare la musa di Dante o di Shakespeare.

Si ricollegano a questo gruppo alcune leggende che traggono argomento da fenomeni fisici o geografici (« Il lago della Maddalena », « I sette fratelli », « I ciciô del Villar », « Il vulcano spento », « La cesta di Belzebù », ecc.), ricercandone spiegazioni soprannaturali; ma conservando uno spiccato carattere locale, che mette in rilievo le tendenze caratteristiche di talune popolazioni.

Altre leggende sono d'ispirazione più specialmente religiosa: di una religiosità non sempre ortodossa, talora infantile e un po' grottesca, talora quasi satirica, altre volte commovente per ingenuità e ardore di fede; ma giammai tendente al misticismo, perchè l'intonazione mistica non si ritrova nelle manifestazioni del popolo nostro. Originalissima e formante parte a sè stessa, per profondo concetto filosofico pessimistico

e per intimo raccoglimento psicologico è la leggenda con cui si chiude il volume, intitolata « Il vecchio della capra », che l'autore preferisce a tutte le altre, perchè più di tutte intimamente sentita. E' l'esaltazione del ritorno alla natura, del distacco dal mondo: il ritrovamento di Dio e di noi stessi nella solitudine infinita della montagna.

* * *

Le leggende di contenuto storico, abbastanza numerose, sono pur esse molto interessanti, come quelle che riflettono il sentimento del popolo e la sua interpretazione delle vicende che lo hanno maggiormente interessato attraverso i tempi, specialmente nei secoli tenebrosi del medioevo, dove le linee della storia sono incerte e confuse, e le figure dei personaggi molto scialbe o stranamente alterate.

La più antica, « Il pan preparato », si riferisce ai tempi delle invasioni saraceniche, ma non sembra originale e dà l'impressione di essere invenzione di qualche erudito locale, di età assai più tarda.

Tra quelle ispirate alla vita feudale, che in Piemonte si protrasse più a lungo che in altre regioni d'Italia, alcune riflettono l'eco di fatti veramente accaduti: tragedie passionali (come « Flora di Monterosso », « Il ponte dei corni », « Nella di Cortemilia »), oppure vendette sanguinose di oltraggi subiti. Emerge in questo gruppo per potenza drammatica e per complicata psicologia quella de « La Reina Jana », mistica e sensuale, crudele e benefica nello stesso tempo: impasto di contraddizioni femminili, che nel verismo di alcuni particolari delineano la personalità spiccatamente anormale, ma fascinatrice di Giovanna I d'Angiò, assai meglio che non le incomplete relazioni dei cronisti suoi contemporanei. Accanto alle numerose tradizioni sorte tra le plebi di Napoli e di Provenza, e raccolte da letterati di grido, intorno alle voluttà ed alle tragiche vicende della volubile Angioina, questa nostra, spiccatamente paesana, si distingue per un certo senso di commiserazione e di comprensione delle debolezze umane, che talora diventa commossa simpatia.

Le leggende di contenuto storico cronologicamente più tarde (« L'oroscopo infallibile », « La masca Micilina ») si riferiscono agli inizi del secolo XVII; ma in esse l'avvenimento reale, non ancora intimamente trasformato dalla fantasia, si può assai facilmente rintracciare e quasi isolare dal suo contorno accessorio. Si tratta di leggende in formazione, e quindi non del tutto riuscite sotto l'aspetto artistico.

Da questa breve rassegna risulta evidente il merito principale della raccolta, sotto il punto di vista storico, quello cioè di aver salvato dall'oblio e da sicura perdizione queste ultime voci del passato, che si vanno lentamente spegnendo nelle nostre campagne. Se già molte delle antiche tradizioni e delle usanze caratteristiche si sono perdute, specialmente in questi ultimi decenni, dobbiamo essere grati all'opera sagace e paziente di chi cerca di salvare questo patrimonio spirituale del nostro passato dall'azione implacabilmente distruggitrice e livellatrice della civiltà moderna. E poichè l'Autore promette un secondo volume sullo stesso argomento (per il quale ha già raccolto abbondante materia) se questo primo avrà fortuna, concludiamo esprimendo l'augurio sincero — sia per il merito intrinseco dell'opera, sia per il vantaggio che ne deriverà ai nostri studi — di poter lietamente salutare tra non molto tempo l'adempimento della sua promessa. S.

CARLO LOVERA - P. ILARIO RINIERI S. J.: «Clemente Solaro della Margarita». - *Torino, Fratelli Bocca, 1931, tre vol. (Tip. Checchini).*

Durante il Congresso Storico di Cuneo s'era tenuta nel pomeriggio del 12 settembre 1929 per cortese invito del Conte Carlo Lovera di Castiglione, una seduta assai importante nel castello di Margarita, ove da parecchi illustri intervenuti veniva commemorato il conte Clemente Solaro, ministro di Carlo Alberto, quel grande che ancor vive e riempie di sè i saloni, i porticati, il giardino, tutta l'atmosfera di quella splendida villa signorile. E si era detto che la figura di Clemente Solaro, a malgrado di chi non vuole e che si ostina a tenere gli occhi chiusi, è molto superiore a quella nomea menzognera, che l'ambiente liberale tentò di creargli, volendo mostrare in lui il retrogrado, l'assolutista, il piemontese cieco e testardo, magari anche l'amico dell'Austria e della Santa Alleanza. Ormai era noto che il Conte Solaro fu anzitutto un galan-

tuomo, sincero, leale, amante del Re e della Patria; poi fu un gentiluomo nel senso più elevato della parola, degnissimo dei suoi antenati e della stima, onde fu onorato da Carlo Alberto, dalla S. Sede e da tanti contemporanei; fu un cattolico integrale, fervente e papale; fu un'alta intelligenza e insieme un carattere saldamente temprato e nobilmente inflessibile. Tutto questo era noto agli studiosi, perchè risulta dalla condotta e dalle opere del Solaro e da quanto si venne pubblicando negli ultimi anni per la storia del Regno di Carlo Alberto. Tuttavia la figura completa del Solaro e nella vita privata e nella pubblica non poteva essere conosciuta, perchè la rivelazione maggiore dell'animo suo doveva trovarsi nelle memorie numerose del suo archivio, il quale era sempre stato impenetrabile agli studiosi, meno una piccola eccezione fatta per il barone Antonio Manno.

L'opera, che è venuta alla luce per il lavoro congiunto del Conte Carlo Lovera di Castiglione e del P. Ilario Rinieri, è preziosa per l'apporto notevolissimo di memorie e di fatti ricavati dall'archivio di Margarita, che illustra la figura complessa del Solaro nei suoi varî atteggiamenti. Questo binomio Lovera-Rinieri non è riducibile allo stesso denominatore e credo che i due illustri Autori non abbiano finora pubblicato insieme altri lavori e forse... non ne pubblicheranno più. Ma nei tre volumi lodati l'opera loro, rivolta a lumeggiare uno stesso personaggio, è stata amichevolmente divisa fra le parti, ciascuna delle quali si rivendica la massima indipendenza e autonomia, anche quando il pensiero dell'una diverge dall'altra, restando a ciascuna la propria separata responsabilità di giudizio. Così le parti, tanto disparate nel tono e diverse nella valutazione di uomini e cose, cospirano in un tutto armonico e organico, limitandosi essenzialmente il Conte Lovera a trattare la vita privata del Suo illustre Antenato, mentre il P. Rinieri ci espone la vita politica dalla Legazione in Spagna fino al congedo. Il Conte Lovera dichiara nella prefazione il perchè di questo lavoro a due, dicendo che l'insigne storico P. Rinieri sarebbe certo stato — e gli possiamo credere — un amico gradito al fu Conte Solaro. Tuttavia anche nel corso dell'opera egli talvolta si sottrae con una nota alla responsabilità di certi giudizi un po' aspri, come fa p. es. nel vol. III a pagina 264 riguardo a Massimo d'Azeglio.

I tre volumi non vogliono essere nè un'esaltazione nè un'apologia del Solaro, ma una esposizione oggettiva della vita e del pensiero dell'insigne uomo di Stato. Nato a Cuneo il 21 novembre 1792 e battezzato in S. Maria, il nostro Clemente di appena sette anni vide l'approssimarsi vandalico dei Giacobini a Margarita e dovette fuggire con la madre, assistendo agli incendi ed ai saccheggi delle orde francesi. Quelle scene di orrore si stamparono nella mente precoce del giovinetto e lo accostarono poi sempre più alla causa dei troni e dei governi legittimi, allontanandolo in modo assoluto dalla causa della demagogia e della rivoluzione, sia pur blanda e larvata.

Belle sono le pagine del Lovera, che descrivono la vita patriarcale dei Conti Solaro, d'inverno a Cuneo, d'estate a Margarita, dove i veri educatori della famiglia erano la madre Gabriella d'Agliano, una donna modesta ed energica e il buon abate zio Gaspare, perchè il padre conte Vittorio era spesso assente per viaggi ed affari o per chiassose partite di caccia.

Il collegio Tolomei a Siena, dove il nostro Clemente in seguito passò tre anni, lasciò una grande e durevole impronta nella sua vita; vi imparò la lingua italiana meglio di tanti altri; vi apprese l'amore del libro e il gusto dell'arte, cose che allora erano assai trascurate fra la nobiltà piemontese. Più tardi l'educazione gli fu data in casa dal precettore l'abate Pietro Ricordi, cui il giovane si professò sempre grato per una salda formazione letteraria, scientifica e morale. Passò da quella scuola familiare all'Università, dove il giovane, sbalzato come di colpo dal raccoglimento del collegio e della casa in pieno mondo, cedette alquanto alle fantasticherie romantiche, per le quali fu condotto a tentare in politica una generosa ma utopistica Società italiana contro la tirannide straniera di Napoleone, e nella sua vita privata a coltivare un idillio o fidanzamento clandestino con la contessina Tomasina Solaro di Govone.

Cadde Napoleone e la nobiltà sabauda ritrovò il suo posto alla Corte del Re; nel maggio 1816 a ventiquattro anni Clemente entrò Segretario della Legazione Sarda a Napoli, dov'era ministro il Marchese Quesada di San Saturnino. Solaro vide Firenze, vide Roma, vide sopratutto Pio VII in una specie di esaltazione religiosa; poi a Napoli trova un ambiente, che lo trascina, lui giovane e letterato romantico nei vortici rumorosi della poesia! Canzonette e madrigali, che sentono l'Arcadia, e perfino tragedie — orrore! — scrisse allora il diplomatico Solaro, che però temperava questi sfoghi e spassi di gioventù con traduzioni dall'inglese e dal tedesco e con profondi studi filosofici, mentre controllava la non mediocre sua cultura greca e latina.

Intanto il Solaro sposa (col consenso, ma senza entusiasmo dei genitori) Carolina, la figlia sedicenne del Marchese di San Saturnino, donna di carattere assai diverso dal suo, ma seria, pia, intelligente, che esercitò grande e buona influenza sul marito. Vecchio e malato molti anni dopo cantava ancora di lei:

Salve, graziosa stella di mia vita,
salve dei figli miei madre adorata!

Poco dopo il matrimonio, Solaro è mandato a Madrid colla onorifica destinazione di incaricato d'affari presso S. M. Cattolica. Là, oltre la parte politica, Solaro fa collezione di libri rari e di oggetti d'arte, di edizioni fiamminghe, di Elzevir, di stampe del Dürer.

Ma attraverso le delicate e onorifiche incombenze si prepara quella posizione, che è poi la faccia storica del Solaro: Ministro a Torino. Le pagine con cui il Lovera mette a fronte il nuovo Re Carlo Alberto e Solaro sono delle più suggestive e colorite, nè è possibile riassumerle; l'autore non solo conosce ottimamente la Corte e l'ambiente, ma penetra acutamente e giudica perfettamente l'anima di quel Sovrano, che fu anche paragonato alla Sfinge. Altre pagine di penetrazione psicologica singolare, quale non è dato trovare nemmeno nei libri dei maggiori biografi, si leggono nel capo IX, dove sono enumerate le fondazioni regali e pie, esaminati gli scritti ascetici del nostro Solaro e descritta l'intima tranquillità della vita familiare. E' di sommo interesse 'conoscere questo aspetto nuovo del diplomatico, che anche nei marosi della politica, teneva sempre per l'anima sua un posto sicuro e riservato per le elevazioni spirituali dell'ascesi e che era consultato da persone pie come un illuminato e saggio direttore di coscienze.

Preparati dall'analisi di questo aspetto del Solaro, noi esaminiamo più volentieri e meglio comprendiamo i suoi scritti politici, come il « Memorandum », gli « Avvedimenti », le « Questioni di Stato », l'« Uomo di Stato » ecc. Il pensiero politico del Solaro è analizzato con la più perfetta comprensione, che viene dalla conoscenza intera delle opere sue, dalla pratica dei suoi scritti privati chiusi in archivio e — ho a dirlo? — dalla mentalità formatasi col rivivere l'ambiente familiare di Margarita e con reminiscenze inconscie trasmesse atavicamente. Il Lovera si giova pure d'una tesi di laurea molto felice e profonda nell'analisi delle idee solariane, scritta dal dott. Gian Luigi Colli, ma le continue citazioni a

piè di pagina delle opere del Solaro, provano come sopratutto la lettura indefessa degli scritti abbia dischiuso i segreti di quella gran mente all'anima avida dello studioso nipote.

Il fine cui mirava la politica del Solaro fu anzitutto la felicità del popolo, opera ch'egli giustamente credeva più necessaria ed esimia che non l'ingrandimento territoriale; felicità, che lo faceva guardare con sollecita preoccupazione alle classi umili, per sottrarle al lavoro sfibrante dell'uomo macchina, per elevarle moralmente mediante un'educazione e un'istruzione adatte alla loro condizione, felicità che egli credeva massimo dovere del Sovrano, il quale deve regnare per il bene dei sudditi, non per servirsi del potere a proprio vantaggio. Insomma il Solaro aveva attinto dalla scuola cattolica di S. Tomaso le più precise e giuste teorie sui poteri dello Stato e sui loro doveri e diritti, e non affrontava i problemi della sociologia a cuor leggero e con improvvisazioni opportunistiche, ma aveva una degna preparazione intellettuale e morale per essere davvero un Uomo di Stato.

Rispetto all'Austria il Solaro, tante volte mal conosciuto e calunniato, aveva messa questa base di governo: « Ciò che importa alla Corte di Sardegna è di serbarsi nella più perfetta indipendenza dall'Austria ». E profeta dotato di mirabile chiaroveggenza aveva scritto in un rapporto 2 giugno 1846: « L'impero austriaco, minacciato da ogni parte, minato nel suo interno, si indebolisce ogni giorno e questa vasta monarchia è tutta preparata per essere smembrata ». Noi tutti, che abbiamo visto l'esito della grande guerra mondiale, siamo testimoni dell'avveramento di quanto settant'anni prima acutamente aveva predetto il Solaro.

L'analisi della vita politica del nostro Conte forma, come è naturale, la parte più importante e più larga dei dotti volumi; e non mi lusingo di poterla riassumere. Troppe sono le vicende del Conte e nella prospera fortuna, quando godeva la piena fiducia di re Carlo Alberto e teneva fermamente il timone dello Stato sabaudo, e più tardi, quando dismesso il potere fu deputato e polemista; troppi sono gli aspetti, seppur sempre pienamente consentanei, sotto cui bisogna esaminare i rapporti del Grande con Carlo Alberto, con Vittorio Emanuele II, con Cavour e gli altri uomini rappresentativi del tempo suo; troppi, dico, per poterne dare in poche pagine un'idea non affatto inadeguata. L'esposizione della vita politica del Solaro occupa la seconda parte del primo volume, tutto il secondo e dà origine al terzo, che è una preziosa

raccolta di lettere e documenti. Quei volumi devono essere letti e meditati da chi voglia avere un'idea compiuta del Solaro e dei tempi suoi.

Le pagine che descrivono il tramonto del nostro Conte sono pagine di intensa passione; pare di leggere il tramonto del gran genio di Alessandro Manzoni. Entrambi vecchissimi, assistettero con dolorosa consapevolezza al graduale sfacelo della loro elettissima intelligenza; assenze di memoria, impossibilità di legare il pensiero e di formularlo preciso, ottenebramento delle facoltà superiori per una serie di piccole apoplessie, accasciante ipersensibilità agli inevitabili vuoti, che si facevano sempre più frequenti nelle file degli amici e dei congiunti. Il diario del Solaro si fa scarno e scarso: nel 1866 nota la morte del Conte Maistre, facendo seguire la frase accorata: « la vecchia Guardia scompare! »; nel 1867 nulla; nel 1868 nota che andò come Ministro di Stato al ricevimento di Corte per le nozze del Principe Umberto e passò nel palazzo di Carlo Alberto quasi sconosciuto e senza avvicinare il Re « Sic transit..... ». Versava quasi nell'agonia quando udì il cannone, che annunziava la nascita di Vittorio Emanuele III. Unendo in quella tacita armonia, che fu il programma della sua vita, i due concetti di Dio e del Re, il moribondo ebbe ancora la forza di esclamare: « Sia lodato Iddio, che è nato un Principe a Casa Savoia! ». Poche ore dopo, la mattina del 12 novembre 1869 egli spirava.

Egli moriva come l'ultimo grande piemontese della tradizione antica, quasi l'anima di un tempo, che era scomparso molto prima di lui. Eppure dobbiamo riconoscerlo: Clemente Solaro non è mai morto. Combattuto da molti, difeso timidamente da alcuni, amato da pochi, mal compreso da quasi tutti, egli rivive d'una vita gloriosa e prende nuovo vigore man mano che si conosce più interamente la sua nobile figura. I fatti provano (sfrondando gli elementi contingenti) che la concordia fra la S. Sede e l'Italia, fra la religione e la patria, cardine della politica del Solaro, è una felice necessità per l'Italia, che l'ha sentita ogni giorno più; egli aveva ragione! Oggi, stabilita questa pace con il Concordato, l'anima fiera e se vogliamo sdegnosa del Conte della Margarita è finalmente placata!

Ho già detto che non credo bastarmi la lena per riassumere la parte politica, che forma giustamente la porzione preponderante dei tre volumi. Le singole questioni esaminate ed esposte dal P. Rinieri, sono lumeggiate con tanta copia di documenti e con tale ampiezza di vedute, che ne trae luce non solo la figura del Solaro, ma la storia in

generale del tempo. Come Cuneese noto due punti che toccano da vicino la nostra città. L'uno è la figura dell'abate Claudio Dalmazzo di Vernante, già alunno del nostro Seminario e professore a Torino, intimo amico di Gioberti, il quale lo pregava così andando a Roma: « Abbraccia in mio nome il Menenio Agrippa dell'età nostra e voglio dire il Ciceruacchio, che io stimo più di Cicerone! ». Questa frase testuale, presa dai Ricordi del Massari, dice tutto riguardo al nostro D. Dalmazzo. L'altro è la parte che ebbe nell'indirizzo del pensiero e degli orientamenti cattolici la famosa società « Amicizia cristiana », ideata dal Diessbach, ma attuata dal cuneese abate Brunone Lanteri, nobilissima figura, precorritrice dell'odierna « Azione Cattolica ». Ne parla in non poche pagine il Rinieri; altri dettagli di importanza sono nelle biografie del Lanteri stesso, scritte dal Gastaldi e recentemente dal Piatti.

Il terzo volume contiene 156 lettere autografe di Carlo Alberto, dal 10 luglio 1835 all'8 ottobre 1847; 86 biglietti a mano del Re stesso fra le date medesime; importantissime corrispondenze dell'arcivescovo esule Mons. Franzoni, del Conte Camburzano, dei Benso di Cavour, del Conte Pralormo, ecc.: i nomi, le date, il numero dei pieghi bastano a segnalare l'importanza della raccolta. Al primo e secondo volume aggiungono curiosità e interesse alcune foto incisioni, da quadri, che rappresentano i membri della famiglia Solaro e altri personaggi maggiori, ricordati nell'opera.

La recensione che ho fatto è corta e dice poco rispetto al merito del libro: almeno riuscisse a persuadere qualcuno che non basta fermarsi a queste poche pagine, ma bisogna ricorrere all'opera intera! E termino ricordando alcune frasi della prefazione: « La pubblicazione presente è..... destinata col tempo ad essere integrata..... Curerò poi una edizione dei documenti più importanti dei secoli precedenti e l'epistolario del ministro di Re Carlo Alberto ».

Queste sono buone e appetitose promesse! M'auguro che l'effettuazione non tardi molto; così avremo un'altra messe copiosa e importante nei tesori d'archivio di quell'illustre Cuneese, che tanto materiale storico ha raccolto e tanto ha prodotto nella lunga, integra ed operosissima vita.

Cuneo, ottobre 1931.

ALFONSO MARIA RIBERI.

Studi Archeologici di ORESTE SCARZELLO.

Segnaliamo ai nostri lettori due recenti scritti, diversi di mole ma entrambi per noi interessanti, dovuti al chiaro dott. O. Scarzello, che, dopo vent'anni di residenza nella città di Novara, è venuto a stabilirsi in Cuneo, chiamato a coprire la cattedra di lettere italiane e di storia della sezione Ragioneria in questo R. Istituto Tecnico.

Membro attivissimo dell'insigne ed operosa Società Storica Novarese, egli le ha lasciato come retaggio un grosso volume, pubblicato or ora per cura di quella Società, col titolo « Il Museo lapidario della Canonica e gli antichi monumenti epigrafici di Novara », (Stab. Tip. Cattaneo, di quella città); giunto tra noi da pochi mesi, egli già scrive un breve ma succoso studio sulle « Antichità preistoriche e romane nella provincia di Cuneo », inserito in un bel volumetto (Scritti varî e Annuario) or ora pubblicato dal R. Istituto Tecnico F. A. Bonelli. Di entrambi questi lavori daremo qui opportuna notizia.

* * *

L'antica e illustre Novara, nelle cui vicinanze si rinvennero tracce di popolazioni preistoriche e preromane, che fu poi grande centro urbano nei secoli di Roma imperiale, che tanta parte ebbe, più tardi ancora, nella storia medievale e moderna, conserva una ricca collezione di monumenti d'ogni età, ma specialmente romanici ed epigrafici, venuti alla luce attraverso i secoli dal sottosuolo della città stessa e dell'agro circostante. Raccolti già in parte da umanisti locali, e oggetto di parziali studi d'alcuni dotti dei secc. XVI-XVII, quei cimelî formarono nel 1813 il primo nucleo d'un Museo lapidario che s'accrebbe poi via via di nuovi acquisti con alterne vicende di floridezza e di abbandono finchè la Società Storica Novarese, sorta nell'anno 1920, ridiede vita alla raccolta aggiungendosi altre collezioni minori esistenti nella stessa città o in luoghi vicini, sistemandola nella sua vecchia sede che

è l'antichissimo chiostro della Canonica — un ambiente ricco d'arte e di storia, austero e suggestivo — e affidando al dott. Scarzello il non facile incarico di redigere l'inventario completo di tutto il materiale archeologico esistente nello stesso Museo.

Lo Scarzello ha assolto l'incarico producendo un volume, di circa trecento pagine in 8° gr., che forma l'ammirazione di quanti già hanno avuto modo d'esaminarlo. Troppo modestamente egli lo chiama « catalogo » dei 167 monumenti e delle 128 iscrizioni in esso elencate: è invece uno studio archeologico di prim'ordine, di pregio indiscutibile.

Dopo avere ben definito ogni singolo monumento (cippo, ara, arca, lastra, stele, sarcofago, ecc.) con una precisione anche maggiore di quella adottata dal Mommsen nel suo grande « Corpus Inscriptionum Latinarum », lo Scarzello, per ciascuno dei monumenti epigrafici attende a ricavare il testo preciso dell'iscrizione, correggendo spesso interpretazioni anteriori inesatte o errate; della lezione testuale ci dà poi il testo integrato, leggendo in forma sciolta e completa le formule abbreviate e le sigle convenzionali ed aggiungendo le parole mancanti per guasti o per altri motivi, non senza dichiarar le ragioni a cui appoggia l'interpretazione. A rendercela anche più chiara, ci fornisce inoltre la traduzione letterale dell'epigrafe in lingua italiana, con le eventuali diverse interpretazioni a cui l'epigrafe si presta; nè di ciò pago, vi fa seguire un commento, che occupa talora pagine e pagine, mettendo in rilievo il significato e il valore dell'iscrizione come documento storico. E non basta ancora. Ogni volta che gli riesce possibile espone, di ciascun cimelio, le vicende da esso subite prima di giungere al museo attuale; e se già altri ne fece oggetto d'osservazione o di studio, seguendo l'esempio del Mommsen già menzionato e del Pais, v'aggiunge tutte le relative indicazioni bibliografiche, elencando sia le raccolte manoscritte sia le pubblicazioni che hanno trattato, o pur solo fatto cenno, d'ogni singolo argomento.

Il lavoro dello Scarzello è dunque — e ognuno può facilmente arguirlo — un lavoro veramente scientifico, che attesta in lui non uno dei soliti dilettanti faciloni, tanto ricchi di presunzione quanto poveri di preparazione e perciò usi a prendere cantonate, ma uno studioso serio, profondo, sicuro, che sa il fatto suo. L'illustre Società Storica Novarese, che ci può essere maestra per la severità degli studi che va pubblicando, ha fatto opera lodevolissima dando alle stampe questo volume, che non solo — come lo stesso Scarzello ha scritto — tende a far co-

noscere le memorie più antiche e venerande della regione novarese, ma vuol anche diffondere un più vivo interesse per l'archeologia locale ed una maggiore considerazione per i resti che si trovano ancora qua e là o che eventualmente potrebbero venire alla luce. Intendimento divulgativo e propagandistico tanto più opportuno in questi tempi eroici, nei quali il culto di Roma s'identifica con quello della Patria rinnovellata.

* * *

Ed è lo stesso nobile intento di divulgazione che ha suggerito allo Scarzello l'articolo sulle antichità preromane e romane della provincia di Cuneo che abbiamo già indicato. Esso fu scritto particolarmente per i giovani del R. Istituto Tecnico Cuneese, ma può essere letto con profitto da tutti gli studiosi della storia, ai quali traccia la via per le ricerche archeologiche nella nostra regione.

Lo Scarzello accenna prima alle popolazioni succedutesi nel territorio che forma ora la grande provincia intitolata alla città guerriera (Liguri, Celti, Romani); indica poi le principali città che durante la dominazione di Roma furono MUNICIPIA (*Alba Pompeia* e *Augusta Bagiennorum*) o RESPUBLICAE (*Pollentia, Pedo, For. Germ...*) o municipi incerti (*Coeba, Auriates*) escludendo l'esistenza fra noi di COLONIAE; ci dà poi notizia dei principali monumenti preistorici e romani tuttora esistenti, dalle celeberrime incisioni rupestri del Monte Bego, e dal meno noto sasso sepolcrale scopertosi a Busca con un'iscrizione in caratteri etruschi, ai resti della romanità trovatisi un po' dappertutto. Ricordate le principali vie che a' tempi di Roma percorrevano la nostra regione, e i pochi ruderi d'edifici antichi esistenti ancora a Pollenzo ad Alba e a Benevagienna, ricordati anche i cimelî d'ogni specie (laterizi, vasi, vetri, bronzi, mosaici, ecc.) che si scopersero e si continuano a scoprire qua e là, in parte conservati nei musei di Alba, Bra, Cherasco e Bene, lo Scarzello passa poi ad illustrare fugacemente le iscrizioni romane che nel giro di poco più d'un anno si sono messe insieme nel « Museo Civico di Cuneo », in quest'altro museo che, sorto appena nell'ottobre 1930, già s'è affermato mirabilmente, e diventerà cosa grande e degna se tutti coloro che possono farlo (e quanti possono *devono* farlo) gli vorranno accordare il loro contributo morale e materiale.

I monumenti romani prima dispersi nell'agro Cuneese ed ora raccolti nel museo di cui parliamo — ammassati temporaneamente nell'atrio in attesa di miglior collocamento definitivo nel giardino e nella

loggetta che il Municipio di Cuneo farà a tale uopo apprestare — sommano già a 28, e alcuni sono veramente importanti, o per la loro bellezza, o per le loro iscrizioni ancora inedite, che gettan nuova luce sulla storia più lontana di queste nostre terre. Notevolissima, ad esempio, l'iscrizione d'un cippo proveniente da Demonte che ricorda, unica, due divinità locali, Rubacasco e Rubeone, probabilmente ligure la prima, celtica la seconda, accolte poi nell'immenso e affollatissimo Olimpo romano.

Questa ed altre iscrizioni lo Scarzello enumera nel suo articolo rilevandone il valore: ma noi siamo certi che quando il Museo Cuneese avrà la sua auspicata sistemazione completa egli ci regalerà, per la Sezione archeologica, un lavoro analogo a quello da lui compiuto per il museo lapidario di Novara. E certo vorrà farsene auspice la Società Storica di Cuneo, emulando la consorella novarese nel dare alla stampa opere di vera scienza, frutto di lungo studio e di coscienziosa applicazione.

* * *

PUBBLICAZIONI DELL'ING. EUGENIO OLIVERO

FINO AL 31 GENNAIO 1932

1. — « Le opere di Bernardo Antonio Vittone Architetto Piemontese del secolo XVIII » — Torino, 1920.

2. — « L'antica Pieve di San Pietro in Pianezza » — Torino, 1922.

3. — « Il Castello e la Casa forte di S. Giorio in Val di Susa » — Torino, 1925.

4. — « Il Castello e Canonica di Villanova Solaro » — Torino, 1928.

5. — « L'antica Chiesa di S. Costanzo sul Monte in Villar San Costanzo (Cuneo) » — Collezione Luigi Burgo, n. 2 — Torino, 1929.

6. — « La Chiesa romanica di Santa Fede in Cavagnolo (Torino) » — Torino, 1929.

77. — « Il Palazzo Taffini d'Acceglio in Savigliano » (in collaborazione con F. Cognasso e C. Lovera di Castiglione) — Torino, 1930.

8. — Articoli sul « Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti »:

« Sopra alcune architetture di Bernardo Vittone » - 1924, n. 1-2. — « La Cappella della B. V. delle Grazie nel Duomo di Chieri », Ibidem. — « La Parrocchia di Riva di Chieri » 1925, n. 1-2 — « L'antica Parrocchia di Brione », 1925, n. 3-4. — « La millenaria Parrocchia di Busano » 1929, n. 1-2. — « San Pietro di Celle », 1930, n. 1-2. — « Le Certose di Montebenedetto e Banda in Val di Susa », 1931, n. 1-2.

9. — Articoli pubblicati sul periodico « Il Duomo di Torino » in occasione del restauro, dal 1° Aprile 1927 al 1° dicembre 1928:

« I resti di un'antica Basilica presso il Duomo » — « Il mosaico medioevale di S. Salvatore » — « L'architettura del Duomo Torinese » (parte 1ª, 2ª, 3ª, 4ª) — « Il cinquecentesco fonte battesimale del Duomo » — « Il restauro del Duomo Torinese - (Impressioni e commenti) » — « La Reale Cappella della SS. Sindone » — « La vita e l'arte del Padre Guarino Guarini » — « Gli scritti del Padre Guarino Guarini » — « L'altare della SS. Sindone ed il suo autore ». — « Il restauro del Duomo Torinese e la critica » — « La Sacrestia del Duomo ed il Beato Giovanni Orsini di Rivalta ».

10. — Articoli pubblicati sul giornale di Torino « Il Momento », negli anni 1926, 27, 28, 29:

« La millenaria Parrocchia di Busano », 5 agosto 1926 — « San Pietro di Celle », 26 agosto 1926 — « Il Battistero di S. Ponso Canavese », 9 settembre 1926 — « L'antica abbazia di S. Mauro di Pulcherada », 15 settembre 1926 — « L'antico Monastero di Corveglia », 30 settembre 1926 — « S. Giacomo di Tavernette », 10 ottobre 1926 — « La monumentale Parrocchia di Cumiana », 20 ottobre 1925 — « Il campanile gotico della Collegiata di Rivoli », 2 novembre 1926 — « La Chiesa di Santa Croce in Torino », 27 novembre 1926 — « La Cappella di S. Massimo in Collegno », 5 gennaio 1927 — « L'Abbadia di S. Giacomo di Stura », 14 gennaio 1927 — « La R. Cappella della SS. Sindone », 5 febbraio 1927 — « La Parrocchia di S. Secondo di Pinerolo », 10 marzo 1927 — « Il conte Francesco Ottavio Magnocavallo da Casal Monferrato », 16 marzo 1927 — « Il Castello « La Rotta » presso Moncalieri », 10 maggio 1927 — « Il Castello di Grosso », 25 maggio 1927 — « La Parrocchia di Venasca », 8 giugno 1927 — « Châtel-Argent », 23 giugno 1927 — « Il Castello di Mont Mayeur », 29 giugno 1927 — « La torre di Oyace », 30 luglio 1927 — « Per una chiesa Torinese indegnamente deturpata », 7 agosto 1927 — « La Parrocchia di Saliceto », 20 agosto 1927 — « A proposito del S. Antonio di R. Inverso », 30 agosto 1927 — « La Chiesa di S. Fede a Cavagnolo », 14 settembre e 25 settembre 1927 — « La Basilica di San Michele in Oleggio », 1° ottobre 1927 — « La Abbazia di Staffarda », 21 ottobre e 15 novembre 1927 — « Il nuovo stile architettonico », 28 dicembre 1927 — « Il Ponte Mosca », 2 maggio 1928 — « La Chiesa dei Cappuccini al Monte ed il suo architetto », 2 giugno 1928 — « La Parrocchia di S. Gioachino », 27 giugno 1928 — « La stazione di P. Nuova », 11 luglio 1928 — « Le Certose di Montebenedetto e Banda in Val di Susa », 27 luglio 1928 — « La Parrocchia di Novaretto in Val di Susa », 9 agosto 1928 — « Le Chiese Longobarde in Val di Susa », 17 agosto 1928 — « La parrocchia di Mocchie », 23 agosto 1928 — « La R. Confraternita di S. Sudario », 25 settembre 1928 — « Un Priorato dell'Ordine del S. Sepolcro in Torino », 9 gennaio 1929.

11. — Articoli sulla Rivista Municipale « Torino »:

« Il Palazzo Municipale di Torino ed il suo architetto », dicembre 1927 — « L'Abbadia di S. Giacomo di Stura », novembre 1930 — « Il campanile restaurato della Collegiata di Rivoli», maggio 1931.

12. — Nell'opuscolo: « L'arciconfraternita di S. Giovanni Decollato » - Torino, 1928: « La Chiesa della Misericordia ed il suo architetto » (Nicolis di Robilant).

13. — Nella pubblicazione: « Ad Agostino di Ippona la Parrocchia che del Nome suo si onora »: « La Chiesa di S. Agostino e le sue opere d'arte », Torino, 1930.

14. — Arrticoli nel periodico mensile: « S. Francesco di Assisi in Torino ed i suoi restauri », Torino: « La Chiesa di S. Francesco d'Assisi in Torino », marzo 1931 — « La facciata dell'architetto torinese Bernardo Antonio Vittone », aprile, 1931 — « Il Presbiterio ed il Coro », maggio, 1931 — « Michele Antonio Milocco - Pittore torinese del secolo XVIII », giugno e luglio 1931 — « Giovanni Paolo Recchi - Pittore comasco del secolo XVII », agosto e settembre 1931 — « Un curioso quadro simbolico rappresentante la vita umana », ottobre, 1931 — « Due quadri raffiguranti S. Filogono e Sant'Aratore, Patroni dei Causidici, Procuratori », dicembre 1931 — « Altri quadri esistenti nell'ex Convento e la Cappella della SS. Annunziata », gennaio 1932.

15. — Articoli nel periodico mensile: « Fides », Torino:

« L'antica Abbazia di S. Mauro di Pulcherada », agosto 1931 — « La Cappella di S. Massimo in Collegno », settembre 1931 — « L'antico Battistero di S. Ponso Canavese », ottobre 1931 — « Il Campanile della Consolata », novembre 1931 — « La Parrocchia di S. Vito sulla collina torinese », dicembre 1931 — « La Parrocchia di Busano », gennaio 1932.

PUBBLICAZIONI DI MONS. DOTT. GINO BORGHEZIO

SCRITTORE DELLA BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA

1. — « Appunti per l'esegesi critica del martirio di Agape, Chione e Irene », in « Didaskaleion », IV, III-IV, Torino, luglio-dicembre 1915.

2. — « Frammenti epigrafici romani inediti del Piemonte », in «Atti della Società piemontese di arch. e belle arti », vol. VIII, Torino 1916.

3. — « Note dantesche di musica sacra e liturgia », in « Santa Cecilia », XVII, VIII-X, Torino, 1916.

4. — « Contributi all'agiografia ceciliana », ivi, XVII, V e XVIII, VI, VII, Torino, 1915-1917.

5. — « La piccola Biblioteca Gerseniana dell'episcopio di Ivrea », in Archivio della Soc. vercellese di storia e d'arte, X, I, Vercelli, 1918.

6. — « L'acquedotto romano di Ivrea », in « Bollettino della Società piemontese di archeologia e belle arti », III, III-IV, Torino, 1919 (in collaborazione con Galileo Pinoli).

7. — « Un inventario medioevale e notizie di un castello scomparso (Balangero-Torinese), ivi, V, I-II, Torino, 1921 (in collaborazione con C. Rosa-Brusin).

8. — « Bibliografia », ivi, V, III-IV, Torino, 1921.

9. — « Dante nella libreria di Lodovico di Savoia (1434) », in « Bollettino storico bibliografico subalpino », XXIII, III-VI, Torino, 1921 (in collaboraz. con C. Fasola).

10. — «Antiche note necrologiche dei codici della Biblioteca Capitolare d'Ivrea », ivi, XXIV, III-IV, Torino, 1922.

11. — « Un prezioso codice musicale ignorato della Biblioteca Capitolare d'Ivrea ed il suo repertorio sacro e profano », ivi, XXIV, III-IV, Torino, 1922.

12. — « Il nuovo papa: Pio XI », Torino, Libreria cattolica editr., 1922, 16°, 32 pp.

13. — « Noterelle musicali », Bene Vagienna, Vissio, 1922, 8°, 71 pp.

14. — « Di un Dante illustrato del Rinascimento », in « La bibliofilia », XXIV, IV-V, Firenze, 1922.

15. — « Insigne dono di codici arabici alla Biblioteca Vaticana », ivi, XXIV, IV-V, Firenze, 1922.

16. — « Il testo integrale della lettera di papa Giovanni VIII a Williberto arcivescovo di Colonia », Roma, Tip. Poliglotta Vaticana, 1923, 4°, 13 pp., 1 tav.

17. — « L'originale del diploma di Enrico IV per l'Abazia di Fruttuaria (23 settembre 1069) », in « Bollettino storico bibliografico subalpino », XXV, III-IV, Torino, 1923.

18. — « Ancora sul codice musicale della Biblioteca Capitolare di Ivrea », ivi, XXV, V-VI, Torino, 1923.

19. — « Come si salvano le pergamene in rovina », in « La Bibliofilia », XXIV, XI, Firenze, 1923.

20. — « Il momento musicale dantesco », in « Il giornale dantesco », Firenze, luglio-settembre 1923.

21. — «...la dolce sinfonia di paradiso », ivi, ottobre-dicembre 1923.

22. — « Inventari e notizie della Biblioteca Capitolare di Ivrea nel secolo XV », in « Miscellanea Francesco Ehrle », vol. V, Roma, 1924.

23. — « Minuzie di storia subalpina: I. Una supplica a Clemente VI per un canonicato a Moncalieri da parte di un anconitano (1347) », in « Bollettino storico bibliogr. sub. », XXVI, V-VI, Torino, 1924.

24. — « Giaveno ribelle (1279) », in « Conservando renovare », VI, IV, Giaveno, 1924.

25. — « La fondazione del Collegio nuovo *Puerorum Innocentium* del Duomo di Torino », in « Note d'archivio per la storia musicale », I, III-IV, Roma, 1924.

26. — « I necrologi del Capitolo di Ivrea », vol. LXXXI, parte I., della « Bibl. Soc. storica sub. », Torino, 1925, 8°, XVI-205 pp.

27. — « Minuzie di storia subalpina: II. Un contratto scolastico a Giaveno nel 1502 », in « Boll. storico bibl. sub. », XXVII, II-IV, Torino, 1925.

28. — « Recenti studi su Giovanni Pierluigi da Palestrina », in « Rivista storica italiana », Torino, 1926.

29. — « De Pamphyli coemeterio recens detecto », in « Ephemerides liturgicae », XL, III, Roma, marzo 1926.

30. — « De christianis Italiae inscriptionibus noviter collectis », ivi, XL, IV, Roma, aprile, 1926.

31. — « Giovanni Botero - Note biografiche e bibliografiche di *Giuseppe Assandria* suo concittadino. Pubblicazione postuma con aggiunte a cura di *Gino Borghezio* », in « Bollettino storico bibl. subalpino », ed a parte, Bene Vagienna, Vissio, 1928, 8°, 120 pp.

32. — « L'Arciconfraternita di San Giovanni Decollato o della Misericordia in Roma », in « L'Arciconfraternita di S. G. B. Decollato e Patrono liberati dal carcere in Torino. - Studi e ricerche », 1928.

33. — « Giovanni di m.o Pedrino depintore. - Cronista del suo tempo, edita da *Gino Borghezio* e *Marco Vattasso* (†) scrittori della Biblioteca Vaticana, con note storiche di *Adamo Pasini*. Vol. I (1411-1436), Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1929, 8°, VII-564 pp.

34. — « Cartario della Confraria del Santo Siprito di Ivrea (1208-1276) », in « Biblioteca della Società storica subalpina », LXXXI, II, Torino, Bocca, 1929, 8° (in collab. con Galileo Pinoli).

35. — « Statuti di Tavagnasco », ivi, LXIV, III, Torino, Bocca, 1929, 8° (in collab. con Carlo Benedetto).

36. — « Indice dei Necrologi eusebiani », in « Bollettino storico bibliografico subalpino », XXXI, I-II, Torino, 1929.

37. — « Pio XI e la Biblioteca Vaticana », in « La bibliofilia », XXXI, V-VII, Firenze, 1929.

38. — Indici dei vol. V, VI, VIII, IX della « Biblioteca della Società storica subalpina » di *Pietro Massia*, editi a cura di *Gino Borghezio*, Torino, 1930.

39. — « Bianchi », in « Enciclopedia italiana », VI, Roma, 1930.

40. — « La musica in Sant'Agostino », in « Studium », XXVI, X-XII, Roma, 1930.

41. — « Le carte dell'Archivio del Duomo di Torino (904-1300), con appendice di carte scelte (1301-1433) », in « Biblioteca della Società storica subalpina », CVI, Torino, 1931 (in collab. con C. Fasola).

42. — « Bibliografia piemontese e ligure », in « Bollettino storico bibliografico subalpino », Torino, dal 1919 al 1931.

PUBBLICAZIONI OFFERTE IN DONO ALLA SOCIETÀ

Queste pubblicazioni costituiscono il primo fondo di quella che sarà la biblioteca sociale. Esse ci sono state donate da nostri Soci; se tutti ne seguissero l'esempio, avremmo già un numero cospicuo di volumi, e noi fermamente crediamo che tutti i nostri Soci vorranno far avere alla Società una copia dei lavori pubblicati. Appena questa collezione di libri e di opuscoli sarà ragguardevole, la Società, com'è da tempo stabilito, la consegnerà in uso alla Biblioteca Comunale di Cuneo, per renderne facile la consultazione, mantenendone però, la proprietà.

Intanto i nostri Soci, con quella opportuna discrezione che non occorre raccomandare, possono avere in imprestito le pubblicazioni qui elencate, richiedendole per un certo periodo di tempo al Segretario della Società.

—o—

Quando non è indicato il nome del donatore, s'intende che fu lo stesso Autore a gentilmente offrire alla Società la pubblicazione.

1. BAROCELLI PIERO - « *Val Meraviglie* e *Fontanalba* ». Note di escursioni paletnologiche, con 10 tav. fuori testo. Estr. dagli Atti della Soc. Piem. d'Arch. e B. Arti. Vol X, Fasc. 1, 1921 - Bocca, Torino. (Dono di E. Berry).
2. BAROCELLI PIERO - « *La strada e le costruzioni romane della Alpis Graia* ». R. Accad. d. Scienze, Torino. - Bocca, Torino. 1924.
3. BAROCELLI PIERO - « *Segusio* ». - Anfossi, Torino. 1929.
4. BAROCELLI PIERO - « *Elmi preromani del sepolcreto di San Bernardino di Briona* ». - Anfossi, Torino. 1930.
5. BERRY EDWARD - « *Elenco di carte e di opere geografiche esposte da E. Berry al IX Congresso geografico italiano - Genova, Aprile 1924, con 14 facsimili* ». - Stab. It. Arti Grafiche, Genova. 1927.
6. BICKNELL C. - « *A guide to the prehistoric rock engravings in the Italian Maritimes Alps* ». 46 Tav. fuori testo. - Bessone, Bordighera 1913. (Dono di E. Berry).

7. BICKNELL C. - « *The prehistoric rock engravings in the Italian Maritimes Alps* ». Second edition - 23 Tav. fuori testo. - Gibelli, Bordighera. 1911. (Dono di E. Berry).

8. BICKNELL C. - « *Further Explorations in the regions of the Prehistoric Rock Engravings in the Italian Maritimes Alps* ». 10 Tav. fuori testo. - Gibelli, Bordighera. 1903. (Dono di E. Berry).

9. BOEHLAN JOHANNES und VON GILSA ZU GILSA FELIX - « *Neolithische denkmäler aus Hessen* ». - Druck von L. Döll, Cassel. 1898. (Dono di E. Berry).

10. BORGHEZIO GINO - « *Giovanni Botero* ». Note biografiche e bibliografiche di Giuseppe Assandria, suo concittadino. Estr. Boll. Stor. Bibliogr. Sub. Anno XXVIII e XXX. - Vissio, Benevagienna. 1928.

11. BRINCKMANN A. E. - « *Theatrum novum Pedemontium* ». Ideen, Entwürfe und Banten von Guarini, Juvarra, Vittone wie anderen bedentenden Architekten des Piemontesischen Hochbarocks. 300 Tav. fuori testo. - Schwann, Dusseldorf. 1931.

12. BURKITT M. C. - « *Rock Carvings in the Italian Alps* ». Reprinted from « *Antiquity* » for June 1929. (Dono di E. Berry).

13. CASARETTO PIER FRANCESCO - « *La moneta genovese in confronto con le altre valute mediterranee nei secoli XII e XIII* », *Vol. IV. Atti della Società ligure di Storia Patria.* - Genova. 1928.
COGNASSO (v. OLIVERO).

14. FERRAND HENRY - « *Le mont Bego et les inscriptions et sculptures du Val des Merveilles* ». In « *La Montagne* ». N. 7-9-1915. Paris. (Dono di E. Berry).

15. FRESIA CAMILLO - « *Vecchia Cuneo* ». - E. Fresia, Cuneo 1923.

16. FRESIA CAMILLO - « *Cuneo ed Emanuele Filiberto* ». Estr. Vol. CVIII della Bibl. della S. S. S. « Lo Stato Sabaudo al tempo di Emanuele Filiberto ». - Bocca, Torino. 1928.

17. FRESIA CAMILLO - « *Cuneo e le sue vallate* ». Guida descrittiva. - E. Fresia, Cuneo. 1906.

18. GINOTTA MICHELE - « *Il dialetto di Barge* ». I[a] parte, *fonologia.* - Tip. Mareggiani, Bologna. 1912.

19. GINOTTA MICHELE - « *Le Alpi e la loro importanza politica ed economica attuale* ». Estr. da « La Coltura geografica ». N. 7-8 1930. Trieste.
LOVERA (v. OLIVERO).

20. MANFRONI CAMILLO - « *La liberazione di Venezia* ». R. Dep. Veneta di Storia Patria. 5-XI-1916.

21. MANFRONI CAMILLO - « *Carteggio di Principi e Principesse sabaude dall'esilio* ». - Arti Grafiche, Venezia. 1919.

22. MANFRONI CAMILLO - « *Commemorazione di Rinaldo Fulin* ». - Venezia 1924.

23. MANFRONI CAMILLO - « *I diritti di Casa Savoia sopra il Marchesato di Saluzzo* ». R. Accademia dei Lincei 1885, Roma.

24. MANFRONI CAMILLO - « *Carlo Emanuele I e il Trattato di Lione* ». - Bocca, Torino 1891.

25. MANFRONI CAMILLO - « *Le Leggi marittime di Ancona* ». - Forzani e Tip. Senato, Roma 1897.

26. MANFRONI CAMILLO - « *Don Giovanni d'Austria e Giacomo Foscarini 1772* ». - Lapi, Città di Castello 1903.

27. MANFRONI CAMILLO - « *Il territorio padovano illustrato da Andrea Doria* . Estr. Boll. Museo Civ. di Padova. Anno XV. Fasc. 1-6.

28. MANFRONI CAMILLO - « *Nuove note sulla disciplina dei marinai veneziani* ». - Off. Polig. Ital., Roma 1910.

29. MANFRONI CAMILLO - « *Intorno ad alcune nuove lettere di Paolo Sarpi* ». Officine Grafiche. 1911, Venezia.

30. MANFRONI CAMILLO - « *La scuola e l'italianità del Trentino* ». - « L'Universale », Roma 1918.

31. MANFRONI CAMILLO - « *Glorie marinare dell'Italia Nuova* ». Discorso al R. Istituto di Scienze, Lettere, Arti. 18-V-1919.

32. MANFRONI CAMILLO - « *Ancora sulle pretese sostituzioni del Delfino* » (Luigi XVIII). Venezia 1922.

33. MANFRONI CAMILLO - « *Chiarimenti francesi sulla marina italiana durante la guerra* ». - Arti Grafiche, Roma 1922.

34. MANFRONI CAMILLO - « *Nel I° centenario della morte di G. B. Belzoni* ». Min. della Marina, Roma 1923.

35. MANFRONI CAMILLO - « *Il Comune di Padova e Gian Battista Belzoni* ». Estr. da « Atti e Memorie » della R. Accad. S. L. ed A. Padova 1924.

36. MARRO GIOVANNI - « *Il Giuda impiccato* » *del Canavesio in Nostra Signora del Fontano* ». Estr. Arch. di crimin. e di antropol. ecc. Vol 45, 1925. « L'Alpina », Cuneo.

37. MILANO EUCLIDE - « *Cuneo Eroica* ». Fatti e commenti. - Menzio, Cuneo 1929.

38-42. MONTSERRATENSIA ANALECTA - Vol. 3, 4, 5, 6, 7. Monestir de Montserrat. 1920-1928.

43. MONCHIERO EMILIO - « *La Morra e la sua storia* ».- Soc. Tip. Braidese, Bra 1922.

44. NOBERASCO FILIPPO - « *Un compagno di Magellano: Leon Pancaldo, savonese* ». - Tip. Savonese, Savona 1929.

45. Olivero Eugenio, Francesco Cognasso, Carlo Lovera di Castiglione - « *Il Palazzo Taffini d'Acceglio in Savigliano* ». *La Palatina*. Tip. Bonis, Torino 1930.

46. Pampanini R. - « *Le scolture preistoriche sulle rupi del Monte Bego* ». Estr. dal giornale « In alto » N. 4, 5, 6, 1916. 2 Tav. fuori testo. - Tip. Doretti, Udine 1917.

47. Perfetti Fortunato - « *Per il culto delle memorie* ». Propaganda per la ricerca di cimeli storici e militari. Museo Naz. di Castel Sant'Angelo.

48. Preve Maurizio - « *Il Santuario di Vicoforte* ». Estr. dalla Riv. Turistica « Pro Piemonte ». Torino 1926.

49. Sacco Federico - « *Domos de Gianas di Scampilis* ». Atti R. Accad. d. Scienze. Torino 1929.

50. Sacco Federico - « *Resti dell'uomo preistorico sulle colline di Torino* ». Atti R. Accad. d. Scienze. Torino 1924.

51. Sacco Federico - « *L'origine della pianura padana e le sue acque sotterranee* ». Estr. Atti I Congresso del Po. Piacenza 1927.

52. Sacco Federico - « *Variazioni Fluviali in Piemonte* ». *Estr. Atti del* I Congresso del Po. Piacenza 1927.

53. Sacco Italo Mario - « *Fossano ai tempi del Duca Emanuele Filiberto* ». Estr. Vol. CVI. « Lo Stato Sabaudo al tempo di Em. Fil. » della Bibl. della S. S. S. Torino 1928.

54. Sacco Italo Mario - « *L'arte della seta nella provincia di Cuneo* ». S.A. S.T.E., Cuneo 1930.

55. Sacco Italo Mario - « *Dai* Collegia opificum *alle Corporazioni medioevali* ». Estr. Riv. Int.le di Scienze Soc. Milano 1930.

56. Sacco Italo Mario - « *Professioni, Arti e Commerci nelle costituzioni di Carlo Emanuele I per il Piemonte e per il porto di Nizza* ». Estr. dal Vol. CXI « Carlo Emanuele I » della Bibl. della Società S. S. Torino 1930.

57. Touring Club Italiano - « *Piemonte* ».

58. Touring Club Italiano - « *Lombardia* ». Parte prima, 1930. Milano.

59. Valdese (*Società di Storia V.*) - « *I Valdesi sotto Vitt. Am. I, la Reggente Cristina e Carlo Em. II* ». - Tip Alpina, Torre Pellice 1932.

60. Vaudoise (*Société d'Histoire Vaudoise*) - « *La Glorieuse rentré de Sibaud à la Baisille* ». - Tip. Alpina, Torre Pellice 1932.

61-63. Lovera Carlo e Ilario Rinieri - « *Clemente Solaro della Margarita* ». Bocca, Torino 1931. 3 volumi.

Dei volumi indicati con i numeri 11, 45, 57, 58, 61-63, pubblicheremo sul prossimo numero delle « Comunicazioni », recensioni particolari.

Atti della Società

LA FESTA
" DËL REGIMENT DËSPIANTÀ „ A CASTELLETTO STURA

Abbiamo invitato i Soci ad assistere a quella manifestazione folkloristica (4 febbraio u. s.) perchè abbiamo pensato che fosse da incoraggiarsi l'iniziativa che il Dott. Ricca ha particolarmente curato; e ci pare che ne valesse la pena, poichè, assistendo allo sviluppo delle azioni varie, ci siamo convinti che veramente siano rare le tradizioni che raccolgono tutta una popolazione nella rappresentazione loro.

La spontaneità e la passione di quella umile gente rurale nel prendervi parte attiva, dicono come la tradizione sia ancora viva e sentita, anche se va contro la verosimiglianza storica e se nella veste esteriore urta in anacronismi stridenti.

Certamente la manifestazione del giubilo per la cessazione del dominio detestato, è prova che nel popolo si mantiene radicata la tradizione di una liberazione del Paese avvenuta per generoso impulso della popolazione locale, aiutata forse da vicini e da forestieri; ci pare poi di poter affermare che quel *regiment* non voglia significare l'unità militare che oggi porta quel nome, ma « reggimento » con il significato che questa parola aveva quando nell'italiano prese il posto del *regimen* medioevale; allora si fa chiaro il significato di *dëspiantà* in schiantato, scalzato, bandito.

Ci auguriamo che la manifestazione tradizionale contenuta in più sobrie linee, si mantenga e si perfezioni, conservando le sue caratteristiche schiette e spontanee che la tradizione popolare le ha conservato.

Siamo in attesa poi, degli elaborati che saranno presentati per il concorso al premio di 500 lire; non è una grande somma; lo si è fissato considerandolo destinato ad incoraggiare i giovani che vogliano dare un saggio delle loro attitudini in questo campo di ricerche.

Chi intende concorrere dovrà, entro il 31 maggio p. v., far pervenire alla presidenza della Società, presso la Sede sociale (Viale Angeli, n. 9), il lavoro manoscritto o dattilografato, firmato con un motto o con una parola; insieme farà pervenire in una busta chiusa, il medesimo motto o la medesima parola scritta sopra un foglio dove saranno indicati il nome, il cognome, la qualità ed il domicilio del concorrente.

Il Consiglio Direttivo prenderà in esame le comunicazioni pervenute; assegnerà il premio, e comunicherà l'esito del concorso sul prossimo numero delle « Comunicazioni sociali »; si riserva la facoltà di pubblicare il lavoro premiato.

INCHIESTA SUGLI "STATUTA,, DEI COMUNI DELLA PROVINCIA

Seguendo l'iniziativa particolare del Socio I. M. Sacco, il Consiglio Direttivo ha deliberato di fare una inchiesta presso tutti i Comuni della Provincia per conoscere se sussistano gli antichi Statuti; tali notizie che si chiedono particolareggiate, devono servire ad aggiornare il Fontana, per quanto riguarda la nostra provincia, ed a fornire agli studiosi materiale utile per ricerche ulteriori. Per intanto se ne gioverà il Socio Sacco per una indagine che sta facendo sulla legislazione medioevale dei nostri Comuni, mentr'egli attende alla pubblicazione ed al commento degli Statuti di Savigliano.

I nostri Soci sono vivamente pregati perchè, se richiesti, vogliano collaborare con le Autorità Comunali interpellate al fine di compilare risposte quanto più possibile esatte.

QUOTE SOCIALI

La quota sociale (L. 12,00) deve essere versata alla sede sociale (Viale Angeli 9, Cuneo) entro il primo trimestre di ogni anno.

Dopo le sollecitazioni mandate ai ritardatari abbiamo avuto ragione per ritenere che chi non ha pagato la quota del 1931 o delle annate anteriori non intendesse più rimanere iscritto fra i Soci; quindi abbiamo proceduto alla radiazione.

Manifestiamo il nostro cordoglio alle Famiglie che hanno preso il lutto per il decesso dei nostri compianti Soci:

N. D. ANGIOLINA GONELLA PACCHIOTTI

Dott. MARCO VATTASSO.

Pubblicazioni Sociali

COLLEZIONE "LUIGI BURGO„

Vol. N. 1: « ANTONIO BARTOLOMEO BRUNI, *Musicista Cuneese* (1751-1821) » di *G. Cesari H. Closson, L. de la Laurencie, A. Della Corte, C. Zino.*

Vol. N. 2: « L'ANTICA CHIESA DI S. COSTANZO SUL MONTE » di *Eugenio Olivero,* (con trecento tavole fuori testo).

Vol. N. 3: « GIOVANNI ANTONIO MOLINERI, *pittore di Savigliano* », di *Attilio Bonino,* (con trentadue tavole fuori testo).

Vol. N. 4: « MEMORIE SPARSE DI VITA CUNEESE », di *Camillo Fresia,* (con diciotto tavole fuori testo).

Vol. N. 5: « LA CHIESA DI SAN GIOVANNI IN SALUZZO » di *Giovanni Vacchetta* (con 58 tavole fuori testo).

I primi tre volumi della Collezione costano L. 20, il quarto, L. 25 ed il quinto, L. 30 caduno e si possono trovare presso la Casa Editrice Lattes & C. depositaria generale, e presso i principali librai.

I Soci della S. S. S. A. A. possono avere i detti volumi con lo sconto del 50 per cento, inviando vaglia per il prezzo, insieme con le spese postali in L. 1 per volume, alla sede sociale (Viale Angeli, 9, Cuneo).

* * *

IL PERIODICO SOCIALE: « *Comunicazioni della Società* » si pubblica semestralmente. Sono uscite le annate I, (1929), II (1930), III (1931), comprendenti sei volumi; ai Soci vengono distribuiti gratuitamente i numeri editi dopo l'avvenuta iscrizione a Socio. La Società dispone ancora di alcune copie dei numeri arretrati. (L. 10 i numeri successivi al primo per i Soci).

Il N. 1 dell'annata I è esaurito; ma ce ne vengono richieste copie; saremmo grati a chi ce ne restituisse una copia, che compenseremmo con altre pubblicazioni.

SOMMARIO DEL N. 1 - Anno I:

LUIGI BURGO: « Introduzione » — LUIGI BURGO: « Antonio Bartolomeo Bruni » — EUCLIDE MILANO: « Sui margini dell'archeologia, della storia e dell'arte (*Il folklore*) — CARLO FEDELE SAVIO: « Nel paese dei Bagienni - Usi e costumi » — ITALO MARIO SACCO: « Il Naviglio del Duca (o: di Bra) — ANDREA LEONE: « Il giuramento di fedeltà degli uomini di Sommariva del Bosco al Duca Amedeo di Savoia » — ATTILIO BONINO: « Il castello di Guarene » — CARLO FEDELE SAVIO: « La Reina Gioana » - (7 tavole fuori testo).

SOMMARIO DEL N. 2 - Anno I:

EUCLIDE MILANO: « Piccole note di *folklore* - Tradizioni popolari della Provincia di Cuneo » — M. A. CAVIGLIA: « Chiesa di S.ª Croce in Cuneo (1709-1715) - Architetto *Francesco Gallo* (con una tavola) — CAMILLO FRESIA: « Cose Cuneesi del '700 - Attorno alla Parrocchia di Santa Maria della Pieve » — ANDREA LEONE: « Peste e streghe nel sec. XVII in Sommariva del Bosco » (con una tavola) — EDOARDO STRUMIA: « L'occupazione Francese in Fossano 1798-1799 » — ALFONSO MARIA RIBERI: « Le circoscrizioni ecclesiastiche della Provincia di Cuneo nel loro sviluppo storico » — ITALO MARIO SACCO: « Juvenalis Boettus, fossanensis » — LUIGI BERRA: « Note e documenti di storia e di arte monregalesi - I Gesuiti a Mondovì - La loro Chiesa ed il loro Collegio » — GIUSEPPE ROSSO: « Gli Statuti della Bealera di Niella Tanaro - Per la storia della bonifica nel Monregalese » (con una tavola) — « Scritti di CAMILLO MANFRONI ».

SOMMARIO DEL N. 1. - Anno II:

EUCLIDE MILANO: « Le incisioni rupestri del Monte Bego » (con 66 tavole fuori testo) - CARLO FEDELE SAVIO: « Gli affreschi a *grisaille* e la casa di Davide a Saluzzo » (con 4 tavole fuori testo) — EUCLIDE MILANO: « Piccole note di *folklore* - I dialetti in provincia di Cuneo » — P. ALESSANDRO MONTI S. J.: « Scuole e maestri in Cuneo antica - Preliminari » — Scritti di GIOVANNI MARRO — Elenco dei periodici che si ricevono in cambio — Attività sociale.

SOMMARIO DEL N. 2 - Anno II:

VITTORIO BERSEZIO: « Necessità e dovere di una volontaria collaborazione dei cittadini alla tutela dei Monumenti esercitata dalla Legge e dai Corpi competenti » — EMILIA DI MONTEZEMOLO: «Un episodio della Storia di Mondovì » — ORESTE MATTIROLO: « Giovanni Vincenzo Virginio » — GIUSEPPE GHIO: « Il Castello di Carrù » (4 tavole f. t.) — EUCLIDE MILANO: « Piccole note di *folklore* - La raccolta delle uova » — ANDREA LEONE: « Il Priorato di San Pietro in Sommariva Bosco » (6 tavole fuori testo). — GIOVANNI VACCHETTA: « L'antica ala del mercato in Saluzzo » (3 tavole fuori testo) — PADRE ALESSANDRO MONTI S. J.: « Una Missione di Gesuiti all'Ospedale di S.ª Croce in Cuneo » — Pubblicazioni di EUCLIDE MILANO — Pubblicazioni Cuneesi di CAMILLO FRESIA — Atti della Società — Cariche Sociali ed elenco dei Soci.

SOMMARIO DEL N. 1 - Anno III:

EMILIO NASALLI ROCCA: « Una collezione di ritratti della Famiglia Taffini » — FEDERICO RAVELLO: « Giosuè Carducci ispettore al Liceo di Mondovì » — EDOARDO STRUMIA: « Scuole ed Accademie Fossanesi nel Settecento » — ATTILIO BONINO: « Il Castello di Monticello d'Alba » (con 8 tavole fuori testo) — ALFONSO MARIA RIBERI: « Brevi postille ad un bel libro di Storia Cuneese » (con una tavola fuori testo) — MICHELE GHIGO: « Castelletto Stura (Castrum Sturiae) — Memorie inedite tratte dall'Archivio Parrocchiale » (con 4 tavole f. t.) — MASINO PREVER: « Margherita di Foix » — ALFONSO MARIA RIBERI: « Il Panegirico di Cuneo » — Atti della Società.

INDICE

a. IV n. 2 1° apr. 1932 -

INDICE

FEDERICO SACCO - L'origine geologica di Fossano . . . pag. 7

ALFONSO MARIA RIBERI - Per l'Archeologia della zona Cuneese . » 13

E. CORDERO DI MONTEZEMOLO - I processi del 1833 e la Provincia di Cuneo . . . . . » 27

SELMA ANTONIETTA CONTE - Arte Regionale di Peveragno . . » 39

RAIMONDO MOROZZO DELLA ROCCA - Le rovine del Priorato Benedettino di San Pietro in Val di Niere presso Mondovì . » 45

CARLO LOVERA DI CASTIGLIONE - La Torre Medioevale di Margarita » 51

Piatro

P. MASSIA - Sul nome locale di Pamparato (Mondovì) e su alcuni cognomi relativi. - Indagini onomastiche storico - lessicali . » 59

Note Bibliografiche . . . . . » 83

Pubblicazioni . . . . . » 99

Atti della Società . . . . . » 109